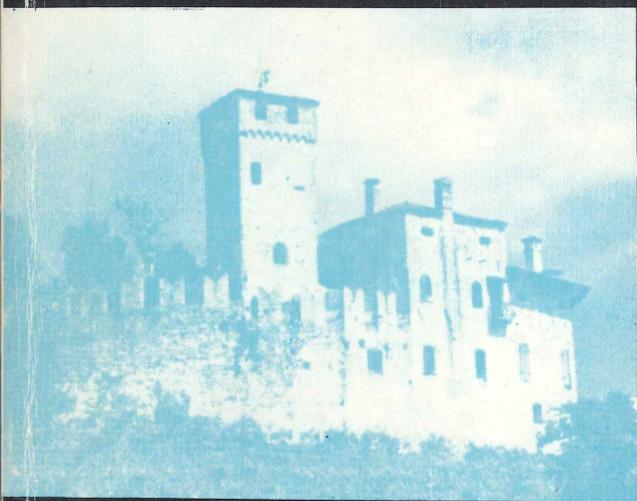


Comunità Collinare del Friuli

COMUNITA' E SVILUPPO



**Aspetti
sociologici
di una
realtà
comprensoriale**



A cura dell'Istituto di Sociologia
Internazionale di Gorizia



Colloredo di Montealbano

Comunità Collinare del Friuli

COMUNITA' E SVILUPPO

**Aspetti sociologici
di una realtà comprensoriale**

**A cura dell'Istituto di Sociologia
Internazionale di Gorizia**

Colloredo di Montalbano - Maggio 1971

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare, a due anni dalla pubblicazione del primo studio sulla realtà socio-economica della collina friulana, questo lavoro dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.

La ricerca è stata diretta dal professor Franco Demarchi, docente di sociologia presso l'Università di Trieste, con la consulenza metodologica dei dottori Antonio Cobalti e Claudio Sambri. L'esecuzione delle interviste è stata affidata ai sigg. Alfredo Casera e Armando Todesco laureandi presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento. A Todesco si deve anche la relazione sugli orientamenti dei consumi.

Al dottor Raimondo Strassoldo si deve poi l'inquadramento teorico, la elaborazione dei dati, la formulazione delle conclusioni — operate sotto la guida del professor Demarchi — ed infine, la stesura della relazione di ricerca.

Obbiettivo della ricerca era quello di individuare, sotto l'aspetto sociologico, le peculiari suscettività d'uso, o, quello che viene anche chiamato, il « destino ecologico » della zona collinare morenica, al fine di valorizzare al massimo le sue risorse naturali. Si trattava poi di individuare anche, da una parte, la dimensione ottimale e la delimitazione più opportuna del comprensorio collinare, dall'altra, i centri propulsori industriali, turistico-commerciali ed amministrativi idonei a vitalizzare l'area comprensoriale.

La ricerca ha dato una risposta positiva alla validità di

una iniziativa che, mi fa piacere rilevarlo, è stata definita « un esperimento pionieristico » ed il cui successo non potrà non stimolare in altre zone iniziative analoghe; talche dovrà porsi per l'avvenire il problema di armonizzare adeguatamente questa nostra comunità comprensoriale in un rapporto di interdipendenza con le altre entità territoriali.

Al prof. Demarchi ed ai suoi collaboratori mi è gradito anche in questa occasione rinnovare il più vivo compiacimento per questa indagine i cui contenuti costituiscono una fondamentale traccia anche per le ricerche che seguiranno.

TITTA METUS

Presidente della Comunità
Collinare del Friuli

Colloredo di Monte Albano, maggio 1971

Questo lavoro rientra in una serie di studi promossi dalla Comunità Collinare allo scopo di chiarire la situazione attuale e prefigurare nel modo più corretto le linee dello sviluppo futuro di questa zona del medio Friuli.

Il contributo del sociologo a questi studi non si esplica tanto nella descrizione della realtà sociale dell'ambiente collinare quanto, da un lato, in un apporto di considerazioni teoriche sul «destino ecologico» della collina; dall'altro un approfondimento di alcuni aspetti specifici della realtà quali, nel nostro caso, gli atteggiamenti della classe dirigente locale sui problemi del riassetto territoriale, della riorganizzazione amministrativa, dello sviluppo turistico, residenziale, industriale e agricolo; e le opinioni e gli atteggiamenti degli operatori locali riguardo i comportamenti di fruizione dei servizi (distributivi, scolastici, amministrativi, culturali, ricreativi, sportivi ecc.); o infine gli atteggiamenti di definite categorie di consumatori, come le massaie e i giovani.

Questi studi settoriali si inquadrano nel tentativo di individuare le principali caratteristiche sociali, economiche ed urbanistiche che la zona collinare dovrà assumere in coerenza con la propria volontà di inserimento attivo e creativo in un sistema metropolitano che abbracci l'intera regione Friuli-Venezia Giulia, secondo i suggerimenti del «Progetto 80» e del programma economico-regionale.

Perchè è evidente che le sorti economiche e civili, sociali e culturali della fascia collinare pedemontana non possono essere disgiunte da quelle del contesto regionale; come quelle della regione, a loro volta, sono strettamente collegate allo sviluppo dell'intero Triveneto. I ritmi, le scale, le dimensioni dello sviluppo nella civiltà industriale avanzata sembrano richiedere l'organizzazione dell'economia in regioni plurimilionarie. Solo complessi insediativi di parecchi milioni di abitanti dimostrano una sicura vitalità espansiva e concorrenziale. Piccole isole di svi-

luppo in un mare di depressione sono fenomeni non infrequenti, ma di carattere eccezionale e spesso temporaneo.

Perciò nel programmare lo sviluppo di un lembo di territorio così limitato come la fascia collinare friulana non si deve dimenticare la sua dipendenza dallo sviluppo dell'intera regione. E se tra gli strumenti di questo sviluppo vi è anche la formazione di un'organizzazione amministrativa di tipo comprensoriale, non è possibile che questa possa rimanere un caso isolato. L'iniziativa della comunità collinare è, nella nostra regione, un esperimento pionieristico; il suo successo non potrà non stimolare analoghe imprese in altre zone, cosicchè si porrà subito il problema dell'armonizzazione di questo organismo territoriale con i similari; il problema cioè di una razionale suddivisione dell'intera regione in enti comprensoriali. Il primo e fondamentale problema di un piano economico ed urbanistico è quindi quello dei confini, della delimitazione dell'area interessata. Ed è questo un problema che, allo stato attuale delle conoscenze, è quasi impossibile da risolvere in sede puramente tecnica. «Ovunque si tracci un confine si trovano problemi». La questione si presenta particolarmente complessa in zone prive di confini naturali, come gli ostacoli alla comunicazione. Alcuni criteri generali per la delimitazione sono accennati nella prima parte; il problema è ripreso poi nelle conclusioni.

Un secondo problema è quello della specializzazione funzionale della collina. «Inserimento attivo e creativo in un sistema metropolitano» non significa solo una razionale delimitazione territoriale, nè solo una fluida rete connettiva di comunicazioni; significa anche una ottimale valorizzazione delle risorse locali, un fruttuoso scambio di ricchezza tra comunità collinare e comunità regionale, in modo da massimizzare la reciproca soddisfazione; significa divisione del lavoro e quindi specializzazione. Qual è la specifica risorsa della collina, qual è il tesoro che può mettere a disposizione della regione, qual è la sua vocazione funzionale, il suo «destino ecologico»? Si è creduto di poterlo individuare nella bellezza del suo paesaggio e nella sua facile accessibilità, a partire dalla fascia di sviluppo industriale e urbanistico che attraversa la regione, da Trieste-Monfalcone a Udine a Codroipo-Pordenone-Sacile. Questa attrattiva paesaggistica è una risorsa che può essere utilizzata sia con il turismo che con la «residenza». La prima parte contiene un'analisi struttura di «funzione residenziale» e una serie di considerazioni sulla struttura di un modello comprensoriale a specializzazione residenziale e

turistica, in cui sia l'attività agricola che quella industriale siano concepite o regolate come servizi subordinati alla funzione principale.

Un'area comprensoriale tuttavia non si caratterizza solo per i suoi rapporti con il contesto; deve piuttosto rappresentare una sorta d'equilibrio tra adattamento all'ambiente esterno od integrazione interna, tra inserimento nel contesto e autosufficienza. In concreto questo squilibrio si esprime a due livelli principali, quello politico sociale-culturale e quello più strettamente economico-tecnico-urbanistico. Al primo livello il problema è di creare un senso di partecipazione comunitaria che permetta alla popolazione dell'area comprensoriale di esprimere una volontà collettiva; in altre parole, dare vita ad una struttura politico-amministrativa capace di svolgere vantaggiosamente le funzioni che le mutate condizioni tecnologiche e culturali impediscono di esercitare alle strutture tradizionali come i Comuni. L'integrazione interna, l'indipendenza e l'autonomia di questa struttura devono però conciliarsi con le esigenze di armonizzazione con gli interessi generali della Comunità più ampia; il superamento dei campanilismi di Comune non dovrebbe sboccare in una riproduzione dei medesimi difetti a livello comprensoriale. Questo discorso è tuttavia ancora prematuro, in quanto la coscienza di «appartenenza comprensoriale» è viva solo presso una ristretta élite politica, particolarmente lungimirante; per il grosso della popolazione i problemi da risolvere sono, al contrario, quelli di superamento dei campanilismi comunitari o paesani e di diffusione dei valori della comunità collinare.

Questi aspetti sono stati toccati mediante alcune ricerche empiriche svolte nel corso del 1969 e tendenti a rilevare la misura in cui è diffusa, presso la dirigenza politico-amministrativa, presso gli «operatori» (del commercio, dell'industria, dei servizi) e presso i consumatori (giovani e massaie) la coscienza dei vantaggi di un'organizzazione di tipo commerciale.

Al secondo livello (economico-tecnico urbanistico) il problema consiste in una ristrutturazione dell'intera rete dei servizi in modo da indebolire la forza attrattiva e demolitrice di Udine e riorientare le abitudini di consumo (consumo nel senso più ampio, di tutti i generi di servizio: da quelli di distribuzione commerciale a quelli assistenziali, da quelli scolastici a quelli religiosi, da quelli ricreativi a quelli sportivi) in senso centripeto, allo scopo di dare a quest'area una certa autosufficienza. Un organismo territoriale oscillante sui 60.000 abitanti può ambire ad una gamma di servizi di uso quotidiano e settimanale molto più ampio

ed efficiente di quelli attualmente esistenti nella zona collinare; ma per interrompere l'abitudine e la necessità di ricorrere ad Udine anche per i servizi più comuni è necessario in primo luogo mettere fine alla polverizzazione e dispersione di certi servizi, in modo da poter lucrare sulle economie di dimensione (e questo è il caso ad esempio, dei servizi di distribuzione al dettaglio di alimentari e di abbigliamento, di certi servizi amministrativi e tecnici gravanti su comuni, delle scuole medie ecc.); in secondo luogo si rende necessario riorientare la rete stradale, in modo da rendere possibile la localizzazione dei servizi a livello comprensoriale (o quartieriale) in posizioni centrali e baricentriche rispetto alla distribuzione della popolazione; in terzo luogo si rende necessario dotare quest'area di quei servizi che finora, data la dispersione e la gravitazione su Udine, non era conveniente realizzare e che, mancando, contribuivano all'arretramento economico e civile di quest'area, attivando i meccanismi autoalimentantesi della depressione. A quest'ordine di problemi si è cercato di dare una prima risposta indagando, sul piano dell'opinione pubblica, in che misura si fa sentire la forza attrattiva di Udine, in che misura è presente il desiderio di un orientamento delle abitudini di consumo e di spostamento, e quali eventualmente sarebbero le località più adatte. Ovviamente non ci si aspettava una percezione dalla possibilità di un completo svincolamento dell'attrattiva di Udine, sia a causa della forza della tradizione e dell'abitudine, sia a causa dell'attrattiva simbolica della capitale della friulanità, sia infine per il fatto che numerosi sarebbero in ogni caso i servizi e i consumi che non si possono convenientemente localizzare in zone comprensoriali perchè hanno bisogno di «mercati» o «bacini» di ampiezze superiori.

Anche a questo livello quindi il problema è di bilanciare servizi a livello comprensoriale sia, da un lato, con quelli a livello comunale e frazionale, sia con quelli a livello provinciale e superiore; in modo che, ferma restando la necessità di uscire dal comprensorio per i consumi «rari», le necessità quotidiane delle famiglie, delle donne, dei vecchi, dei ragazzi e in genere di tutti gli individui meno mobili possano essere soddisfatti all'interno del comprensorio; questa è in fondo la funzione economica-urbanistica del riassetto territoriale di tipo comprensoriale.

Ma nella fase in cui si trova sia la realtà di fatto, sia la riflessione scientifica su queste questioni, i problemi immediati sono senza dubbio di altra natura: si tratta di fermare la spirale depressiva, di bloccare il depauperamento sia qualitativo che quantitativo della struttura demografica, di impedire l'allargarsi del divario tra questa zona e le aree di svi-

luppo, regionali e nazionali. E attualmente non si conosce altra soluzione che abbia un'efficacia altrettanto pronta e sicura se non l'industrializzazione.

Non occorre ricordare i numerosi sintomi di decollo industriale di questa zona; occorre invece ricordare la necessità di un intervento pubblico nella incentivazione e regolazione di questa attività, se non si vuole che rimanga un fenomeno effimero basato sulla particolare congiuntura della presenza di un'abbondante mano d'opera di buona qualità e a basso prezzo; congiuntura che notoriamente, mentre permette il fiorire di un certo tipo di industria, rischia di creare un ambiente economicamente malsano, una serra artificiale che funziona solo finchè la mano d'opera rimane a basso prezzo e si frantuma quando questo aumenta.

L'unica garanzia sicura di un'industria vitale sono le grandi dimensioni e il livello tecnologico; cosa che non è facile realizzare da parte dei singoli piccoli e medi imprenditori senza l'appoggio dell'ente pubblico. L'imperativo immediato è quindi la pianificazione del decollo industriale; ma non è da dimenticare che la vocazione specifica di questa area non è l'industria; l'industria è solo uno strumento, un servizio; non sembra dubbio che a lungo periodo il «destino ecologico» della collina risiede nella sua vocazione turistica e residenziale; ecco quindi che gli sforzi per una programmazione del decollo industriale devono essere accompagnati da sforzi altrettanto intensi di pianificazione urbanistica e territoriale, in modo che lo sviluppo industriale non pregiudichi la possibilità della vera grande ricchezza della collina, cioè il suo paesaggio.

CAP. I

LA FUNZIONE RESIDENZIALE

L'ipotesi fondamentale di questa ricerca è che l'ambiente collinare si presti meglio di ogni altro alla funzione residenziale su larga scala.

L'ipotesi si fonda sia su dati assunti dalla storia e dalla dottrina che su osservazioni empiriche.

Storicamente l'umanità sembra aver preferito — ove possibile e a partire da certi livelli di civiltà — stanziarsi sulle alture; e questo per motivi tecnico-pratici (difesa, sanità) e simbolici (dominanza, imponenza).

L'architettura indica nelle differenze di livello e nella disponibilità di panorama alcuni fra i requisiti principali per la realizzazione di complessi residenziali esteticamente riusciti.

Infine, l'osservazione empirica rivela che è oggi in atto una tendenza alla « seconda casa » di cui risentono, oltre alle zone montane e a quelle marine, anche quelle collinari; e che l'esodo agricolo e la depressione economica propria di molte delle zone collinari di solito non provocano l'abbandono delle residenze. Ciò sembrerebbe indicare che l'attrattiva paesaggistica e la facile accessibilità propria di tali zone impediscono il loro spopolamento, specie quando non sia eccessiva la distanza dai poli industriali; ma non impediscono lo svuotamento delle strutture produttive dell'ambiente collinare.

Nella misura in cui si assegnano alla collina mere funzioni di residenza, si implica il suo inserimento come zona specializzata in una unità insediativa più ampia e articolata; si presume la rottura del suo isolamento; e soprattutto si implica una ristrutturazione del suo tessuto sociale e territoriale.

Una scelta di questa importanza non può non essere preceduta da un'analisi teorica.

In prima approssimazione, la collina può essere concepita come quartiere suburbano residenziale di quegli organismi insediativi denominati di volta in volta « città regione », « sistema metropolitano », « co-

nurbazione » e simili, di quelle estese strutture urbanistiche cioè che stanno all'uomo a quattro ruote come l'antica città murata stava all'uomo appiedato. L'automobile, moltiplicando per dieci, venti e trenta volte la velocità di spostamento dell'uomo ne ha proporzionalmente aumentato l'ambito spaziale. Le città costruite espressamente per l'automobile mostrano una chiara tendenza al gigantismo e all'allargamento delle maglie (scarsa densità edificiale). In Italia la novità e la non completezza della « mutazione » provocata dal motore a scoppio non ha ancora generalizzato la nozione che le vecchie città pedonali, ereditate dal passato, sono solo zone di concentrazione edilizia, nodi di traffico, punti focali, elementi di una struttura urbanistica che le trascende. Le città si pongono col proprio territorio in un rapporto di specializzazione funzionale.

Il principio della indifferenza territoriale — vale a dire della minimizzazione degli ostacoli posti dalla geografia all'accessibilità di ogni punto, grazie alla tecnologia dei trasporti — rende possibile la localizzazione delle attività secondo considerazioni razionali non vincolate al determinismo geografico; la costruzione della città-regione diventa un fatto di geografia volontaria.

Il pianificatore può allora ispirare i suoi progetti al principio della dominanza sull'ambiente piuttosto che quello dell'adattamento all'ambiente stesso; e può distribuire i vari tipi di insediamento secondo modelli che massimizzano ora i vantaggi economici, ora quelli sociologici, ora quelli estetici.

Un azionamento troppo rigoroso, cioè una rigida applicazione del principio generale della divisione del lavoro (specializzazione, differenziazione) all'uso del suolo presenta prevalenti vantaggi economici immediati, ma sembra criticabile dall'urbanista e dal sociologo. In prima approssimazione si può, comunque, costruire un modello di assetto territoriale in cui alle zone collinari che si trovano nella città-regione è assegnata la funzione residenziale colline come « quartieri alti ».

Questo modello pone una serie di problemi al cui approfondimento è necessario premettere un cenno al concetto di residenza.

Da un punto di vista strettamente urbanistico (piuttosto che architettonico) il concetto di residenza non sembra offrire difficoltà; si tratta della funzione fondamentale che si svolge nella cellula elementare del tessuto urbano. Può essere considerata come il « servizio puntuale » di base; si differenzia da ogni altra attrezzatura di servizio perchè corrisponde al momento « privato » della vita dell'individuo, a cui (secondo

i giudizi di valore correnti) deve quindi concedere il massimo di libertà d'espressione.

In una più ampia visione sociologica, l'alloggio può essere considerato: in primo luogo come ambito spaziale in cui si svolge la vita della famiglia (e di cui riflette la struttura); in secondo luogo come oggetto di valutazione simbolica, e in questo senso si carica di significati emotivi (prestigio, affetto, ecc.). Infatti l'alloggio può essere considerato come un « sistema di determinazione » di atteggiamenti e comportamenti.

L'abitazione, come uno dei fenomeni fondamentali della vita umana, si presta dunque a molteplici considerazioni, le quali indicano che per residenza si deve intendere una funzione complessa. Reintegrazione fisica (sonno e nutrimento) reintegrazione psichica (ricreazione) riproduzione della specie e mantenimento della struttura sociale (allevamento ed educazione della prole) sono le principali funzioni della residenza; ma esse si svolgono anche in altri ambienti (in proporzioni diverse secondo le diverse società) mentre altre funzioni possono essere svolte nello stesso ambito spaziale della residenza: ad esempio, funzioni produttive (lavoro) attività di ostentazione e prestigio, forme di socialità.

La recente netta distinzione concettuale tra sfera pubblica e sfera privata (nella moderna società urbana, industriale e razionalistica) sembra definire come tipiche della residenza le sole attività dell'ambito privato. Le difficoltà di questa concezione consistono soprattutto nella discutibilità della scelta di valore che le sta alla base (non è detto che la privacy sia un bene in assoluto) e soprattutto nella mancanza di chiarezza riguardo al soggetto della sfera privata: il singolo e la famiglia? E perchè non anche il gruppo amicale, e via via i gruppi sempre più formalizzati? Se il soggetto è l'individuo, si postula l'elevazione di una barriera di « privacy » tra i membri della famiglia, formalizzandone così i rapporti e tornando ad una concezione della famiglia ormai generalmente superata; se il soggetto è la famiglia, emerge la difficoltà di distinguere tra famiglia e altri gruppi primari.

Il concetto intuitivo di residenza non è quindi univoco nè universale. Esso indica di solito tutta una serie di attività (o di stati) la cui sola caratteristica comune sembra quella di non essere immediatamente produttiva; ma non sembra sostenibile che la residenza sia solo il luogo della ricreazione e del consumo.

Dal significato che il pianificatore dà al termine residenza discende un'importante serie di conseguenze: le caratteristiche degli alloggi, dei

quartieri residenziali e dei comprensori di questo tipo che saranno realizzati secondo le sue indicazioni incideranno profondamente nella vita delle popolazioni interessate.

Per troppo tempo è stata in vigore, rispetto al problema della residenza, una « doppia morale », una diversa definizione, a seconda che si trattasse delle case di « civile abitazione » o di quelle « rustiche » o « popolari »: negandosi a queste ultime lo spazio, le comodità e i servizi necessari allo svolgimento di funzioni abitative diverse dalla reintegrazione psicofisica dell'individuo (nutrimento e sonno) o dalla riproduzione della specie (allevamento della prole).

La diffusione dei principi egualitari ha reso generalmente inaccettabile questa distinzione. Oggi si esige che anche i quartieri residenziali delle classi inferiori siano forniti di quelle attrezzature di servizio che permettono l'esplicazione di funzioni più elevate; si ammette che anche tali classi abbiano diritto di ricevere in casa, ostentarla, esserne orgogliosi, esprimere in essa la propria personalità. Non si nega ad esse insomma il diritto di godere residenze « civili », nè di fruire di servizi interni ed esterni adeguati, (anche se poi le disponibilità economiche limitano di fatto l'esercizio del diritto).

Un'altra distinzione va facendosi strada e prendendo il posto della precedente: la distinzione tra coloro che possono permettersi una casa singola, isolata, immersa nel verde e nel silenzio di un sito panoramico, e coloro che devono vivere stipati nelle città. Questi ultimi sono costretti a concentrare nel fine settimana la soddisfazione dei loro bisogni di verde, natura e silenzio, rovesciandosi in massa fuori dalle città, creando fenomeni mostruosi d'intasamento e distruggendo con ciò stesso buona parte dei benefici ricevuti.

La distinzione non corre nettamente lungo i confini di classe (per altro sempre meno chiari) in quanto fra coloro che sono immuni dalla condanna alla scampagnata domenicale vi sono anche le popolazioni rurali: ma è certo che nell'ambito delle popolazioni urbane solo le élites possono permettersi la seconda casa di campagna, o i lunghi spostamenti tra la casa di campagna e l'ufficio in città. La situazione pone chiaramente un problema di giustizia e di eguaglianza su cui è necessario prendere una decisione di tipo politico. Decisione necessaria ed urgente in quanto il fenomeno della seconda casa va estendendosi rapidamente, e rischia di compromettere la possibilità di futura regolazione a causa dell'occupazione preventiva delle zone più adatte a questo tipo d'insediamento.

Si è qui accennato alla problematica della « seconda casa » perchè questo fenomeno è il sintomo di una disaffezione, da parte delle classi superiori, della città come ambiente residenziale: il che significa che si è fatto strada, in queste categorie, un concetto di residenza in cui sono comprese esigenze (verde, silenzio, natura) che la città non sa soddisfare.

Se queste esigenze, come s'intuisce osservando le fiumane di automobili della domenica, sono destinate a generalizzarsi, s'impone la necessità di ridefinire la funzione residenziale in modo da comprendervi anche il contatto con la natura e la possibilità di isolarsi; e le residenze devono essere pianificate tenendo conto di questi elementi.

In altre parole sembra stia facendosi strada un « bisogno di residenza » diverso di quello del cittadino tradizionale. Quando si sono soddisfatti i bisogni elementari sorge, tra gli altri, il bisogno di abitare in un ambiente con alcune caratteristiche della campagna. In un primo tempo (vale a dire, per le élites che prima raggiungono questo standard di vita) il bisogno viene soddisfatto mediante la « seconda casa », fruita pochi giorni alla settimana. Ma è probabile che con l'aumento del tempo libero e del reddito, della mobilità e delle comunicazioni, si verrà all'abbandono dell'appartamento cittadino in favore delle residenze « in campagna », secondo il modello del suburbio statunitense.

Questa linea di tendenza evolutiva pone la necessità di un giudizio etico-politico su quattro punti principali:

1) La « urbanizzazione », la suburbanizzazione, la casetta unifamiliare isolata nel verde, è in se stessa un valore positivo?

2) Anche se lo è, si può accettare questa forma di investimento di risorse prima che siano completamente soddisfatte le esigenze alloggiative di larghe masse ancora prive dei servizi più elementari?

3) Anche se le riserve finanziarie fossero a disposizione, è ammissibile la suburbanizzazione (in fondo, privatizzazione) di ambienti che costituiscono una insostituibile riserva naturale, patrimonio dell'intera collettività?

4) Quando si ammettesse la legittimità dell'impresa, quali sarebbero i criteri di distribuzione delle posizioni più favorite, data la anelasticità dell'offerta? Il criterio del « chi prima arriva bene alloggia » è accettabile?

Questi interrogativi sorgono dall'ipotesi che la tendenza verso la « seconda casa » sia il preludio ad una corsa alla casetta suburbana tipica

dell'America degli ultimi 50 anni. L'ipotesi nasce dall'adozione di un concetto molto ampio di residenza, in cui sono comprese anche attività che altri imputano al « tempo libero » o al « turismo ». Il concetto di « turismo stanziale » infatti presuppone che la funzione residenziale abbia ridotte attitudini ricreative: cioè che nella residenza si venga a mangiare, dormire e stare con la famiglia, eventualmente ricevere e far vita sociale; ma che per ricrearsi sia necessario abbandonare periodicamente la residenza abituale e passare ad una residenza speciale, « turistica », caratterizzata dalla vicinanza alla natura. Dopo aver imposto una netta distinzione tra tempo e luogo di lavoro da una parte, e tempo e luoghi di « leisure » dall'altra, la società cioè impone altre divisioni; e se è vero che ogni divisione è una violenza all'unitarietà della persona umana, si prospettano altre alienazioni. E' vero che il fenomeno del turismo, delle vacanze, del tempo libero intensivamente goduto in una frenetica attività « ricreativa » ha sempre avuto i suoi aspetti sottilmente alienanti, le sue disfunzioni latenti a diversi livelli. Ma la proposta di un « turismo stanziale » privatistico e su larga scala sembra così ricca di conseguenza sul piano territoriale da imporsi all'attenzione del pianificatore con una forza che il turismo tradizionale non possedeva. Se la nostra ipotesi è attendibile, turismo stanziale significa preludio di corsa alla suburbanizzazione.

LA CITTÀ' E L'ABITAZIONE

Assumendo l'ipotesi che la collina sia un ambiente particolarmente adatto alla funzione residenziale, abbiamo prospettato un modello di prima approssimazione in cui le zone collinari figurano come « quartieri alti » e « suburbi » della città regione. Tale modello si pone in concorrenza con quello di solito accettato dai pianificatori italiani, che destinando la collina al « turismo residenziale » al « turismo di fine settimana » al « turismo di piccolo cabotaggio », o più genericamente al « tempo libero » delle popolazioni della « città regione » sembrano attribuire piuttosto a queste zone la funzione dei giardini pubblici.

Mentre questo modello discende da una semplice proiezione di alcune vistose tendenze attuali, e la « seconda casa » è vista come un'attrezzatura succedanea all'albergo o della tenda da campeggio, il primo modello interpreta il fenomeno come sintomo di un profondo mutamento delle abitudini residenziali, un preludio di « corsa ai suburbi »; e si

fonda sull'osservazione che alla lunga lo sdoppiamento tra casa di città (come attrezzatura per la reintegrazione psico-fisica giornaliera) e casa di campagna (con funzioni più complesse) non è sostenibile. Ambedue i modelli pongono grossi problemi di vario ordine; e soprattutto problemi etico-politici, economici, sociologici, estetico-urbanistici.

Tanto il modello «giardino pubblico» quanto il modello «suburbio» si ispirano, fondamentalmente, a ideale di «eguaglianza di opportunità» applicati al campo della residenza. Ma mentre il primo auspica una soluzione più chiaramente collettivistica, il secondo è, apparentemente, di stampo più individualistico. Si è detto apparentemente perchè il primo, tra le forme di funzione turistica del paesaggio collinare, ammette anche il «turismo residenziale», cioè privatizzazione a favore di una ristretta élite delle posizioni più favorite. Questo modello ha poi il grave difetto di postulare la perpetuazione di un fenomeno largamente negativo, come l'esodo domenicale.

Il modello suburbano invece tende a mettere le zone collinari a disposizione di più larghe masse di popolazione. Le principali zone oscure di questo modello consistono, da un punto di vista estetico-urbanistico, nel pericolo di distruzione del paesaggio collinare; da un punto di vista economico nell'alto costo (a breve termine) di una operazione di «suburbanizzazione» della collina; da un punto di vista sociologico, nelle disfunzioni latenti e palesi delle comunità puramente residenziali.

Queste sono zone oscure proprio del modello di prima approssimazione; ad esse si aggiungono i problemi propri del modello abitativo della «villetta nel verde»; e, forse più importanti, le difficoltà poste dal problema della transizione tra l'attuale assetto insediativo (edificiale e sociale) della collina e l'assetto ipotizzato.

L'analisi di questi problemi si risolverebbero in una pura esercitazione intellettuale se non vi fossero dei motivi per credere che il modello suburbano possa essere, in qualche misura, realizzato; e che sia preferibile in molti casi al modello «giardino pubblico».

Questa convinzione discende dal fatto che il presente assetto territoriale, con la concentrazione della popolazione nelle aree produttive (brutte e malsane) e il decadimento sociale e fisico delle zone collinari (belle e salubri) sia irrazionale; che la ricerca di un modello alternativo sia indifferibile; che il modello generale sia quello della specializzazione funzionale delle sue zone interne; che la specializzazione della collina

in senso residenziale non sia incompatibile con altre destinazioni. E' possibile e doveroso studiare un bilanciamento ottimale tra la funzione residenziale, quella turistica e quella produttiva delle zone collinari.

LA VILLETTA UNIFAMILIARE

A livello microscopico il problema che si pone è quello della villetta unifamiliare. Le polemiche su questa forma d'alloggio sono assai vive presso urbanisti e sociologi; da una parte la si accusa di favorire l'asocialità, l'individualismo, l'«idiozia» (in senso etimologico di privatizzazione) e di sfavorire invece la partecipazione sociale e politica, di fomentare quindi ideologie conservatrici e reazionarie. Questo perchè la casetta unifamiliare provoca un'introversione degli interessi dalla società alla famiglia, e un impiego del tempo libero rivolto ad attività come il giardinaggio, il «bricolage», il «do-it-yourself» piuttosto che ad attività sociali, culturali, politiche. Infine si accusa la casetta unifamiliare di rappresentare il ritorno ad un'ideologia ruralistica e romantica.

A queste accuse di tipo etico-politico e sociologico si può controbattere sottolineando la necessità di un contatto attivo (e non meramente passivo, come la scampagnata) con la natura: contatto che può avvenire solo nell'orto e nel giardino. Queste attività sembrano di grande valore per l'equilibrio psichico e l'educazione dei bambini; la conoscenza dei ritmi immutabili della natura è probabilmente un contrappeso necessario all'incessante mutare del mondo umano. Soprattutto per i vecchi sembra indispensabile quel senso di stabilità ed eternità che emana dalla natura. Il ritorno a forme simbolistiche e ludiche di coltivazione, come l'orticoltura e il giardinaggio, offre poi un nuovo mezzo di manifestazione della personalità, di espressione, di comunicazione, in sostituzione di altre forme d'arte ormai apparentemente superate. Non solo il giardinaggio diventa un'arte figurativa, ma anche la forma della casa unifamiliare, rispondendo ai desideri individuali del suo proprietario, ne riflette la personalità e diventa quindi una forma di comunicazione simbolica.

Funzione educativa, funzione psicologica, funzione estetica della «villetta nel verde» si assommano, in certe fasi di transizione, alla funzione economica di permettere alcune coltivazioni e allevamenti di bassa corte. Ma mentre questa attività è puramente marginale e in gran parte illu-

soria, la funzione principale (se sia latente o manifesta e casuale o intenzionale non è possibile discutere qui) è quella di rinforzare l'istituto familiare e di aumentare la natalità. Alla coesione della famiglia è indispensabile, oltre che il fattore emotivo fondante, la comunanza di attività; passare la maggior parte del tempo libero trafficando in giro per la casa e in giardino è indubbiamente elemento di coesione e di stabilità della famiglia. Inoltre la disponibilità di spazio verde scevro da pericoli favorisce la propensione alla fecondità. Il «Baby boom» che l'America registra da oltre una generazione è attribuito in buona parte al «boom» delle casette unifamiliari nei suburbi residenziali. Se la famiglia è un valore positivo che la società si propone di rispettare e potenziare, la pianificazione territoriale dovrà favorire la diffusione della villetta nel verde e del modello suburbano.

La corrente di pensiero urbanistico ostile a questa forma di residenza dovrebbe poi moderare le sue accuse, considerando che non è dimostrata la correlazione deterministica tra introversione degli interessi e abbandono della partecipazione alla vita culturale, sociale e politica; il tempo che si dedica al giardinaggio è tolto al cinema, alla osteria, alle carte, al tifo sportivo e ad altri fenomeni di dubbio valore. La partecipazione non si promuove costringendo la gente in alveari umani. Tale determinismo architettonico è inaccettabile, anche perchè nasconde più profondi interessi. Infatti l'ideologia della «città radiosa», della «casa a torre», dell'unità di vicinato organica, dotata di tutti i servizi, tra i quali le attrezzature per la partecipazione sociale e il senso di appartenenza (sale di riunione ecc.) viene troppo spesso invocata a copertura della motivazione fondamentale che sta dietro la scelta del falansterio: il suo basso costo. Le case popolari si costruiscono secondo questo modello soprattutto perchè così costano poco; e solo in secondo luogo, perchè sono forse eticamente, politicamente e socialmente preferibili. Questo secondo tipo di vantaggi è, allo stato attuale delle conoscenze, del tutto opinabile; mentre certi, e suffragati dalla spontanea tendenza degli individui a costruirsi la casetta unifamiliare appena lo permettono le disponibilità economiche, sono i vantaggi di quest'ultimo modello.

Ma poichè i vantaggi e gli svantaggi delle unità abitative unifamiliari sono qualitativamente diversi la discussione difficilmente potrà essere condotta con metodi razionali, intersoggettivi e quantitativi, che permettono una misurazione obbiettiva di vantaggi e svantaggi, la loro ponderazione e la loro mini-massimizzazione con metodo matematico. Allo stato attuale delle conoscenze della scienza sociale, la discussione sulla

miglior forma di alloggio è destinata a rimanere intrisa di giudizi di valore indimostrabili e quindi a rimanere sul piano della filosofia e della ideologia piuttosto che della scienza. La scelta tra casa unifamiliare (suburbio di tipo anglosassone e tedesco) e falansterio di tipo francese e italiano rimane una scelta di valore e quindi di competenza del politico piuttosto che del tecnico, il quale domani potrà prospettare con la massima chiarezza possibile le diverse implicazioni dell'una e dell'altra alternativa.

Questo per quanto riguarda gli aspetti di competenza del sociologo dell'insediamento. Per quanto riguarda altri aspetti della questione alloggiativa le affermazioni possono essere scientificamente verificate con maggior facilità. Si è già accennato al fatto che l'alternativa unifamiliare, e quindi il modello suburbano, è più costosa: sia per la lunghezza delle reti di allacciamento (strade, tubature, cavi, ecc.) sia per il maggior spreco di suolo, sottratto ad attività produttive, sia per la difficoltà della costruzione in serie delle unità di abitazioni, in correlazione con la distanza tra l'una e l'altra; senza contare che di solito ogni villetta deve essere costruita secondo il gusto del proprietario, e quindi secondo i metodi tipici dell'artigianato. Questi sono alcuni dei costi addizionali che gravano sul modello suburbano e lo rendono (in prospettiva di breve periodo e rispetto ai fattori monetizzabili) economicamente meno preferibile del «modello falansterio».

Dal punto di vista formale, proprio dell'urbanista, si possono fare considerazioni diverse, in favore dell'una o dell'altra alternativa. La possibilità di impiego di fantasia creatrice nel progetto della casa unifamiliare sono limitate, esse si risolvono di solito in un'infinita variazione su alcuni temi di base. Ora, la variazione dei dettagli di un quadro sostanzialmente uniforme e ripetitivo può dare l'impressione di fastidio, disordine e contemporaneamente di monotonia. Le Corbusier, della cui sicurezza di giudizio in questo campo è difficile dubitare, preferisce l'uniformità dei dettagli ma la creatività fantastica dello insieme. Altri invece ammettono che in pratica la personalità del proprietario e dell'architetto sono costrette, dai limiti obbiettivi, a manifestarsi esclusivamente nelle variazioni di dettaglio. I discorsi si svolgono in buona parte a livelli diversi, in quanto l'uno è un'affermazione di principio, l'altro una constatazione di fatto che tiene conto di condizioni obbiettive. E' probabile perciò che l'accordo si possa raggiungere, in linea di principio, dando ragione ai grandi architetti: i falansteri, le città radiose, le «unità d'abitazione» si prestano meglio a soluzioni formali di grande valore artistico.

Un'altra considerazione che gioca a sfavore della casa unifamiliare, dal punto di vista dell'urbanistica, è il pericolo che essa rappresenta per il paesaggio. L'espansione a tappeto delle città ispirate al modello suburbano ha dato luogo ad agglomerati immensi, informi, privi di unità formale ed espressiva. In America l'enorme disponibilità di territorio libero non ha reso invece drammatica la questione della conservazione degli spazi verdi tra le aree metropolitane. In Europa una simile politica di assetto territoriale provocherebbe invece anche un rapido degradamento dell'intero paesaggio, a causa della diffusione su tutto il territorio (attorno ai poli di sviluppo) di un tessuto edilizio rado ma onnipresente. Questa linea di discorso urbanistico, a differenza della prima, è quantificabile; ma i dati di fatto di cui si dispone sono scarsi. E' auspicabile uno studio particolareggiato che, tenendo conto della evoluzione demografica degli indici di edificabilità e degli obbiettivi di spazio degli altri settori del sistema sociale, calcoli le esigenze spaziali della funzione residenziale secondo modelli alternativi.

Il calcolo sembra particolarmente importante in Italia, in cui le esigenze del turismo, della conservazione del paesaggio e della natura sono più pressanti che altrove.

Concludendo questa rapida rivista delle principali questioni che sorgono in relazione alla forma dell'alloggio (dicotomia fondamentale tra «Broadache city» e «città radiosa», villetta unifamiliare e casa-torre, suburbio e falansterio, scuola nordica e scuola latina) non si pretende di poter presentare elementi sufficienti ad una presa di posizione definitiva razionalmente fondata. Considerazioni economiche (a breve periodo) e formali sembrano indurre a preferire la seconda alternativa; le considerazioni politico-sociologiche ed economiche a lungo termine (efficienza del sistema metropolitano nel suo insieme) sembrano complesse, contraddittorie e comunque attualmente incapaci di fornire elementi risolutivi di giudizio razionale.

CAP. II

IL COMPENSORIO COLLINARE

IL PROBLEMA DELLE DIMENSIONI OTTIMALI

Il comprensorio, come sottosistema della città-regione, partecipa ovviamente delle sue caratteristiche fondamentali: alto livello tecnologico, economico e civile, e alto dinamismo. Solo a queste condizioni è possibile concettualizzare la circoscrizione comprensoriale come «quartiere di città estesa». L'introduzione del comprensorio nel sistema metropolitano e, corrispettivamente, la sua autonomia possono essere ottimizzate solo ad alti livelli di efficienza del sistema economico e di partecipazione politica. Ciò richiede uno sviluppo economico, sociale e culturale da cui siamo ancora lontani. Ogni discorso sulla suburbanizzazione della collina, sui comprensori come quartieri di città estesa su tutto il territorio regionale, è di necessità un discorso proiettato nel futuro: anche oltre le previsioni del «progetto '80».

Ma il comprensorio non è solo una circoscrizione di una regione urbanizzata: nella misura in cui precorre i tempi è anche strumento di urbanizzazione della campagna, strumento di intervento ai fini dello sviluppo.

Non è casuale che la scienza (o arte) della pianificazione territoriale sia di solito (almeno nei paesi neolatini) chiamata urbanistica. L'estensione dell'arte di costruire le *urbes* all'intero territorio è avvenuta in concomitanza con il rovesciamento della città (come fatto edificiale e come stile di vita) sulla regione circostante.

L'applicazione del generale principio dell'uguaglianza al fattore insediativo, non disgiunto dalla insostenibilità di una situazione in cui le campagne degenerano e si spopolano mentre le città si congestionano fino all'apoplezia, ha generalizzato il principio che anche le popolazioni della campagna devono essere ammesse a godere dei vantaggi della vita civile, pur senza dover abbandonare l'ambiente rurale. Le esigenze che la cultura urbana ha fatto nascere nel campagnolo — esigenze

di benessere, in una parola — devono essere soddisfatte sul luogo, se si vuole evitare l'alternativa tra frustrazione e malcontento da una parte, esodo e congestione dall'altra.

La pianificazione territoriale si pone questo problema, e indica nel comprensorio la minima unità operativa. Considerazioni di ordine tecnico ed economico suggeriscono che il comune rurale non è in grado di mettere in moto i meccanismi di sviluppo che possano competere con la dominanza dei centri urbani e metropolitani; non ha la forza per offrire servizi di livello adeguato alle esigenze, e tanto meno di favorire la varietà delle scelte; non ha l'ampiezza per organizzare razionalmente il proprio territorio, in un momento storico in cui la motorizzazione ha fatto saltare tutti i parametri di «distanza - vicinanza».

Il comprensorio è nato come minima unità di pianificazione urbanistica nelle campagne ed aveva quindi in origine il carattere di mero quadro di riferimento concettuale; successivamente si è venuto concretando in strutture amministrative che dal compito di gestione del puro piano urbanistico, attraverso il riconoscimento dell'impossibilità di scindere l'aspetto territoriale da quello economico, sociale e politico del piano, son passate a funzioni più complete (almeno in teoria).

Quando si è accettata la prospettiva della pianificazione è difficile porre dei limiti alla richiesta di potere dei centri decisionali che la gestiscono.

In questo modo si vede oggi nel comprensorio un livello di amministrazione locale funzionalmente sovraordinato a quello comunale, con il compito di rispondere alle esigenze popolari che il comune rurale, per le sue caratteristiche dimensionali, non è capace di soddisfare.

Nella misura in cui tali esigenze non solo esistono, ma anche accompagnate da un reddito adeguato, il comprensorio si limita ad amministrare, cioè gestire i servizi in armonia con i bisogni rilevati e riconosciuti.

Quando invece il grado di sviluppo delle popolazioni è così tenue da oscurare l'avvertenza di bisogni, ovvero quando i bisogni sono avvertiti ma l'esiguità del reddito non ne consente il soddisfacimento, il compito dell'ente comprensoriale è la promozione dello sviluppo. Esso deve gestire una attiva politica di intervento con i criteri dell'imprenditorialità; si tratta di rischiare, innovare, elaborare modelli più che di applicare un quadro normativo preformato.

I comprensori di cui si parla in Italia e in particolare nelle regio-

ni venete, sono di questo secondo tipo. I tre sistemi metropolitani Adige-Garda, Veneto e Friuli-Venezia Giulia sono ancora embrionali; le città-regioni cominciano appena a delinearci. Così anche i comprensori si configurano, nella migliore delle ipotesi, come pure circoscrizioni amministrative segnate sulla carta ma prive di una realtà economica e sociologica propria. Altrove il discorso sui comprensori si è appena aperto.

Il problema di cui ci occupiamo è: quali sono i caratteri da attribuire ai futuri comprensori collinari?

Bisogna innanzitutto osservare il superamento del concetto di comprensorio caratterizzato dall'*uniformità* territoriale. Questo criterio deve essere armonizzato con altri, tratti da considerazioni di ordine economico, sociologico e politico. E' il grosso, spesso insolubile (a livello razionale) problema dei confini del comprensorio. Ogni linea di confine, in ogni campo, pone dei problemi, perchè la realtà (salvo che a livello di particelle subatomiche e degli individui) procede per *continua*.

E' vero che l'omogeneità territoriale è spesso fattore di omogeneità economica e quindi anche sociale. Ma il *sito* non è il solo fattore geografico che influenza la realtà insediativa; v'è anche la *posizione*, rispetto alle linee di comunicazione, alle regioni più o meno sviluppate, ecc. La posizione quindi è variabile nei secoli; per questa via i fattori storici entrano a differenziare la situazione attuale.

Vi sono poi i problemi della dimensione ottimale, problemi tra i più studiati e più complessi della sociologia dell'insediamento. Soprattutto non è chiaro che cosa si vuole ottimizzare; non basta parlare genericamente di benessere, perchè il benessere è qualcosa di estremamente complicato nelle sue componenti; l'indice di benessere economico-sociale, pur nella sua complessità e difficoltà di determinazione, è solo una di queste componenti, quella che meglio si presta alla quantificazione e quindi alla trattazione scientifica. Vi sono altri aspetti del benessere, altri bisogni da soddisfare, altri desideri-valori da realizzare, che sfuggono all'attenzione professionale dello scienziato sociale; sono problemi che riguardano l'esistenza e il destino dell'uomo nel mondo e lo scienziato in quanto tale non è meglio attrezzato ad affrontarli e risolverli di quanto sia l'uomo della strada; deve tener conto dei limiti del suo campo di specializzazione, e non invadere indebitamente il campo del filosofo, del moralista e del politico.

Non sembra dunque possibile costruire, con metodo scientifico-in-

duativo, un modello di società che massimizzi il «benessere» in senso assoluto; la scienza deve limitarsi a costruire modelli ottimali rispetto a valori-criterio più analitici e disaggregati. Uno di questi è l'economicità, detta anche funzionalità, efficienza, massimizzazione dei risultati con la minimizzazione dei costi. Si tratta allora di analizzare i bisogni e i mezzi di soddisfacimento (beni e servizi) e predisporre le strutture (attrezzature) per la loro erogazione. In questo computo rientrano anche le fabbriche, gli uffici e in genere i «posti di lavoro» considerati come servizi che soddisfano il bisogno di avere una fonte di sostentamento; e gli alloggi, in quanto soddisfano il bisogno di avere una casa; ogni struttura e ogni istituzione sociale, con le relative materializzazioni, sono considerate come attrezzature al servizio dell'individuo. Operato questo «ribaltamento concettuale» si determinano le dimensioni ottimali dei singoli servizi.

Nella determinazione della dimensione ottimale di ogni servizio bisogna tener conto di due fattori: le economie di scala e l'internalizzazione degli effetti esterni. Molte strutture di servizio aumentano la propria efficienza se aumentano le dimensioni; ma non all'infinito perchè intervengono ad un certo punto le diseconomie di scala. In questo caso possono essere fissate le dimensioni ottimali della struttura; le dimensioni ottimali dell'area servita sono quelle in cui si raccoglie una popolazione di utenti tale da utilizzare pienamente la capacità della struttura.

La necessità di internalizzare gli effetti esterni procede dalla considerazione che produrre servizi comporta un costo, il quale deve essere sostenuto dalla comunità in cui la struttura di servizio è amministrativamente collocata. Se di questo servizio fruiscono anche individui che, proveniendo da una diversa circoscrizione amministrativa, non contribuiscono alla copertura del costo, si pone un problema di sperequazione. Perciò, per quanto riguarda i servizi gestiti e finanziati dalla comunità locale, bisogna internalizzare gli effetti esterni, o dimensionando la struttura del servizio in rapporto alla popolazione servita, o seguendo il processo inverso. La prima soluzione è più razionale quando non vi sono apprezzabili economie di scala; l'adeguamento dell'area servita alla capacità della struttura di servizio è auspicabile invece quando quest'ultima non possa essere ridotta o ampliata senza diseconomie, sprechi o perdita di efficienza.

La procedura economica per la determinazione della dimensione ottimale non presenta grandi difficoltà concettuali. Quando si siano fissate le dimensioni ottimali dei singoli servizi, si può 1) data a priori (sulla base

di altre considerazioni) una certa dimensione del comprensorio, localizzarvi i servizi la cui dimensione ottimale coincide o sia un sottomultiplo della dimensione data; o 2) dato un certo gruppo di servizi di cui si pensa dotare il comprensorio, attribuire a questo ultimo una dimensione demografica che coincida o sia un multiplo delle dimensioni ottimali dei singoli servizi.

Ben più complesso è il problema delle dimensioni ottimali dal punto di vista della sociologia. Mentre si sa che il sistema economico serve a produrre il massimo dei beni e servizi al minimo costo, e che quindi il suo criterio-guida è l'efficienza, non c'è accordo sul significato e la funzione del sistema sociale nel suo complesso; manca quindi il consenso su quale sia il criterio di *optimum sociologico*.

Dalla considerazione che il sistema sociale serve soprattutto a controllare gli impulsi aggressivi e asociali insiti nell'uomo, si è proposto il criterio della minimizzazione della devianza distruttiva. Le dimensioni ottimali di un organismo sociale sono quelle in cui è minimo il tasso di criminalità. Il criterio, oltre che discutibile in teoria, in pratica è di difficile operativizzazione, per l'impossibilità di distinguere gli aspetti distruttivi da quelli innovativi della devianza. Inoltre il criterio discende da una particolare visione, tendenzialmente pessimistica, della natura dall'uomo pre-sociale; visione difficilmente suffragabile con metodo scientifico.

Una specificazione del precedente può essere considerato il criterio della partecipazione: anche la partecipazione infatti è un modo di controllare la devianza. La partecipazione però indica un atteggiamento tendenzialmente ottimistico e fiducioso nella capacità del singolo di contribuire al bene comune; se tale fiducia manca, si scade nella manipolazione.

I tentativi di operazionalizzare il concetto di partecipazione per utilizzarlo ai fini dell'ottimizzazione delle dimensioni degli insediamenti hanno finora dato pochi risultati. Si tratta ancora di pure ipotesi. In genere si pensa che con l'aumento delle dimensioni demografiche la partecipazione alla vita pubblica (da parte dei non professionisti della politica) decresca, perchè uno dei pre-requisiti della partecipazione è la conoscenza primaria e diretta sia dei problemi che degli uomini; lo accrescimento del gruppo pone in crisi i canali di comunicazione primaria e avvia processi di istituzionalismo, formalizzazione e burocratizzazione che rendono difficoltosa l'esperienza immediata, e quindi l'interesse e la motivazione a partecipare.

Scarso e problematico è dunque ancora l'apporto della sociologia alla soluzione del problema delle dimensioni ottimali. Finora si è limitata per lo più a rilevare le singole realtà empiriche, mettendo in rilievo i fattori che di volta in volta favoriscono o riducono la propensione alla partecipazione; ma è ancora ben lungi dalla elaborazione di una teoria generale sulla base della quale il pianificatore possa razionalmente dimensionare una realtà territoriale.

Il problema delle dimensioni del comprensorio deve essere risolto empiricamente, caso per caso, finchè le scienze sociali non saranno in grado di fornire dei parametri sicuri. Solitamente ci si orienta, nel disegno di realtà territoriali intermedie tra comune rurale e provincia, a dimensioni che oscillano tra i 20 e i 200 mila abitanti, con una certa concentrazione delle indicazioni all'altezza dei 60.000, questa sembra la dimensione ottimale per quanto riguarda alcuni servizi di base, come la scuola e l'ospedale.

Nella determinazione delle dimensioni ottimali del comprensorio la sociologia, incapace di fornire dei parametri certi si limita a rilevare gli orientamenti e gli atteggiamenti delle popolazioni interessate, e ad indicare i modi per modificarli quando siano in contrasto con l'orientamento del pianificatore; il quale non è risultato di considerazioni sociologiche, ma prevalentemente economiche (se non meramente politiche).

Se il contributo che la sociologia dà alla pianificazione territoriale si limitasse alla descrizione e alla manipolazione degli atteggiamenti, giustamente il suo ruolo sarebbe quello di pura scienza ausiliaria; e tutto il processo di pianificazione sarebbe fortemente criticabile per la carenza di una organica visione della realtà sociale, e quindi l'impossibilità di prevedere gli effetti sociali degli interventi. I pericoli insiti in una pianificazione basata su informazioni imprecise e su teorie non verificate sono state finora limitati, oltre che dalla mancanza in Italia, di una effettiva pianificazione, anche dal ricorso ad un prudente buon senso intuitivo e il riferimento a modelli già realizzati in altre nazioni. Ma non si può non auspicare uno sviluppo degli studi tale da accrescere la dignità scientifica e l'utilità operativa della sociologia in questo campo.

STRUTTURA DELLA COMUNITA' SUBURBANA COLLINARE

E' possibile che le dimensioni dei comprensori siano determinati più da considerazioni tecnico-economiche e urbanistiche, il cui obiettivo

vano così comprensori agricoli, comprensori industriali, comprensori turistici, ecc., oggi si tende a soluzioni molto più articolate e complesse, anche a livello comprensoriale. Oltre che quartiere di una città estesa, il comprensorio è concepito come un sistema economico-sociale dotato di un certo grado di autosufficienza, nel senso che in esso si devono trovare, entro l'isocrona del pendolarismo, tutti i servizi ad utenza quotidiani: tra cui essenziale è il posto di lavoro, vengono così esclusi a priori i comprensori puramente residenziali; il classico modello del suburbio come quartiere-dormitorio non può essere calato integralmente nella problematica comprensoriale. Il comprensorio deve essere costruito attorno a un'attività produttiva.

La questione si pone in questi termini: possiamo considerare il turismo di fine settimana, il turismo stanziale e la residenza stessa come attività produttiva, cioè come attività che creano posti di lavoro e producono redditi? La risposta è qualificatamente positiva.

A) RESIDENZA

La residenza dà luogo a limitati posti di lavoro, da quando il lavoro domestico è svolto dalle apparecchiature elettriche. Rimangono certi servizi accessori, come le riparazioni, le puliture, la cura dei giardini. Se si considera poi la residenza come attività complessa, che comprende tutte le funzioni ad eccezione di quella produttiva e certe forme di ricreazione e socialità, (residenza come centro di consumo) ne consegue che le zone residenziali danno vita ad un centro-acquisti, l'ospedale di base, alè la massima efficienza del sistema locale, o (il che è purtroppo ancora più probabile) da considerazioni di tipo politico («Jerrymandering») in cui da un lato si salvino le esigenze elettorali, dall'altro ci si preoccupi di non urtare gli interessi e i sentimenti consolidati. Quest'ossequio all'opinione pubblica si presenta formalmente come molto democratico, ma può risultare reazionario perchè gli atteggiamenti presenti sono frutto di esperienze passate e della generale incapacità di prevedere e anticipare il futuro. I sentimenti democratici di chi si pone l'obbiettivo di portare anche gli abitanti della campagna a livelli di vita paragonabili a quelli metropolitani sembrano assai più sostanziali. L'istanza tecnocratica trova qui il suo fondamento; l'intervento tecnocratico ovviamente non dovrebbe essere autoritario, ma piuttosto di tipo educativo.

I futuri comprensori collinari veneti e friulani non saranno, con molta probabilità perfettamente omogenei dal punto di vista morfologico: data la scarsa profondità della zona collinare e la necessità

sità *a*) di dare una forma compatta all'unità comprensoriale, il che esclude soluzioni «a cordoncino»; e *b*) di avvicinare le dimensioni demografiche alla cifra di 60.000, si prospetta l'eventualità che le zone collinari siano inserite in comprensori morfologicamente eterogenei, in cui siano presenti anche la bassa montagna e tratti di pianura. Ci si avvicina così ai recenti modelli di «compensorio bilanciato».

Mentre i primi modelli di comprensorio erano ispirati all'uniformità territoriale e quindi all'omogeneità economico-sociale, e si prospettavano uffici amministrativi per la gestione di servizi di traffico, viabilità, illuminazione. In conclusione, anche una zona puramente residenziale deve essere dotata di un minimo di servizi, soprattutto ad uso di donne, vecchi e bambini; e quindi dà luogo ad un'occupazione indotta.

B) *TURISMO*

La risposta è qualificata perchè senza dubbio la quantità di posti di lavoro creati da attività turistiche e residenziali è piuttosto ridotta in rapporto alla densità demografica. La considerazione vale soprattutto per il turismo, la cui risorsa principale sono gli ampi spazi verdi. Le attrezzature turistiche fisse, puntuali, devono essere distribuite in una maglia molto ampia se non si vuole degradare il paesaggio e passare ad un «turismo di rapina». Nel caso della collina friulana è presumibile che uno sfruttamento integrale delle risorse turistiche, non potrebbe occupare al massimo che poche migliaia di individui. Se ci si orienta alla pianificazione della zona collinare in senso puramente turistico, o si rimane molto al di sotto della soglia demografica minima per un comprensorio funzionale, o si aumenta notevolmente l'area comprensoriale in modo che la bassa densità sia compensata dalla grande dimensione territoriale. Ambedue le soluzioni hanno aspetti gravemente disfunzionali per ragioni interne; ma la ragione che deve decidere il rigetto è che esse implicano un radicale spopolamento della collina, e quindi una degenerazione dell'attuale tessuto urbanistico e sociale. Se si vuole contemporaneamente destinare la collina al turismo e mantenere un sostenuto livello di vitalità demografica bisogna ricorrere al pendolarismo verso centri produttivi posti fuori del comprensorio, venendo meno al postulato di base della logica comprensoriale.

Quando si considera l'ipotesi del comprensorio residenziale si destina certi comprensori, e zone particolari di comprensorio, alla residenza di individui i quali hanno scelto un supplemento di pendolarismo in cambio dei vantaggi offerti dalla casa in collina. La presenza di un note-

vole numero di residenze così fatte induce posti di lavoro; ma presumibilmente in quantità insufficiente al mantenimento del presente tessuto urbanistico e sociale. Si ripresentano qui gli stessi difetti rilevati nella ipotesi turistica. Il rapporto tra numero di addetti ai servizi residenziali e area occupata dal tessuto suburbano è troppo bassa. Un comprensorio economicamente specializzato nel servizio alle residenze dei pendolari a lungo raggio dovrebbe raggiungere un'estensione territoriale eccessivamente vasta al fine di comprendere una popolazione «fissa» superiore alla soglia minore.

In conclusione, turismo e residenza non sembrano poter da soli garantire un livello di occupazione alto abbastanza non solo per sviluppare, ma neppure per mantenere l'attuale tessuto insediativo delle zone collinari.

S'impone il ricorso ad attività economiche che garantiscono un più alto rapporto tra i posti di lavoro e l'area, cioè una maggior concentrazione di posti di lavoro.

Prima di passare all'ipotesi dell'industrializzazione, che sembra offrire la sola soluzione radicale e a lungo termine ai problemi della collina, è opportuno discutere altre alternative; agricoltura e insediamenti terziari e quaternari speciali.

C) *AGRICOLTURA*

L'agricoltura va considerata in se stessa e in rapporto al turismo.

Nell'ipotesi di uno sfruttamento agricolo della collina, l'adozione dei criteri di coltivazione e organizzazione aziendale indicati dalle massime autorità tecnico-politiche (Piano Mansholt, integralmente recepito dal «progetto '80») provocherebbero un radicale spopolamento. La specializzazione in colture intensive e ad alto reddito (viti e frutticoltura) porterebbe senza dubbio ad un notevole restringimento delle maglie poderali, rispetto a quelle indicate come ottimali per le zone cerealicole, e quindi ad insediamento agricolo più denso; ma le difficoltà di meccanizzazione dei lavori agricoli sui terreni acclivi sembrano porre un limite insuperabile alla competitività della agricoltura collinare. In ogni caso comunque una riorganizzazione della agricoltura collinare secondo criteri puramente tecnico-economici, miranti alla produttività e quindi al conseguimento da parte degli addetti agricoli di redditi analoghi a quelli distribuiti negli altri settori esigerebbe l'espulsione di una fortissima quota degli attuali addetti, (specialmente marginali e a mezzo tempo) e una vasta azione di raccorpa-

mento. L'estensione media dell'azienda agricola dovrebbe passare dai tre ettari attuali ad almeno 20-30. L'applicazione di una simile politica avrebbe effetti sociologici estremamente traumatici: sia per i fenomeni di sradicamento di esodo, sia per l'effetto cumulativo che si ripercuote sui centri di servizio in seguito allo spopolamento dell'area agricola.

Queste considerazioni sconsigliano l'ipotesi di una radicale «agrarizzazione» della collina. Si può invece congetturare, tra agricoltura e le altre attività, un rapporto di complementarità anziché di mutua esclusione.

Un primo fenomeno è quello dell'agricoltura part-time come integrazione dei redditi industriali. La figura dell'operaio-contadino è diffusissima nelle zone collinari considerato dalla presente ricerca. Questo sdoppiamento viene anzi favorito dai datori di lavoro, per gli effetti calmieranti sul piano delle rivendicazioni sindacali; e senza dubbio da un punto di vista strettamente psicologico e soggettivo la conduzione in proprio di una piccola azienda part-time sembra offrire un rimedio ristoratore alle frustrazioni e insalubrità del lavoro alienato. Ma proprio perchè rimane sul piano psicologico e individuale, tale rimedio non può ovviare alle cause profonde e strutturali dell'alienazione industriale; e ottundendone la percezione ne pospone l'eliminazione. Inoltre il mantenimento della piccola azienda a tempo parziale favorisce la persistenza di una mentalità e di uno stile di vita pre-urbani e pre-industriali che alla lunga è disfunzionale alla stessa industria.

L'agricoltura a tempo parziale è dunque accettabile solo in una fase transitoria, di industrializzazione forzata e di bassi salari; in questa fase è necessario allentare le tensioni ed evitare le lacerazioni psicologiche provocate dal passaggio dal mondo dei campi a quello della fabbrica. In prospettive però l'azienda part-time dovrebbe sparire (o ridursi a mero giardinaggio, perdendo cioè ogni significato economico-pratico ed assumendone uno simbolico-estetico-culturale).

L'altra grossa connessione è tra agricoltura e turismo. Mentre il rapporto tra agricoltura e industria mediante l'azienda a tempo parziale, sembra destinato a sparire col progredire del processo di industrializzazione, il rapporto col turismo sembra vitale.

L'agricoltura è un elemento essenziale del paesaggio, che è la grande risorsa del turismo collinare. Ma il rapporto tra agricoltura e paesaggio è ambivalente. Se è vero che i contadini sono gli «architetti paesaggisti» della montagna, (e quindi anche della collina), e se è vero che la loro opera è necessaria alla conservazione del suolo e al manteni-

mento di quell'aria civile ed umana che è propria del paesaggio collinare, è però anche vero che certe forme di sfruttamento agricolo potrebbero degradarlo pericolosamente. E' probabile, ad esempio, che la sovrapposizione di una maglia rigorosamente geometrica alle forme sinuose di questo paesaggio ne ridurrebbe l'attrattiva estetica. Altre forme di coltivazione invece possono senza dubbio esaltarne la qualità: come ad esempio l'estensione dei prati (quando si fosse vinta la siccità caratteristica di questi luoghi) e la trasformazione dei cedui in fustaie.

L'agricoltura però non si limita ad influire sulla «materia prima» del turismo; può contribuire anche alle attrezzature. L'azienda agricola collinare potrebbe essere dimensionata anche al di sotto delle indicazioni dei tecnici quando ha la possibilità di integrare i suoi redditi con quelli del turismo, trasformandosi in azienda a tempo parziale agricola-turistica. Questo fenomeno già diffuso in montagna, comincia a manifestarsi anche in collina e perfino in pianura (Associazione Agri-Turist.). Si tratta, in questi ultimi casi di far leva sul desiderio del cittadino di venire a contatto diretto e immediato con i prodotti della campagna; si tratta di sfruttare, in altre parole, le nostalgie ruralistiche proprie della nostra civiltà, vendendo non solo prodotti gastronomici genuini, ma anche un'atmosfera e uno stile di vita. E' probabile che consumi di questo genere saranno sempre più richiesti, a meno che non si riesca a por fine alla sottile insoddisfazione per la civiltà urbano-industriale o non si riesca almeno a distruggere il ricordo delle origini agricole (o, prima ancora, cacciatrici) della nostra civiltà.

In conclusione dunque l'agricoltura è un elemento necessario della conservazione del paesaggio e quindi anche dello sfruttamento turistico. Tuttavia non sembra che tale attività possa creare (o mantenere) un numero di posti di lavoro sufficienti a garantire la vitalità del tessuto urbanistico e sociale dei comprensori collinari.

D) TERZIARIO E «QUATERNARIO»

Nel settore terziario e quaternario, oltre al turismo e alle residenze «normali» di cui abbiamo già accennato, si possono annoverare anche altri tipi di insediamenti ricreativi, sportivi, culturali, commerciali, direzionali. La vertiginosa espansione di queste attività nei sistemi più sviluppati suggerisce la necessità di pianificare in tempo una loro razionale distribuzione nel territorio. Si possono distinguere le attività che devono essere concentrate, perchè soggette ad economie esterne rilevanti, e quelle che possono essere disperse in quanto relativamente «autosuffi-

cienti» e non bisognose di contatti continui con altri settori del sistema economico e sociale. Ad esempio un convento di clausura può essere isolato in cima ad monte, mentre un ordine secolare deve essere localizzato nei centri abitati.

I progressi nelle comunicazioni elettriche non hanno annullato la necessità dei contatti personali, faccia a faccia, che sono particolarmente importanti in alcune attività. La concentrazione degli uffici nei CED non è solo dovuta a questioni di prestigio, ma anche alla necessità, per gli uomini d'affari, di aver contatti personali durante i quali studiarsi, valutarsi e controllarsi. La maggior parte delle attività professionali «rare» preferisce concentrarsi, anche per facilitare il reperimento e la scelta da parte degli utenti.

Data l'estrema complessità ed eterogeneità del settore terziario e quaternario un'analisi particolareggiata delle singole attività, che miri a distinguere quelle che possono essere disperse nel territorio da quelle invece che preferiscono o esigono l'addensamento nei centri urbani, si prospetta eccessivamente estesa.

Sarà sufficiente suggerire che sono soprattutto le «istituzioni totali» a presentarsi alla dispersione nel territorio: le istituzioni cioè in cui i fruitori passano l'intera giornata. Prigioni, convalescenziari e sanatori, collegi, ospedali psichiatrici, case di ricovero e caserme sono attrezzature la cui presenza nel tessuto urbano non è tecnicamente giustificata. Il principio del decongestionamento delle città e dell'indifferenza territoriale dovrebbero consigliare il decentramento, e le zone collinari sembrano poter contribuire, con la attrattiva paesaggistica e la generale salubrità climatica, alla funzione di tali istituti.

Per alcuni di essi però il discorso dovrebbe essere qualificato dalle considerazioni socio-psicologiche ed etiche che si vanno facendo attualmente, anche in sede di «progetto '80» sulla reale funzionalità delle «istituzioni totali» rispetto ai propri fini, ultimi. La tendenza alla liberalizzazione delle strutture interne e quindi alla apertura verso l'esterno di tali istituti; lo smantellamento dei ghetti e il getto di ponti sempre più numerosi tra questi istituti e la società, in modo da impedirne la emarginazione e la scotomizzazione; sono, queste, considerazioni che sembrano sconsigliare la dispersione territoriale, (emarginazione fisica) di queste attrezzature, in modo da non trasformarle in dimenticatoï. Il discorso sulle istituzioni totali però è appena avviato e non è ancora in grado di dare dei risultati irrefutabili. In alcuni casi, come per le

case di ricovero, sembra di intuire che la costruzione di cittadelle per anziani, «loculi di vita vegetativa», pur dotate di ogni confort e assistenza e forse anche occasioni di attività creativa, (sia manuale che intellettuale), ma sprovviste della presenza continua e vitale delle generazioni più giovani, presenti caratteristiche nettamente huxleyane.

Quanto alle attività terziarie e quaternarie diverse dalle «istituzioni totali», si possono ricordare, come particolarmente adatte alla dispersione territoriale alcuni tipi di «centri studi» a carattere prevalentemente creativo («Think Tanks») per cui la quiete e l'amenità dell'ambiente è fattore di produzione essenziale. L'esempio degli istituti di meditazione religiosa è pertinente.

Vi sono attività commerciali che per il particolare ingombro della loro merce fuggono gli alti costi del suolo urbano e tendono alla dispersione; il fatto poi che si tratti di beni durevoli e quindi i punti vendita siano di bassa frequenza, unito alla grande varietà di scelta, accentua la propensione dei consumatori ai notevoli spostamenti e al dispendio di tempo necessario per fare un acquisto meditato. Questo è il caso soprattutto dei mobili e delle automobili. Non è impossibile prevedere la creazione di grandi centri commerciali per beni di questo tipo in luoghi discosti dal centro città, in modo che il viaggio per acquisti assuma l'aspetto di gita e scampagnata. Questa visione si inserisce in un mondo in cui il consumo, lo «Shopping» tende a diventare uno dei momenti focali della vita umana.

Un altro dei momenti fondamentali della vita nella società del benessere è lo sport, il gioco e la ricreazione. Le attrezzature necessarie a offrire servizi di questo tipo a masse sempre più ampie richiedono molto spazio. La possibilità di dedicare ad esse porzioni di tempo sempre più prolungate ne permette la dispersione nel territorio. Alcune attrezzature sportive, come i galoppatoi, i campi di golf, le piste di corsa campestre e di motocross, esigono caratteristiche ambientali tipiche della collina. Qui è possibile creare centri attrezzati e integrati per il tempo libero, in cui alla disponibilità di attrezzature puramente sportive (atletiche) si unisca la disponibilità di attrezzature per il gioco, la ricreazione, il divertimento. Questi insediamenti saranno tanto più carichi di forza di attrattiva quanto più articolati e polivalenti. Le loro enormi esigenze di spazio ne rendono però problematica la localizzazione, mentre alcune caratteristiche fisiche delle costruzioni li rendono un pericolo per il paesaggio.

Ognuna delle attività sopraindicate pone dei particolari problemi di natura tecnico-economica, sociologica ed etico-politica, sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede. Tutte però pongono un problema urbanistico: si tratta di servizi puntuali di grandi dimensioni, difficilmente inseribili nelle forme sinuose e minute del paesaggio collinare.

La collina veneta è fitta di scempi provocati dalla sconsiderata costruzione nei punti più cospicui, di collegi e conventi. Ora è necessario ribadire che il vincolo principale che deve indirizzare l'attività del pianificatore è la conservazione del paesaggio collinare. L'inserimento di qualsiasi attrezzatura è subordinata al giudizio estetico e formale dell'urbanista e dell'architetto paesaggista.

E) *INDUSTRIA*

In secondo luogo si deve considerare che come l'agricoltura, il turismo e la residenza, neppure queste attività terziarie e quaternarie sembrano poter garantire un'adeguata apertura di posti di lavoro e quindi di rispondere alle esigenze del secondo vincolo fondamentale: il mantenimento del tessuto urbanistico e sociale della collina, e anzi la sua rianimazione. Il pianificatore non può accettare soluzioni che prevedono la degenerazione e l'abbandono dei nuclei abitati delle zone collinari.

Si impone perciò il rigetto delle ipotesi di esclusiva «terziarizzazione» e «quaternarizzazione» della collina, e ricorrere all'industrializzazione come unica garanzia di sviluppo economico e sociale di questi ambienti: ogni altra soluzione — agricoltura, turismo, residenza, attività terziaria speciale — implica infatti un radicale spopolamento.

Il comprensorio bilanciato e complesso in cui sono inserite le zone collinari-pedemontane non può quindi essere limitato ad attività primarie e terziarie, ma deve reggersi sull'industria; perchè solo tale attività permette una concentrazione di posti di lavoro tale da rivitalizzare il tessuto urbanistico-sociale in un'area vasta quanto quella compresa nell'isocrona — sempre allargantesi, con l'aumento dei redditi, motorizzazione, infrastrutture e mobilità — del pendolarismo. Le soluzioni alternative — esodo desertificatore e pendolarismo massacrante — non sono accettabili.

L'inserimento delle industrie nell'ambiente collinare presenta una serie di problemi urbanistico-paesaggistici ed economici-sociali, cui in questo sede si può solo accennare.

Da un lato si prospetta la necessità di localizzare le aree industriali in posizione baricentrica rispetto alla distribuzione — rilevata o programmata — della popolazione, e rispetto alla rete delle comunicazioni; tale baricentro è imposto dall'adozione del giudizio di valore sull'egualianza di opportunità, per cui devono essere minimizzate le sperequazioni subite dal cittadino a causa del suo luogo di residenza.

Dall'altro lato è necessario ridurre al massimo le offese al paesaggio causate dai fabbricati industriali. Spesso infatti le loro caratteristiche dimensionali sono tali da rendere impossibile l'armonizzazione con il paesaggio collinare: anche se spesso molto pregevoli in se stesse, le soluzioni formali della architettura per l'industria costituiscono di solito elemento di degradazione paesaggistica di queste zone. Il vincolo fondamentale di conservazione delle risorse naturali impone la localizzazione delle aree e di parchi industriali nelle zone paesaggistiche meno interessanti.

Al di là dei problemi prettamente urbanistici (di localizzazione e destinazione d'uso del suolo) vi sono i problemi economici, sul tipo di industrie più adatte a zone d'entroterra, servite solo da trasporti su ruota; e sulle dimensioni ottimali delle aziende e delle aree attrezzate, in relazione ai fattori indicati. Si possono distinguere a questo proposito le industrie territorialmente vincolate, da quelle territorialmente condizionate e da quelle libere. La prevalenza delle esigenze paesaggistiche dovrà imporre nel medio e lungo periodo, la cessazione di queste industrie di rapina e la sostituzione, per l'assorbimento della manodopera, con industrie più adatte all'ambiente collinare. L'assenza di materie prime e di vincoli territoriali, la continentalità delle zone collinari, la necessità di mantenere entro certi limiti dimensionali le aree riservate all'industria e insieme di garantire un numero di posti di lavoro sufficienti al mantenimento del tessuto senza dar luogo a fenomeni di congestione urbanistica, sembrano orientare le scelte verso industrie leggere, ad alta elasticità, alta densità di addetti per unità di superficie, e quindi modesto tasso d'investimento per addetto. Queste esigenze devono essere conciliate con la fondamentale esigenza di stabilità e vitalità delle aziende. Vi sono alcuni settori dell'industria moderna, come l'elettronica e la meccanica di precisione, che sembrano rispondere a questi requisiti e che dimostrano inoltre illimitate possibilità di sviluppo.

A questo punto però si ritorna nella problematica economica-sociologica, perchè le industrie «pulite» che sembrano le più adatte ai comprensori collinari — e che non si contentino di sopravvivere esclusivamente facendo leva sui bassi salari accettati dalle popolazioni delle attuali zone de-

prese — richiedono un alto grado di non solo qualificazione professionale, ma anche di disponibilità alla continua riqualificazione per tenere il passo con la elevata dinamica tecnologica, caratteristica di queste industrie.

Ciò comporta un notevole mutamento dei modelli culturali della popolazione locale, una larga accettazione del valore «istruzione», una mobilitazione dei cervelli che corrisponda alla mobilitazione del modo di vita.

Il maggior investimento di tempo e di riserve nell'istruzione non deve poi essere finalizzato alla mera produzione di tecnici, ma aspirare alla diffusione della cultura generale da cui proviene l'impulso alla curiosità alla creatività e all'invenzione; anche in questo caso è difficile scindere l'aspetto di «investimento produttivo» dalla «spesa sociale».

Una sana e vitale industrializzazione delle zone collinari-pedemontane implica quindi una azione di «pianificazione sociale», di competenza soprattutto del sociologo; e come in ogni altro settore dalla attività di piano non si può costruire il modello senza la conoscenza dello stato di fatto. Le ricerche comprese in questo lavoro si pongono in questa prospettiva.

IL PROBLEMA DELLA DELIMITAZIONE

La prima difficoltà che si presenta a chi intende indagare le prospettive di riassetto territoriale e di sviluppo economico in una zona come la nostra è quella della delimitazione dell'area di studio.

Il fatto che l'iniziativa sia venuta dai 16 comuni della Comunità collinare costituisce un punto di partenza, non certo di arrivo, delle riflessioni sul problema della delimitazione. Nella sezione precedente si sono considerati parametri teorici e criteri generali per il tracciamento di confini di «comprensori collinari» in genere; si è visto che, data la struttura delle zone collinari del Veneto, sembra esclusa la possibilità di costituire enti comprensoriali a carattere puramente collinare, pur rimanendo la collina il loro tratto caratterizzante e primario. Per quanto riguarda la collina morenica friulana tuttavia gli impedimenti di tipo fisico-geografico, morfologico e demografico, alla costituzione di un comprensorio puramente collinare perdono di efficacia, in quanto le dimensioni territoriali, la potenza demografica e la forma della zona, prese in sè, permetterebbero una simile realizzazione. Qui, però, prendono sopravvento considerazioni di rapporti tra l'unità territoriale e il con-

testo. Si tratta di prefigurare la sorte di quelle fasce collinari e pedemontane che pur condividendo molti caratteri fisici, demografici, economici e socio-culturali, sono rimasti al di fuori della Comunità collinare. Si tratta della zona al di là del Tagliamento che tradizionalmente gravita su San Daniele-Forgaria, Vito d'Asio; si tratta dell'area Gemonese-Gemona, Bordano, Artegna, Montenars, che incerniera la zona collinare con la prealpina; si tratta della fascia Tricesimo-Tarcento, che «cade» direttamente su Udine, ab immemorabili, per motivi di viabilità; si tratta della zona leggermente ondulata ad immediato ridosso di Udine-Pagnacco, Martignacco, Tavagnacco, e in qualche misura anche di Moruzzo e Fagagna, che pur potendo essere considerati collinari per ragioni morfologiche, si sentono piuttosto «udinesi»; si tratta, al contrario, delle zone pianeggianti come Dignano, Coseano, San Vito che gravitano su San Daniele pur non essendo collinari. Così, attorno al nucleo centrale della collina morenica — San Daniele, Maiano, Buia, Colloredo, Cassacco, Treppo, Osoppo — v'è una molteplicità di situazioni incerte, una collezione di insediamenti che potrebbero o non potrebbero far parte dell'unità comprensoriale progettata, a seconda che si dia maggior rilevanza a considerazioni geografiche, o di tradizioni storiche, o di convenienza economica, o di volontà politica, o di sentimenti culturali; e infine, a seconda che si voglia far prevalere l'omogeneità e l'integrazione interna attuale o una corretta impostazione dei rapporti con il resto della regione.

A questo proposito, il problema più grosso è certo posto dalla zona intermedia tra la Collina e la Carnia-Canal del Ferro; cioè dal Gemonese. Si può pensare ad una sua eventuale aggregazione ad un'unità comprensoriale montana, in cui svolgerebbe la funzione di porta verso la pianura (che in parte già esercita, come ad esempio per quanto riguarda i servizi ospedalieri), o non sono invece da accogliere le proposte di una sua aggregazione in un comprensorio pedemontano-collinare, a struttura bipolare attorno ai due centri maggiori di San Daniele e Gemona. Rimandando alle conclusioni della presente ricerca una trattazione più approfondita di questo problema e le proposte che sembra di poter avanzare, sulla base delle ricerche empiriche svolte, si è voluto qui accennare per spiegare come questa incertezza incida anche sulle indagini stesse; perchè, mentre in prima approssimazione si è limitata l'indagine ai 16 comuni della Comunità collinare, nella successiva ricerca sulla struttura dei consumi è sembrato più opportuno, sulla base dei risultati e delle esperienze acquisite nella prima fase, estendere l'indagine anche al Gemonese.

CAPITOLO III
CARATTERISTICHE SOCIO-ECONOMICHE GENERALI
DELL'AREA DI STUDIO

La ricerca sulle «abitudini di consumo» attuali e tendenziali e sulle prospettive di un loro re-orientamento ai fini di favorire l'integrazione e lo sviluppo dell'area comprensoriale comprende due fasi principali:

- 1) descrizione della situazione di fatto, per quanto concerne alcuni principali settori, come la scuola, i servizi bancari, sanitari ed assistenziali, cultura, sport e tempo libero, commercio al dettaglio di articoli di uso comune, ecc.
- 2) rilevazione delle opinioni ed atteggiamenti di due particolari categorie di fruitori e consumatori: le massaie e i giovani.

Date le ovvie limitazioni di questo studio, la prima fase è stata svolta ad un livello minimale, di prima approssimazione, raccogliendo le informazioni fornite da circa 120 operatori dei singoli settori, quali i gestori di spacci al minuto, generici e specializzati; operatori commerciali all'ingrosso; artigiani e piccoli e medi industriali; impresari edili, operatori di servizi di trasporto; parroci; gerenti di cinematografi, dancings, centri sportivi; presidi di scuole medie; medici, dirigenti ospedalieri, farmacisti; direttori di banche; amministratori comunali.

Su questa base non si può ovviamente sperare di poter fornire un quadro quantitativamente preciso della situazione; ci si deve limitare ad un'immagine complessiva, in buona parte impressionistica e a carattere qualitativo.

L'area studiata sembra presentare i caratteri tipici della transizione da un tradizionale equilibrio agricolo-rurale verso una situazione dinamica urbano-industriale. Non sembra il caso di approfondire i caratte-

ri generali di questa fase di transizione: rottura dell'isolamento, soprattutto a causa della motorizzazione e dei mezzi di diffusione culturali; rottura dell'equilibrio economico basato sull'autoconsumo agricolo e sulla stratificazione sociale-rigida (proprietari terrieri e coltivatori), con la conseguente emigrazione e pendolarismo; disgregazione più o meno accentuata dell'omogeneità tipica della piccola comunità rurale tradizionale; declino di certe forme di religiosità; incrinatura nei rapporti tra le vecchie e nuove generazioni; diffusione di modelli urbani di comportamento, specialmente nel campo del «consumo» e della ricreazione (oltre che in quello del lavoro).

I fenomeni su cui si basano queste astrazioni sono molteplici. Da un lato abbiamo quelli, macroscopici, dell'esodo agricolo, cioè dell'abbandono della terra o della integrazione del lavoro agricolo, divenuto accessorio, con l'impiego nell'industria (e sia pure nell'«industria della valigia»). Per dati precisi su questa dinamica almeno fino al '61, si rimanda alle «Premesse ad un piano di sviluppo della collina morenica» (Colloredo di Montalbano - Maggio 1969). Da un altro lato il decremento demografico e l'invecchiamento della popolazione, con i noti fenomeni concomitanti della selezione negativa, della carenza di giovani e di intellettuali. Da un terzo lato i fenomeni forse più epidermici «sovrastrutturali» ma altamente significativi come, ad esempio, la corsa dei giovani all'impiego precoce nelle fabbriche o nei servizi, allo scopo di soddisfare esigenze di consumo immediate: abbigliamento, motorizzazione, divertimenti. E' sintomatica la frequenza in cui le lamentele dei rappresentanti del vecchio mondo rurale, a questo proposito («comincia presto nei ragazzi la caccia al posto di lavoro») sono unite con le preoccupazioni per la smania del vestirsi e del divertirsi; secondo costoro, «il ballo è all'apice dei desideri dei giovani».

Ad un livello intermedio si situano i fenomeni tipici delle aree di recentissima (e ancora parziale) industrializzazione, in cui permangono potenti residui di una civiltà di contadini e piccoli proprietari: tradizionalismo culturale, che si manifesta con una massiccia adesione a ideologie e partiti «d'ordine e di chiesa»; moderatismo e soddisfazione relativa per il proprio stato; mancanza di grosse ambizioni e quindi di grosse frustrazioni (almeno a livello di coscienza); scarsa conflittualità sociale e politica; prudenza negli investimenti, carenza d'iniziativa economica; rispetto delle gerarchie sociali, dove il posto del grosso proprietario terriero è ormai preso dall'imprenditore industriale; rassegnazione a salari modesti e insicuri, sia per la difficoltà di trovare alternative sia per la

possibilità di integrare i salari con i redditi dell'azienda agricola «part-time».

Sembra tuttavia chiaro che tale situazione, di equilibrio tra il vecchio e il nuovo, tra agricoltura ed industria, tra miseria atavica e prospettive di benessere, tra adesione ai valori della chiesa, dell'ordine e delle gerarchie da un lato, e valori dell'individualismo, del sacro interesse e dell'ascesa sociale dall'altro è un equilibrio estremamente precario; su di esso si è potuto far leva per impiantare industrie che approfittano della docile disponibilità, della modestia e della frugalità della manodopera (oltre che della sua abbondanza e qualità) che si traduce poi in bassi salari e scarsa conflittualità; ma lo sviluppo ulteriore della zona non può fondarsi su queste basi. L'accumulazione primordiale del capitale è seguita dalla «presa di coscienza» della classe lavoratrice, che impara a riconoscere i propri interessi e ad organizzarsi per perseguirli. Questo modello classico sembra cominciare a realizzarsi anche nella collina friulana; un primo sintomo potrebbe essere l'incipiente rifiuto dell'emigrazione, che da generazioni era accettata come un fatto naturale. Da alcuni anni l'emigrazione, che prima era considerata o una deviazione individuale o una provvida valvola d'ossigeno, oggetto di mitizzazione e di pura emozione, è vista (con rabbia) come il risultato di precisi meccanismi economici e sociopolitici, la cui responsabilità cade sugli uomini, sulla classe dirigente, sulle autorità. Questo può essere l'inizio di una frattura di classe che può riprodursi e amplificarsi quando le aspirazioni popolari al benessere propagandato dalla civiltà moderna siano generalizzate e continuino a scontrarsi con una realtà fatta di bassi salari, di insicurezza del lavoro, di disagio e sacrificio sia nella azienda che nelle modalità di spostamento.

Così dal rifiuto dell'emigrazione si può passare al rifiuto del sacrificio ormai troppo pesante, al rifiuto della eccessiva subordinazione al «padrone», al parroco, all'autorità, al «sistema», se non si provvede in tempo a ridurre il potenziale contrasto tra risorse messe a disposizione dell'individuo e le sue aspirazioni; e questo è possibile solo attraverso un'adeguata politica di sviluppo.

Questo sembra il quadro generale, nelle sue linee essenziali. Procediamo ora ad alcune rapide analisi di settori particolari.

S C U O L A

Vi sono due tendenze nell'ambito delle frequenze scolastiche: quasi la totalità dei ragazzi compie l'obbligo scolastico, poi circa il 60-70

per cento trova lavoro mentre la parte restante prosegue per gli studi superiori. «Coloro che proseguono gli studi non sono molti, poichè i giovani preferiscono guadagnare subito. Solo il 30-40 per cento continua gli studi dopo la scuola dell'obbligo» (autorità religiosa - Moruzzo e Pagnacco).

Già quando iniziano gli studi i figli provenienti da famiglie «abbienti» sono indirizzati alle scuole superiori (autorità scolastica - Gemona), mentre gli altri tentano di acquisire una cultura sufficiente da permettere di inserirsi nel mondo del lavoro. «Un perfezionamento di scuole professionali a grado più elevato delle medie pochi lo fanno» (autorità scolastica - Maiano). Ma, finita la fase del soddisfacimento dei bisogni primari si cerca di pensare molto di più all'istruzione; infatti a Buia «si sta sviluppando una forte domanda di istruzione superiore» (autorità politica - Buia).

Il sempre maggior numero di studenti frequentanti a Udine le scuole superiori e la volontà dei genitori di «mandare i figli a studiare in città» (opinione di alcune persone qualificate di vari paesi) lo dimostrano. «Si sente il bisogno di un maggior numero di intellettuali in loco. A Maiano sono circa 100 destinati ad aumentare poichè i giovani proseguono gli studi dopo la scuola» (professionista - Maiano). Bisognerebbe favorire i giovani a proseguire gli studi dopo la scuola media» (negoziante - Fagagna). «I venditori di libri cominciano adesso a fare qualche piccolo affare, anche se il desiderio e la domanda di cultura è ancora bassa in media fra la popolazione» (autorità politica - Colloredo). Vi è un capovolgimento rispetto al passato, «la scuola di obbligo ha introdotto uno slancio culturale nuovo, c'è un orientamento generale dei giovani verso lo studio non solo tecnico, ma anche liceale» (autorità religiosa - San Vito di Fagagna). Si sente il desiderio di avere nel proprio paese iniziative di doposcuola, anche se ci si accorge che il solo fabbricato non può permettere di attrarre gli studenti. «Anche se le scuole superiori fossero decentrate a Gemona o a San Daniele, la gente preferirebbe sempre Udine, perchè la città sercita sempre una certa attrattiva» (autorità burocratica - Cassacco).

Nei paesi più vicini a Udine, e/o che risentono molto della sua influenza, i giovani sono più invogliati a cercare subito lavoro e guadagno e pongono una percentuale minima di attenzione allo studio. Più attenti allo studio sono i giovani più lontani da questi paesi fino ad Artegna, e gravitanti su San Daniele. Sembra quasi che i giovani più

lontani dalla città risentano molto di questa condizione di lontananza e psicologicamente siano portati a studiare dopo le medie per avere, quasi, la possibilità di sentire gli effetti della città, cosa che a loro non riuscirebbe se rimanessero a lavorare in paese.

Insomma, meno facilità di trovare posti di lavoro, maggior lontananza dalla città, condizioni morfologiche e storiche particolari che spingono alla ricerca e alla riflessione, dovrebbero essere i motivi che stimolano con maggior frequenza allo studio i giovani della collina, di quelli abitanti alla periferia di Udine, i quali sono molto vicini ai centri di diffusione della cultura, sono più tentati dal clima industriale della città, e possono per ambiente e possibilità, con più facilità di raggiungere il livello che agli abitanti della collina risulta più difficile.

Situazione notevolmente diversa nella zona di Gemona — culturalmente forse più arretrata, più lontana dalla città, più vicina alle montagne, zona di intensissima emigrazione —. Qui si cerca il posto di lavoro, l'interesse per lo studio è limitato. «Vengono sfornati gli studenti con una qualifica professionale per ottenere manodopera per l'estero. Gemona è una città caratterizzata dalla presenza degli istituti professionali e di addestramento. Solo l'ambizione delle famiglie fa diventare 10 per cento la popolazione che frequenta il liceo o le magistrali. Il 90 per cento viene avviato ai mestieri per trovare subito lavoro. Studiare da diplomato significa, però, fare il disoccupato» (artigiano - Gemona). «I rapporti scuola-famiglia sono ridotti. L'emigrazione porta via il padre; la madre si mette a lavorare; la resa, il metodo, l'affettività del ragazzo ne soffrono grossi svantaggi» (autorità scolastica - Gemona). Questo vale soprattutto per la zona circostante a Gemona. Al centro aumenta il numero degli intellettuali e degli studenti che vanno a Udine. Si tenta di fuggire ai legami con realtà che vuole operai specializzati, o gente da inviare all'estero, come succede per i paesi che considerano Gemona una «capitale». «Non è molto sentito il bisogno di frequentare istituti di alta qualità: si vuole un posto sicuro di lavoro» (autorità religiosa - Venzone). Con rammarico si dice «le scuole superiori sono troppo lontane ed i mezzi di trasporto sono insufficienti» (autorità politica - Bordano). C'è più vicino il mestiere del muratore, del piastrellista, è più facilmente raggiungibile uno stipendio basso, ma dato subito, anche a costo di sacrifici. E' molto più facile raggiungere la ZIRO, Maiano, l'arco industriale da San Daniele a Gemona, magari passando il Tagliamento «col motorino sulle rotaie perchè il ponte stradale non c'è». Ma c'è la famiglia, i figli che devono mangiare,

il gruzzoletto che si spera di mettere da parte e la speranza di poter mandare il proprio figlio di 10-15 anni alle superiori a Udine e, magari, all'università, perchè non faccia più il mestiere del padre. Quale tempo libero? «I giovani, per i giovani, per i nostri figli» (negoziante - Trasaghis).

Una delle ragioni per cui fino a poco tempo fa questa zona è rimasta poco «colpita» dalla scuola potrebbe essere evidenziata confrontando Tarcento (zona non operaia, con debole dinamica economica) con San Daniele. Ebbene, mentre a Tarcento il numero degli studenti era elevato anche molti anni fa, proprio perchè il titolo di studio era l'unico elemento per arrivare ad una condizione sicura, a San Daniele, a motivo del processo di industrializzazione, pochi si orientavano allo studio preferendo lavorare. In conclusione, le generazioni nate negli anni '50, tendono a studiare, con alcune eccezioni nei comuni più piccoli e più poveri, dove c'è «poco interesse a proseguire gli studi; non si sente l'esigenza di studiare da parte dei giovani» (autorità religiosa - Bordano). Questo fatto può essere dovuto alla più bassa percentuale di relazioni, di informazioni, di scambi, di corsa al prestigio, esistenti all'interno delle piccole e povere comunità.

La situazione scolastica, come patrimonio edificiale e dislocazione, è da considerarsi buona per la scuola media ed elementare. Quasi la totalità dei comuni ha una scuola media. Mancano invece gli istituti dediti alla preparazione materna; si hanno, in luogo di questi, delle «sale di custodia». I non molti asili che ci sono, sono gestiti da suore. Mancano anche scuole speciali (secondo informazioni il 10-15 per cento dei bambini ha un Q.I. inferiore al normale e solo il 60-70 per cento riesce a superare l'obbligo scolastico). Per alleviare in qualche modo a queste deficienze e per abituare i bambini a una serie utile di percezioni, si è tentato di portare i bambini delle frazioni al centro del paese «proprio per elevare il livello di insegnamento, di apprendimento, di facilità di parlare la lingua, di facilità a vivere, a giocare e a studiare con bambini di diversa zona (è molto sentito qui lo spirito campanilistico e di frazione)» (autorità scolastica - Maiano).

Accennando alle direttrici dei flussi studenteschi, si può notare come la zona di San Daniele converge su Udine per gli studi superiori sia tecnici che classici, proprio perchè San Daniele ha sempre rappresentato un centro di studio. Un po' meno la zona adiacente ad Udine, che con un paio d'anni di ritardo si inserisce in questa dinamica. Qui c'è più la tendenza al posto di lavoro, favorita dalla presenza di nume-

rose industrie. E' questa la zona periferica industriale della città. Ci sono qui le scuole serali.

La zona di Gemona, invece, si caratterizza per lo spostamento verso Udine degli studi superiori, per una certa quantità di popolazione frequentante le scuole professionali e per il fatto che in questo centro convergono le attenzioni di una grande area, e di un grande numero di paesi, poveri industrialmente e culturalmente, che vedono gli studi professionali come la possibilità di acquisire subito determinati strumenti di impiego e di benessere.

COMMERCIO AL DETTAGLIO

Numericamente i negozi sono sufficienti, anzi per molti casi si presenta l'abbondanza. «Ce ne sono troppi, riescono a vivere perchè sono a conduzione familiare» (negoziante - Gemona). Si può dire che i negozi di generi, in media, soddisfano per qualità, il 60-70 per cento le esigenze della popolazione della collina. Ci sono le eccezioni, come Fagagna, San Daniele, Gemona, Buia, cioè i maggiori centri della collina considerata, che riescono a soddisfare per l'80 per cento, le esigenze dei collinari che sempre crescono e sempre più si raffinano. I negozi più piccoli soddisfano a «spesucce di prima necessità», «consumi spiccioli», «per non dover sopportare le spese della corriera» (opinione dei negozianti dei vari paesi).

Le «grosse spese», «per cose più serie», «per gli acquisti importanti» si fanno quasi tutte a Udine oppure nel più vicino grande centro, «per la varietà», «perchè non è possibile avere in paese quello che c'è in città», «per i prezzi minori in occasione di mercati, per la presenza di supermarkets, perchè a Udine ci vanno le classi più prestigiose» (opinioni di negozianti dei vari paesi).

Molte volte si abbina il viaggio in città con varie ragioni, amministrative, finanziarie, col fatto di fare acquisti di grossa portata. «Andare a fare la spesa a Udine si tira fuori la spesa del viaggio». Così si va nei supermercati, anche se a volte c'è diffidenza per la qualità della merce.

La frequenza è settimanale e/o quindicinale. I pagamenti sono fatti per l'80 per cento e più in contanti, superando l'abitudine riscontrabile in certi paesi più di pianura, a non pagare immediatamente. «Si cerca di

pagare presto» (negozianti di vari paesi). «Per un senso di vergogna si paga in contanti. Il 20 per cento o meno non paga con un libretto, mensilmente o quindicinalmente o stagionalmente. Quest'ultima forma di pagamento è fatta prevalentemente dalle classi meno abbienti che aspetta il salario mensile o la paga stagionale per soddisfare i debiti e per fare le maggiori spese. Ovviamente ci sono sempre le persone che non pagano. Si può calcolare attorno al 10 per cento questo fenomeno» (negozianti dei vari paesi).

Presente è anche il commercio dei venditori ambulanti. Non è possibile asserire che questo fenomeno abbia influenza sulle vendite dei dettaglianti locali poichè il numero «dei negozi di questo tipo tende ad aumentare» (negoziante - San Daniele).

Bisogna poi sottolineare il numero delle cooperative che si vanno estendendo e comprendendo un maggior numero di paesi. Ad esempio, tra Magnano in Riviera, Artegna, Tarcento, Faedis, Savorgnano al Torre, Fagagna. Prevalentemente le cooperative sono frequentate dal ceto medio; il ceto superiore non le frequenta, preferisce andar in città o nei migliori negozi del paese. «Il prezzo alto di un prodotto comprato dà prestigio alla persona che lo compera» (venditore - Gemona).

«Per le scelte multiple», «dove ce n'è di più», «per desiderare modelli nuovi», «anche se si spende di più», «perchè si fanno altre cose», «non si vuol far vedere in paese dove si compera e quanto costa», «per i mezzi più favorevoli», «si guadagna sempre il viaggio», «per la passeggiata», «c'è più movimento». Questi sono i tipi di risposta dati dalle persone intervistate, alla domanda del perchè per le compere degli oggetti non comuni si recano a Udine o nei grossi centri del Friuli (nel «mare grande» come si dice qui).

Per gli elettrodomestici, per tutti quei beni che sono sempre tutti uguali, come la TV, radio, frigo, ecc. «Li possiamo comperare in paese. Tanto non c'è distinzione. Quello del mio amico è uguale al mio» (negozio - Fagagna). Ma il vestito deve essere diverso. «Non vorrei trovarmi nella situazione di avere il vestito uguale a quello delle mie amiche: sembreremmo delle collegiali» (negozio - Fagagna). Per questo si va in città, a Udine.

SERVIZI BANCARI

Illuminante, per la luce che getta sul persistere di una mentalità tradizionalmente volta al risparmio più che al consumo, specialmente

presso le generazioni dei capi-famiglia, è la situazione del risparmio, del credito, dei flussi finanziari. Si nota una certa abbondanza di risparmio: a Martignacco con «5.000 abitanti c'è un miliardo di depositi, ci sono circa due libretti a risparmio per famiglia, di questi il 45 per cento è vincolato con 2 milioni per libretto, il 55 per cento libero con mezzo milione per libretto» (autorità bancaria - Martignacco). A Fagagna con 5.000 abitanti ci sono «4-5 mila partite di risparmio con una media di lire centomila a libretto» (autorità bancaria - Fagagna). Ad Artegna con 3.700 abitanti ci sono «2 miliardi di risparmi, 180 milioni all'anno di rimesse degli emigranti, 1.400 libretti a risparmio» (autorità bancaria - Artegna). A Gemona ci sono «9 miliardi in sei filiali site in sei paesi, quanti ne ha la Banca Popolare del Polesine che opera in una intera provincia lunga 130 chilometri» (autorità bancaria - Gemona).

E le banche proliferano nei paesi del Friuli: Cassa Rurale e Artigiana, Banca del Friuli, Banca Cattolica, Banca Popolare, Cassa di Risparmio, Banca Carnica, Banco Eremo di Spilimbergo, Banco Tamai. In alcuni paesi ci sono due banche: Venzona, Fagagna, Gemona, Artegna. «All'inizio queste banche erano sorte per aiutare il lavoro agricolo, ma con la industrializzazione la fetta dell'agricoltura si è ridotta al 30 per cento, quella dell'artigianato al 20 per cento. Si sente la necessità di andare a raccogliere risparmi in altri paesi. Perciò bisogna stracciare la legge del '34 che limita paradossalmente le attività della banca e per conseguenza si limita l'espansione» (autorità bancaria - Martignacco). Eppure si nota una certa deficienza nel numero e nella distribuzione degli sportelli (opinione di negoziante - Rive d'Arcano).

Grande risparmio, quindi, da parte di questa gente laboriosa, onesta, fiduciosa, avvezzata a prendere la via dell'emigrazione pur di non oziare. Lavoro faticoso, duro, molto risparmio. Ma in tutto questo ci sono i limiti delle genti contadine, montanare, chiuse ai benefici del progresso, incapaci di utilizzare i vantaggi che loro stesso procurano. «Non si usano le cambiali, non si utilizzano i risparmi, non si impiega. Le possibilità delle banche sono enormi, ma nessuno investe, perchè nessuno rischia» (autorità bancaria - Artegna - Fagagna). Si diffida. Non si vuol far conoscere la propria quantità di investimenti e di risparmi. Non si usa la banca se non a scopo di deposito. «La mentalità friulana a non farsi vedere in banca!» (autorità bancaria - Fagagna). Poche cambiali, poche compere rateali, si vuol pagare subito o non si compera.

Si risparmia, si suda, si lavora, soprattutto i paesi «de là de l'aghe»: 3-4 paesi, neanche 10.000 persone, 4-5 miliardi (autorità bancaria - Gemo-

na). Sono anche, ovviamente, i soldi degli emigranti, bisogna conservarli negli anni di lontananza, negli anni d'America, di Francia, di Africa e di deserto d'Australia.

Ma i giovani sono diversi, vogliono investire a guisa della moda urbano-industriale, sono loro che fanno salire il rapporto impieghi-depositi pur rimanendo gente onesta, sensibile, corretta. La Cassa di Risparmio di Cisterna è sempre piena di gente che impara a servirsi delle cambiali, dell'assegno, del prestito e del mutuo. Sono artigiani, sono operai, è gente che costruisce, che lavora, che si muove, che chiede.

E qui «fino a poco tempo fa era Sardegna. l'indolenza nel fare, in attesa degli aiuti statali e delle leggi per le aree depresse». Qui il Friuli si muove, si agita, cresce. «Siamo alle porte di Udine, la futura grossa città, non bisogna solo risparmiare come fanno lassù in collina a Gemona, a Bordano, per intenderci» (autorità bancaria - Coseano)..

SERVIZI SANITARI

Una delle componenti fondamentali della riorganizzazione territoriale è la razionalizzazione dei servizi sanitari e ospedalieri. Lo svincolamento dall'attrazione di Udine esige un rafforzamento di tali servizi a livello di comprensorio collinare. Tuttavia, in questa materia emotivamente delicata, non è facile sottrarsi all'influenza di un ospedale prestigioso come quello udinese.

L'ospedale di Udine viene scelto per la «più impegnativa assistenza», perchè è «più sicuro», «per le operazioni chirurgiche», «per le prestazioni specializzate», «perchè c'è maggiore scelta di medici», «per la facilità di comunicazioni» fino a Buia, Osoppo, «perchè è ben più attrezzato».

L'ospedale di San Daniele non viene scelto perchè manca un adeguato servizio di pullman con i paesi vicini, «perchè è percepito ad un livello inferiore rispetto a quello di Udine» (opinioni di persone di diversa condizione sociale).

Lo si sceglie perchè «è familiare, quieto», «per le cure normali», «per comodità e facilità» (opinioni di intervistati).

Si sceglie l'ospedale di Gemona per le malattie «meno impegnative», «per cose non tanto gravi» (opinioni di intervistati).

Non lo si sceglie «perchè c'è poca fiducia», forse per la mancanza di attrezzature.

C'è la tendenza da parte del ceto superiore di avere anche l'assistenza giornaliera nella città (un paio di intervistati di condizione sociale abbiente), forse per la credenza che i medici di città, in quanto costano di più, siano più preparati, e forse anche per una mai sopita tendenza alle differenziazioni nell'ambito del paese. «Chi va in città è più ricco».

Una nota a parte merita la condizione assistenziale delle donne che lavorano nelle industrie. Costoro sono soggette all'azione di particolari gas e non godono di una adeguata assistenza medica, con la mancanza, inoltre, di asili-nido per i bambini di madri lavoratrici. Uguale insoddisfazione per la mancanza di case di riposo per anziani che oppongono resistenza ad andare altrove, «proprio qui dove si preferisce andare all'ospedale piuttosto che restare a casa» (negozio - Gemona).

E' chiaro che in una situazione sanitario-assistenziale di questo genere (si raggiungono casi come quello di Montenars dove «il medico arriva tre volte alla settimana» (autorità religiosa - Montenars), è molto difficile penetrare con una certa educazione sanitaria; «si tengono delle conferenze che vengono appena adesso frequentate» (autorità medica - Artegna).

CULTURA, SPORT E TEMPO LIBERO

Associazioni culturali.

«Il problema culturale non è sentito in sè; non sono maturi a questi problemi; la cultura è ridotta alla scuola forse perchè il problema culturale è recentissimo. Ci sono solo poche persone che emergono dal basso livello generale. Si è tentato di fondare un circolo di cultura, ma senza dei reali successi. Manca lo spirito di sacrificio, quindi l'amore alla cultura è molto basso. Le scuole serali sono negativamente frequentate. In tutto vedono il lato utilitaristico, egoistico» (immagine della situazione dal punto di vista culturale di autorità religiosa - San Vito di Fagagna). «Siamo in una mediocrità aurea » (autorità religiosa - Moruzzo). «La vita culturale e associativa registra una fase di ristagno» (autorità religiosa - Fagagna). Con un livello intellettuale difficile a ri-

tenersi sufficiente, in certi paesi non si va al di là «di mostre tendenti alla conoscenza dei prodotti del posto» (autorità religiosa - San Vito di Fagagna), piuttosto che a far parte di associazioni, di tentativi di riunirsi culturalmente e comunitariamente. «I paesi non hanno una tradizione e formazione culturale» (autorità religiosa - Moruzzo). Si è indifferenti.

Le iniziative che vengono sviluppate, i circoli culturali o di altro genere, sono legate ai due maggiori partiti presenti nei paesi (Dc e Pci). «La cultura e il dibattito in terzo luogo». Prima il divertimento, lo sport e la musica.

«Di circoli culturali non ne sorgono molti e quelli che rimangono in vita durano poco ed hanno poca influenza. Si limitano a conferenze culturali, a dibattiti e cineforum» (autorità burocratica - San Vito di Fagagna). Ad Artegna i ragazzi si dedicano alla banda per tre anni: è una tradizione centenaria del paese.

«Alcuni circoli sono stati presi in mano e condotti da anziani, quindi atrofizzati, dai «politici del paese» sempre interessati non a formare, ma a procacciare aderenze per il partito, per la corrente». «Ci sono alcune filodrammatiche che con canti, musica, drammatica e dialetto fanno in modo che non ci si dimentichi del Friuli, poichè nell'alta collina è molto sentito questo sentimento per il Friuli. Si sente tutto del Friuli» (autorità religiosa - Buia).

Il costante dato della mancanza di iniziativa culturale è legato oltre che allo scarso livello di educazione, al fatto che la popolazione comincia ora ad aprire gli occhi ai problemi dell'istruzione e della cultura, anche al fatto che tutte le 60.000 anime qui viventi godono di un «insufficiente grado di strutture per lo svolgimento delle loro attività» (autorità religiosa - San Vito di Fagagna). Non ci sono edifici per le riunioni, se non quelle umide e strette prestate dal parroco o dal sindaco, quando non c'è l'osteria. Non vi sono biblioteche adatte per quantità e per qualità di libri, ad una informazione corretta dell'individuo sulla realtà mondiale e nazionale (salvo che a San Daniele).

«Le biblioteche sono frequentate da qualche decina di persone, si leggono romanzi di attualità, poca storia» (bibliotecario - Artegna). Ma «Famiglia Cristiana, Oggi, Tempo, Bolero, Epoca, La Domenica del Corriere, come settimanali e il Messaggero Veneto e il Gazzettino come quotidiani, questi sì, si leggono soprattutto durante l'estate poichè sono comprati dai forestieri, dagli emigranti che tornano a casa per l'estate

per rivedere i familiari, per riposarsi con quei quattro soldi che portano a casa. E comprano anche il settimanale o il giornale» (negoziante - Montenars). E così lo si legge. Ma nelle altre stagioni cade repentinamente la quota delle riviste e dei giornali venduti e letti. Solo cinque o sei giornali in un paese come Montenars, durante l'inverno.

Ma c'è una speranza, si diceva prima: «vi è un notevole divario fra i giovani ed i vecchi» (autorità religiosa - San Vito di Fagagna). I giovani si cominciano a muovere.

«Il problema culturale si pone per i giovani, vi è da parte loro una domanda di servizi culturali» (autorità scolastica - San Daniele).

Cinema.

«Dopo che è venuta la TV, il cinema non va più» (negoziante - Osoppo). E non va più per tanti motivi. La sensibilità e il gusto nella programmazione sono lontani. La prevalenza di altre forme di divertimento nella zona, quali il calcio, l'attività sportiva in genere, i viaggi in Jugoslavia, le escursioni in montagna, il ballo; c'è una vera e propria pazzia per quest'ultima forma di divertimento.

Ma il fenomeno cinema è da considerare un pochino di più. Non vi sono, come numero, molte sale in media nella collina (uno ogni 7-8.000 abitanti). La maggior parte si trova nei paesi del nord, più in giù si va direttamente a Udine al cinema. In più paesi ci sono i cinema «del prete». Uno dopo l'altro chiudono. Fanno fatica a tenere aperto i privati, figuriamoci quelli controllati. Per rimetterci un pochino a posto con la cassa, proiettiamo i maggiori films di successo. I giovani frequentano meno il cinema in paese, più in città: c'è più scelta (ci sono gli «esclusi», possono andarli a vedere senza controllo, mentre in paese ci vuole la cartà d'identità e si è controllati dalla gente che ci conosce). In città le frequenze aumentano nonostante tutto. Nonostante i films proibiti perchè solo questi sono in voga, il sesso, vogliono capire e vedere, poichè parlarne in paese è uno scandalo. I genitori non ci vengono con i figli, non li istruiscono. I films di matrice cattolica non sono mai stati programmati. Qui a Osoppo siamo in zona operaia: vanno di moda i films erotici. Nei centri più contadini, esempio Fagagna, va molto di più il film western. Nonostante ciò in un paese di 4.000 abitanti, ancora mille vanno al cinema ogni settimana su tre proiezioni. Ma vanno calando sempre più. Il film di famiglia non esiste, $\frac{3}{4}$ restano fuori. A noi serve la famiglia, completa, non solo i giovani» (gerente - Osoppo - Fagagna). Adesso c'è il ballo, la gente si sposta, ha la mac-

china, ci sono le gite. I gestori di cinema si allarmano: «faremo i films solo per i militari e per fortuna qui in Friuli ce ne sono. Su 500 militari, 300 sono disponibili per il cinema» (gerente - Osoppo-Fagagna).

Sport.

Passiamo, ora, alle attività sportive. «Circa il 90 per cento dei comuni della collina sono dotati di campo sportivo. I ragazzi dopo le loro giornate di lavoro settimanale spendono la domenica pomeriggio a vedersi la partita fra squadre viciniori, il derby locale. I giovani friulani van quasi matti per lo sport, soprattutto in quei paesi ove scarse sono le risorse economiche. Nei paesi dove si studia questa tendenza non è così forte» (autorità sportiva - Gemona).

Se consideriamo invece le attrezzature sportive «siamo in condizioni disperate. Solo uno dei comuni è dotato di una piscina o di una palestra. Lo sport è passivo, si guarda, si è oggetti, non soggetti di spettacolo. A volte vi sono esempi di intelligenti iniziative sportive, come a Gemona, dove insegnanti di ginnastica curano i giovani dai 17-18-20 anni. Ma per le ragazze niente, e verrebbero sin qui dalla Carnia e dal Tarvisiano» (autorità sportiva - Gemona).

Sono i primi tentativi di creare uno sport che sia fuori dagli schemi di un tempo: solo per i migliori, come i campi sportivi della collina che sono frequentati solo da coloro che sono iscritti alle società. Si cerca di estendere l'interesse dello sport a tutti i giovani, agli adulti, perfino agli anziani con giochi adeguati alle loro età e alle loro capacità fisiche.

Tempo libero.

Le considerazioni che si possono fare sono le seguenti: la maggior parte della popolazione al di sopra dei 35-40 anni non usa molto impegnare il tempo libero in altra attività che la coltivazione del proprio campetto. Nelle poche ore libere ci si adatta a vivere nei bar per la solita partitina a carte, per bere il solito «taut», per vedere la TV, per sentire la radio. Si può dire che circa $\frac{3}{4}$ di questa popolazione o resta a casa o ha questi impegni. Alcuni si dedicano al foot-ball, insieme ai giovani. E' diffusa in questi ultimi la frequentazione delle sale cinematografiche. Bar, casa e cinema sono i divertimenti principali. Per molti individui che si trovano con un'età dai 20 ai 40 anni è ancora dif-

ficile parlare di tempo libero nel senso usuale della parola. «Il tempo libero non c'è perchè noi aiutiamo i padri in campagna» (negoziante - Bordano).

Sconsolanti sono state molte risposte da parte di alcuni dirigenti di pro loco. I giovanissimi sviluppano un tipo di consumi particolare, anche se risentono in parte dell'influenza degli anziani.

I giovani cercano sempre di più di svincolarsi dal controllo familiare. Molti sono i casi di «movimenti volontari» causati dal fatto di non voler subire il controllo sociale del paese e della famiglia.

«Vanno a Udine per vedere i «vietati», per non essere controllati e riconosciuti» (autorità religiosa - Ragogna).

MOBILITA', COMUNICAZIONI, MOTORIZZAZIONE

La mancanza di dati precisi sui livelli di motorizzazione in questa area e la discordanza delle valutazioni fatte dai diversi intervistati («quasi tutti hanno la macchina», «una famiglia su quattro», «una macchina ogni 8 o 10 persone») costringe ad ipotizzare, sulla base di considerazioni generali, che il rapporto automobili-famiglie sia più basso della media provinciale. Questo costituisce un grosso limite alla mobilità della popolazione esaminata; altro limite fondamentale, ai fini di una riorganizzazione territoriale, è la struttura della rete viaria, caratterizzata:

- a) da un'accentuata polarizzazione su Udine, verso la quale convergono le due maggiori arterie (la ss. 13, Pontebba e la ss. 44 di Spilimbergo);
- b) dalla perifericità del sistema di comunicazioni principali, che crea un triangolo attorno al cuore della zona collinare;
- c) dalla completa mancanza di polarizzazione della rete stradale interna alla zona collinare, pur così ricca, capillare ed esteticamente pregevole, ma poco adatta al traffico automobilistico veloce, sia per le dimensioni che soprattutto, per la tortuosità del tracciato e la numerosità degli abitati che si attraversano. Malgrado queste carenze tecniche la rete stradale è solitamente giudicata positivamente da parte di queste popolazioni; e certo è ben sufficiente ad un traffico montato prevalentemente, ancora, su due ruote (se per ragioni di lavoro) o a carattere turistico.

I servizi di trasporto collettivi, cioè le autolinee, convergono tutti su Udine, sia da Forgaria che da Maiano e da Gemona; si possono considerare buone e sufficienti, migliori delle altre zone del Friuli, le comunicazioni tra i centri collinari e Udine. E' scarsa invece la comunicazione tra i centri della collina. Si comincia a sentire qualche esigenza di collegamento tra i minori e i maggiori centri di quest'area; si menziona la necessità di corse anche nelle ore serali, in modo che coloro che desiderano passare la serata fuori paese, o che frequentano le scuole serali, non siano costretti a tornare con mezzi di fortuna.

Se è vero che la forma della rete stradale e le direttrici dei trasporti collettivi condizionano rigidamente la struttura dell'insediamento, la motorizzazione privata si pone come fattore di libertà, come forza creatrice di nuove e diverse organizzazioni del territorio. La costituzione di zone industriali sull'asse Maiano-Osoppo promuove flussi di traffico contrastanti con il tradizionale radiocentrismo su Udine; lo sviluppo della zona industriale non può non imporre, in prosieguo di tempo, una ristrutturazione della rete viaria interna in modo da rendere più brevi e sicuri i collegamenti con il cuore economico della zona collinare. Attualmente, tuttavia, questo processo è appena ai suoi inizi, e Udine rimane ancora il parametro di tutte le valutazioni riguardo le distanze e il trasporto; il discorso è ovvio per paesi come Martignacco, Pagnacco o Moruzzo che vedono Udine come «il centro del paese»; ma anche a Buia sembra di poter dire che i 20 km. che la separano da Udine sono percepiti come «più brevi» dei dieci tra Buia e San Daniele.

Questa maggior distanza, in parte puramente psicologica (dovuta ai minori contatti), e in parte effettiva, se misurata in termini di velocità e sicurezza, che separa i centri del comprensorio e li stringe ad Udine, è il principale ostacolo all'integrazione della zona.

CAPITOLO IV
RICERCA PER INTERVISTE SULL'ATTEGGIAMENTO
DELLA CLASSE DIRIGENTE LOCALE VERSO PROBLEMI
DEL COMPENSORIO COLLINARE

1 - Note metodologiche

Lo scopo di fondo della ricerca è la rilevazione dell'atteggiamento dell'opinione pubblica riguardo i problemi della riorganizzazione territoriale.

Nell'intento di conciliare gli obbiettivi di rappresentatività con i limiti dati dalla necessità di contenere i costi, si è ricorsi al metodo del «testimone qualificato». Si sono così intervistati, in ogni comunità considerata, alcuni dei personaggi presumibilmente più rappresentativi dell'opinione pubblica predominante: sindaco, consigliere d'opposizione, segretario comunale.

In molti casi la rappresentatività di tali esponenti della classe politico-burocratica locale potrebbe essere contestata, in quanto la classe sociale di appartenenza è solitamente abbastanza omogenea (medio-inferiore) mentre buona parte delle popolazioni rappresentate appartengono a classi socio-professionali inferiori. La differenza potrebbe dar luogo a distorsioni.

In materia di riorganizzazione territoriale però è presumibile, data la relativa novità, che il grosso pubblico non possieda opinioni preformate, se non a livello di vaghe aspirazioni. Si è formulata l'ipotesi che la problematica sia presente soprattutto a livello di élite politico-amministrativa locale; eventuali correnti di opinione pubblica che emergessero nel corso della rilevazione degli atteggiamenti dell'élite dovrebbero essere oggetto di verifiche particolari.

Un'altra possibile critica alla metodologia seguita è che spesso la struttura di potere locale formale differisce da quella reale; e che quindi gli orientamenti degli individui intervistati non solo siano poco rap-

presentativi dell'opinione pubblica, ma anche dell'élite dirigente. Data la sostanziale omogeneità socio-culturale delle comunità intervistate, non sembra che tale eventuale differenziazione possa inficiare le risultanze della ricerca.

La rilevazione si è svolta sulla base di un questionario articolato in 28 domande principali, semiaperte, con possibilità di alternative e sottodomande lasciate a discrezione dell'intervistatore. L'impiego di personale qualificato ha premesso l'attribuzione di un certo grado di elasticità all'intervista, con possibilità di approfondimento di problematiche particolari. La rilevazione si è svolta nell'aprile '69. In generale il tempo richiesto dall'intervista è stato di 45-75 minuti. Nella maggioranza dei casi la collaborazione dell'intervistato si può definire buona. Le comunità studiate sono le 16 associate nella Comunità collinare:

Buia
Cassacco
Colloredo di Montalbano
Coseano
Dignano
Fagagna
Maiano
Martignacco
Moruzzo
Osoppo
Povoletto
Ragogna
Rive d'Arcano
San Daniele
San Vito di Fagagna
Treppo Grande

In ognuno dei Comuni si è potuto intervistare il segretario comunale; in tutti salvo che a San Daniele (il cui sindaco era ricoverato all'ospedale) si sono potuti intervistare i sindaci; mentre solo in 13 comuni si è potuto identificare un consigliere comunale di minoranza.

2 - Il questionario

La caratteristica principale del questionario è l'approccio indiretto, sia nella tecnica delle domande che nel loro contenuto. L'ipotesi che ha presieduto all'adozione di tale metodo è la scarsa percezione della pro-

blematica comprensoriale negli ambienti studiati, anche a livello di classe politica locale. Si trattava quindi non tanto di rilevare un'opinione già ben formata, quanto di suscitare e provocarla; si è accennato alle principali questioni di organizzazione territoriale-amministrativa cui teoricamente il comprensorio può apprestare soluzioni. Si è trattato di destare l'attenzione e provocare la riflessione prospettando modelli di assetto insediativo che solo attraverso lo strumento comprensoriale potrebbero essere realizzati.

Scopo del questionario non è tanto la descrizione di un'opinione pubblica esistente in materia di comprensorio, nè tantomeno la descrizione di una realtà socio-economica e urbanistica (per la quale lo strumento usato è del tutto inadeguato) quanto piuttosto la rilevazione degli atteggiamenti degli intervistati su singoli problemi di organizzazione territoriale. La rilevazione degli atteggiamenti può avvenire in modo diretto o indiretto; nel primo caso si chiede espressamente l'opinione dell'intervistato; nel secondo ci si limita apparentemente alla richiesta di informazioni, ma in fase di analisi si tien conto che la menzione o l'omissione di un fatto dipende da una valutazione soggettiva sulla *importanza* del fatto, ed è quindi rivelatrice di un atteggiamento.

Anticipando le risultanze della ricerca, si può affermare che l'ipotesi di scarsa percezione della problematica comprensoriale è stata ampiamente confermata. I grossi assilli dei Comuni esaminati s'impennano sullo sviluppo economico piuttosto che sull'organizzazione dei servizi, che è una delle funzioni principali e più reclamizzate del comprensorio; la capacità di tale ente di contribuire all'uscita da una situazione di sottosviluppo non sembra sia stata oggetto d'attenzione. Di qui la necessità di destare l'attenzione mediante una serie di *items* sui problemi dello sviluppo urbanistico ed economico del comune considerato, per lasciare all'ultima parte del questionario la problematica specifica dell'organizzazione amministrativa.

Il tentativo di fare di una ricerca sociologica per questionario occasione di riflessione e discussione da parte dello stesso intervistato, senza limitarsi alla mera rilevazione di opinioni ed atteggiamenti (che nel caso particolare erano poi in buona misura inesistenti, almeno sul nocciolo del problema), s'inserisce in una visione attiva e dinamica dei rapporti tra intervistatore e intervistato e, più ampiamente, tra soggetto conoscente e realtà conosciuta, tra scienza e realtà sociale.

Il questionario è composto da una prima parte in cui si richiedono

alcune notizie «anagrafiche» sul Comune, e da una seconda parte imperniata su questioni economiche-urbanistiche ed amministrative.

Le due caratteristiche più importanti, ai fini di una valutazione generale della Comunità esaminata, sono l'evoluzione demografica e la colorazione politica: l'una, perchè l'aumento di popolazione è indice di industrializzazione o comunque di inserimento nella generale tendenza allo sviluppo economico nazionale; mentre stasi o involuzione è sintomo di predominio delle attività e dei modi di vita agricolo-rurali; l'altra; perchè l'omogeneità o eterogeneità politica, misurata dai risultati elettorali e dalla composizione del consiglio comunale, sono anche esse indice di modernizzazione e rispettivamente di tradizionalismo.

I dati di questa prima parte hanno quindi la funzione di fornire una chiave interpretativa di massima.

I temi d'indagine della seconda parte sono così suddivisi:

- A. Politica urbanistica del Comune
- B. Assetto insediativo del Comune
- C. Propensione alla terziarizzazione del Comune
- D. Turismo
- E. Possibilità oggettiva di terziarizzazione del Comune
- F. Rapporti intercomunali.

A. *Politica urbanistica del Comune.* Con le due domande su questa materia si mirava a rilevare l'interesse della classe dirigente locale per i problemi dell'assetto territoriale. E' nota infatti la grave carenza riscontrata a questo livello in campo nazionale. Nella prima si mira soprattutto a registrare la presenza di un eventuale spirito «imprenditivo» da parte del Comune. La seconda domanda, sulla presenza di PRG e analoghi strumenti amministrativi, è più fattuale.

B. *Assetto insediativo del Comune.* Questa seconda batteria di domande ha un duplice scopo: il primo «item», sull'importanza di eventuali industrie localizzate sul territorio comunale, oltre a fornire elementi per la descrizione del Comune, serve a introdurre una serie di domande sulla presenza di attività economiche e di strutture insediative-urbanistiche del settore terziario. Data per scontata, infatti, la presenza della agricoltura e di servizi terziari del tipo «city-serving», si voleva infatti indagare sull'esistenza di suggerire la possibilità di richiamare insediamenti di tipo terziario o quaternario con funzioni «city-forming»: istituti di studio, educazione e ricerca (collegi, centri di ricerca scientifica,

centri di riflessione religiosa ecc.) impianti per il turismo e il tempo libero (alberghi, attrezzature sportive ecc.) centri commerciali a vasto raggio d'attrazione e altri centri di servizio a raggio sovralocale.

La domanda, o meglio il suggerimento, su questi tipi di attività terziaria e quaternaria è stata formulata nell'ipotesi che l'ambiente collinare in cui si trovano i comuni studiati abbia una spiccata vocazione verso specializzazioni funzionali di questo genere.

Un altro tipo di insediamento terziario proprio delle zone collinari sembra potersi rilevare quello della «residenza secondaria», della «seconda casa», del «turismo stanziale». Anche se sono ancora dubbi i vantaggi che le popolazioni della collina possono ricavare da questo fenomeno, come del resto dagli altri insediamenti sopraindicati, la tendenza ormai largamente in atto sembra aprire prospettive interessanti; e la si è voluto indagare con alcune domande sulle caratteristiche di tali infiltrazioni (provenienza e modo di fruizione dei proprietari delle nuove villette in collina).

C. *Propensione alla terziarizzazione del Comune.* Mentre nella seconda batteria si tendeva, formalmente alla rilevazione di eventuali insediamenti di tipo terziario (a raggio sovralocale), con questo terzo gruppo di domande si vuole verificare in che misura la classe dirigente e l'opinione pubblica della comunità ha preso coscienza dell'ipotesi che il futuro delle zone collinari non sta nell'agricoltura e nella presenza di «una fabbrica sotto ogni campanile», ma nello sviluppo delle vocazioni verso la «terziarizzazione», cioè nella specializzazione funzionale al servizio di attività terziarie e quaternarie che non hanno motivo di rimanere nella congestione delle città. L'altra strada verso il progresso economico e sociale secondo questa ipotesi, è il collegamento organico delle zone collinari con le zone industriali della pianura, mediante una generalizzazione del pendolarismo.

La problematica è introdotta da una domanda che pone le varie alternative: si chiede se il Comune «punta principalmente il suo avvenire su sviluppo dell'agricoltura, inserimento di industrie, collegamento di industrie di paesi vicini, o attività terziaria». Si chiede poi di specificare le motivazioni delle scelte fatte, sotto forma di indicazione dei vantaggi sperati.

Le domande 9 e 10, sole in tutto il questionario, pongono l'ipotesi di una differenza tra le tendenze dell'opinione pubblica generica e quella qualificata, dei leaders politico-amministrativi locali: si dà così la

possibilità all'intervistato di sentirsi una vera «guida» e di esprimersi in una prospettiva rivolta al futuro, in contrapposizione ad eventuali altre tendenze di tipo conservatore presenti nella comunità.

D. *Turismo*. Questa batteria costituisce una specificazione e un approfondimento della domanda n. 7. Il turismo (nomadico e di breve raggio) è stato la prima attività di tipo terziario di cui le zone collinari siano state investite su larga scala, grazie alla diffusione della motorizzazione di massa. Formulando l'ipotesi che gli altri insediamenti terziari indicati seguiranno sulla scia dell'attività esploratrice del turismo di fine settimana — ipotesi confortata dalla tendenza del turismo nomadico a trasformarsi in turismo stanziale, con la «seconda residenza» — si deduce che la presenza di movimento turistico è indice di oggettive possibilità di terziarizzazione. Con questa domanda si vuole verificare la fiducia nelle qualità di attrazione dell'ambiente fisico e sociale del Comune, e l'atteggiamento generale verso il turismo, verificato in via diretta (qual è in generale l'atteggiamento della popolazione di questo comune verso i forestieri?) e indiretta, considerando il modo con cui la popolazione giudica i turisti (come si comportano di solito i forestieri con i paesani?).

E. *Possibilità (oggettive) di terziarizzazione del Comune.*

Tutta questa batteria costituisce un tentativo di controllare, verificare, approfondire e giustificare la «propensione alla terziarizzazione» ipotizzata al C. Non è certo, come si è avvertito, una indagine sulle possibilità oggettive reali, che dovrebbero essere studiate dai tecnici del paesaggio, dell'urbanistica, dell'economia, delle infrastrutture; ma è una mera indagine sulla valutazione che tali elementi tecnici forniscono gli amministratori locali. La batteria si apre con due *item* simmetrici, nel primo dei quali si danno per scontati i motivi di attrazione.

Segue una domanda di verifica sulla congruità delle decisioni prese in sede di P.R.G. con le propensioni alla terziarizzazione indicate.

Le domande 18 e 19 vertono su un problema particolare, carico di significati sociologici (sotto l'apparenza di freddo economismo), sia per la luce che getta sulla struttura socio-culturale della collina, sia per la importanza sulle possibilità di impostare una politica di pianificazione territoriale, uno degli obbiettivi della quale sarà proprio l'utilizzo della collina per attività terziarie: l'attaccamento affettivo alla terra e quindi il suo prezzo di scambio.

Il problema non è particolare della collina, perchè ovunque la possibilità di un'effettiva politica urbanistica è condizionata dal controllo dei prezzi dei terreni. Ma in collina si presume assuma un rilievo particolarmente significativo, data la caratteristica polverizzazione della proprietà fondiaria. Non si può evidentemente destinare grandi aree al turismo e al tempo libero, se non v'è la possibilità di acquisirle a prezzi non eccessivi.

Un'altra essenziale remora alla terziarizzazione è lo stato della viabilità e, più in generale, delle comunicazioni all'interno della zona considerata e tra questa zona e i grossi centri di pianura. L'inserimento di tali zone nel meccanismo di sviluppo economico regionale è condizionato dalla fluidità dei collegamenti. La coscienza della vitale importanza di questo settore qualifica il grado di maturità e d'apertura alla problematica della terziarizzazione, del comprensorio, della città regione e della pianificazione territoriale.

F. Rapporti intercomunali.

Mentre nei precedenti gruppi di domande si è tentato di mettere a fuoco i problemi dello sviluppo economico, insistendo sulla vocazione alla terziarizzazione che sembra caratteristica della zona collinare, e verificando in che misura l'opinione qualificata è cosciente di questo «destino ecologico», in quest'ultima batteria si propone il comprensorio come strumento di sviluppo, verificando in che misura questa nuova realtà è capita e accettata.

Nell'ipotesi che il concetto di comprensorio sia ancora poco diffuso ed oscuro, si è cercato di evitarne la menzione, concentrandosi piuttosto su quei particolari temi di campanilismo vinto o vivace, di consorziazione, di instabilità dei confini comunali, di decentramento e concentramento dei servizi, dalla cui problematizzazione nasce la esigenza della riorganizzazione comprensoriale. Si è cercato cioè di verificare la presenza, nell'opinione qualificata degli intervistati, di atteggiamenti implicanti il favore a forme di riorganizzazione amministrativa di tipo comprensoriale; al di là delle contingenti denominazioni.

Con la prima domanda di questo gruppo si è voluto rilevare la eventuale presenza di grosse rivalità storiche tra i comuni studiati, predisponendo una scala di intensità degli atteggiamenti, dal polo della collaborazione a quello dell'ostilità. La sopravvivenza di qualche forte campanilismo o faida di paese potrebbe ovviamente pregiudicare ogni

tentativo di riorganizzazione territoriale che non voglia risolversi in mera imposizione burocratica.

Il consorzio tra comuni è la tipica risposta dell'amministrazione locale italiana alla necessità di adottare economie di dimensione nello svolgimento di servizi adeguati ad un livello di vita civile. L'unità comprensoriale in parte sostituirebbe, in parte razionalizzerebbe la rete dei consorzi, la quale si pone come indice di evoluzione spontanea, dal basso, verso un livello intermedio di amministrazione locale che sia tra il comune e la provincia. Si è voluto esaminare tale tendenza sia da un punto di vista oggettivo, sull'estensione, importanza e caratteri della rete consortile, sia dal punto di vista soggettivo degli intervistati, chiamati ad esprimere un giudizio sulla funzionalità dei consorzi esistenti, una spiegazione delle eventuali inefficienze e un parere sugli auspicabili sviluppi dell'istituto. A questo fine si è presentata una lista di servizi, tra i quali l'intervistato doveva indicare quelli che più si prestano alla consorziatura.

Una delle funzioni del comprensorio, così come è modernamente definito, è lo svolgimento efficiente di servizi che il livello comunale di base, per le sue dimensioni, è incapace di fornire secondo gli standards più civili. Ciò implica una concentrazione in una sede comprensoriale unica di strutture di servizio prima disperse nei singoli comuni, e implica quindi anche uno spostamento degli utenti, dalle loro sedi al centro di servizio, maggiore di quello tradizionale (dalle loro sedi al capoluogo del comune). Nella prima domanda della batteria si indaga sulle conseguenze psico-sociologiche di questa necessità di maggior spostamento.

Per converso, un'altra delle funzioni del livello comprensoriale è l'avvicinamento alla popolazione di servizi attualmente forniti solo dal capoluogo provinciale. Con la seconda domanda si mira alla rilevazione del grado di urgenza di tale decentramento, cioè della coscienza, da parte dell'opinione pubblica, della funzionalità e della comodità del decentramento amministrativo.

Concretizzando poi la problematica, si chiede agli intervistati di indicare la sede più adatta a questo eventuale decentramento.

Infine, il comprensorio si pone come superamento del localismo di piccolo comune, come unità non solo amministrativamente integrata sul piano dei servizi e delle attività utilitarie, ma anche come unità sociologica dotata di una propria individualità, che aspira alla «lealtà» dei pro-

pri membri, e al senso di appartenenza, che è presupposto alla partecipazione democratica alla gestione della politica locale. Sintomi di una tendenza all'ampliamento dei confini della propria comunità di appartenenza possono essere considerate anche le propensioni alle fusioni, alle incorporazioni e in generale ai mutamenti dei confini amministrativi.

Quando non siano dovuti alla prevalenza di meri egoismi particolaristici, infatti, queste tendenze sembrano condurre a tentativi di maggior razionalizzazione dei rapporti territoriali, e quindi si inseriscono nella logica innovatrice del comprensorio.

3 - *Le ipotesi di lavoro.*

Riassumendo, l'ipotesi di base che ha guidato non solo la preparazione del questionario ma l'intera metodica della ricerca è stata l'impreparazione dell'opinione pubblica alla problematica del comprensorio.

In base a questa ipotesi si è limitata la ricerca ai soli rappresentanti dell'opinione pubblica qualificata, almeno formalmente: si è presunto cioè (seconda ipotesi) che in questi comuni la dirigenza politica e burocratica fosse rappresentativa degli orientamenti e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica generale; almeno per quanto riguarda i problemi trattati.

Questa procedura fa perdere allo studio i caratteri di verifica del livello di consenso popolare alla riorganizzazione comprensoriale, in quanto non è provato il rapporto tra opinione dei leaders politici, degli individui ricoprenti il ruolo di sindaco, segretario comunale, consigliere d'opposizione, della base popolare e di altri cittadini qualificati.

Tuttavia, l'univocità delle risultanze in appoggio alla prima ipotesi ridimensiona largamente il problema della rappresentatività; la presente inchiesta pilota, infatti, sembra escludere l'esistenza di una precisa — o anche vaga — opinione pubblica in tema di comprensorio, negli ambienti studiati.

L'adozione di un appoggio indiretto al problema, teso alla verifica dell'esistenza, almeno a livello inconscio, dei bisogni (in ordine allo sviluppo economico e al godimento di un migliore standard di servizi) per i quali il comprensorio può istituire una soluzione, e teso contemporaneamente all'individuazione di prerequisiti minimali per l'accettazione dello strumento comprensoriale, si è rivelata giustificabile sia dal

punto di vista economico (contenimento del costo) che metodologico. Ipotesi particolari della ricerca sono:

- 1) che la vocazione (o destino) ecologica della collina, cioè il miglior uso delle sue risorse naturali di posizione, corrisponda alla specializzazione nel settore terziario e quaternario;
- 2) che il turismo sia solo una specifica forma di attività terziaria; la tendenza verso lo stanziamento delle forme di turismo nomadico è sintomatico di una propensione alla specializzazione in senso residenziale (per famiglie e per altre comunità) delle zone di collina. Altre attività terziarie, sia produttive che ricreative, possono trovare in tali ambienti l'habitat ottimale;
- 3) che un sostanziale, esteso e stabile sviluppo economico possa essere però garantito alle popolazioni della collina solo da un organico inserimento nel mondo dell'industria, da attuarsi prevalentemente con la accettazione di un minimo di pendolarismo;
- 4) che la propensione alla mobilità giornaliera (pendolarismo) sia verso i luoghi di lavoro che verso i centri attrezzati per l'erogazione di beni e servizi è funzione del livello dei redditi e quindi del tasso di motorizzazione e dell'incidenza dei costi di trasporto sul reddito, sia del livello tecnico delle infrastrutture delle comunicazioni;
- 5) che lo sviluppo industriale condizioni la crescita demografica delle Comunità considerate;
- 6) che l'omogeneità politica sia sintomo di tradizionalismo socio-culturale;
- 7) che sindaco, segretario comunale e consigliere di minoranza costituiscano tre ruoli diversi cui corrispondono diverse opinioni, atteggiamenti e prese di posizione valutative;
- 8) che il turismo e il tempo libero sia l'unica forma di attività terziaria di cui si abbia percezione a livello locale;
- 9) che i vantaggi dallo sviluppo in senso secondario e turistico non sono solo di tipo economico, ma anche simbolico (prestigio);
- 10) che, riguardo alle scelte per lo sviluppo, vi possano essere delle correnti di resistenza, conservatrici, da parte per esempio di anziani, di proprietari fondiari e di simili «gruppi di pressione»;
- 11) che anche a livello di testimoni qualificati possa permanere qualche

residuo di orientamento localistico (campanilismo) in grado di pregiudicare la collaborazione inter-comunale e l'evoluzione verso più ampie unità comprensoriali;

- 12) che vi sia un'ostilità alla concentrazione dei servizi comunali in centri comprensoriali e un favore al decentramento, in essi, dei servizi attualmente erogati nei capoluoghi provinciali;
- 13) che esista un certo grado di insoddisfazione per l'attuale suddivisione amministrativa della zona studiata.

4 - I risultati

a) *Immaturità dell'opinione pubblica sui problemi del comprensorio.*

L'esiguità del campione, la natura esplorativa della ricerca, l'apertura di molti «items» e la libertà attribuita all'intervistatore rendono scarsamente significativa un'analisi quantitativa approfondita dei risultati, mentre esaltano l'importanza dei dati quantitativi riflessi nell'esperienza dell'intervistatore.

L'ipotesi generale sembra essere pienamente confermata: l'opinione pubblica, esaminata attraverso i suoi esponenti più qualificati, non mostra alcuna polarizzazione sulla problematica del comprensorio. Non sono affatto chiari i rapporti tra tali questioni e la Comunità collinare, che pur si è fatta promotrice di studi e dibattiti sul problema della riorganizzazione ai fini di sviluppo della zona collinare. Sembra che i personaggi intervistati guardino alla Comunità come ad un ente di protezione e di assistenza, cui i singoli comuni ricorrono a soddisfacimento dei bisogni immediati e particolari; ma non si ha coscienza che la Comunità vuol porsi come matrice di una profonda ristrutturazione amministrativa, economica e sociale. Manca quindi un vero consenso perchè non è abbastanza nota e divulgata la reale funzione, a lungo termine, della Comunità e del comprensorio. La tradizionale diffidenza degli ambienti rurali verso le iniziative innovatrici sembra qui assumere la forma di timore di strumentalizzazione ai fini delle mire di potere e di dominanza di alcuni centri. Anche se il campanilismo come valore a livello di coscienza sembra superato, persistono invece la ristrettezza di vedute per cui non si scorgono le interdipendenze che legano le vicende e le fortune dell'intera zona.

Al di là dei buoni propositi sottoscritti nell'atto di costituzione della comunità, al di là delle generiche affermazioni di solidarietà etnica e culturale, non si è riscontrato, durante le interviste, un vero senso di

comunità, cioè di appartenenza ad un'unità sociologica locale integrata da comuni interessi.

b) Omogeneità della classe politico-amministrativa locale.

La seconda ipotesi, che fosse possibile rilevare delle significative differenze di atteggiamento tra gli intervistati a seconda del ruolo ricoperto nella struttura di potere della comunità, si è rilevata non fondata, e comunque difficilmente verificabile sulla base dei dati. Solo in alcuni casi infatti la posizione del consigliere di minoranza-opposizione si differenzia da quella del capo della maggioranza (sindaco) e da quella del funzionario.

Questo sembra indicare un elevato grado di omogeneità culturale. La differenziazione di ruolo non si traduce in una grossa differenziazione di atteggiamenti e di prese di posizione, almeno per quanto riguarda i problemi locali concreti. Del resto ciò sembra potersi facilmente spiegare, date le limitate implicazioni ideologiche e politiche di tali questioni; valori come «benessere», «sviluppo economico», «industrializzazione» non sembrano essere oggetto di contestazione, tra la classe politico-amministrativa locale; nè sembrano esserci differenze tra la maggioranza (Dc) e le minoranze di sinistra sull'auspicabilità e le possibilità di sviluppo del turismo; o nel giudicare lo stato della viabilità; nell'indicare la presenza di correnti d'opinione pubblica contrarie alle scelte o proposte in ordine allo sviluppo. Talvolta le differenze (sempre minime e non significative) sembrano invece indicare un maggior senso critico da parte del sindaco che del consigliere di minoranza:

	<i>sind.</i>	<i>opp.</i>	<i>segr.</i>	<i>tot.</i>
Possibilità (oggettive) di terziarizzazione:	11	11	14	36
impossibilità:	4	2	2	8
PRG. non ancora orientato verso le scelte di sviluppo terziario:	8	6	7	21
Piano già orientato:	7	7	9	23
giudizio su viabilità, positivo	12	10	15	37
negativo	3	3	2	8
Opinioni contrarie alle scelte di sviluppo dell'amministrazione:				
ci sono	3	4	4	11
non ci sono	12	9	12	33

Questa omogeneità della classe dirigente locale, con scarse distinzioni secondo il ruolo, politico o burocratico, di maggioranza o di opposizione, può essere considerata come tipica delle piccole comunità rurali; ed è garanzia di non conflittualità tra le opinioni espresse dai testimoni qualificati e l'opinione pubblica di base. Potrebbe anche eventualmente essere considerata, (secondo un'ipotesi «di sfiducia» difficilmente giustificabile in un ambiente largamente rurale) come sintomo dell'esistenza di una classe politica locale la cui interna omogeneità nulla dice sulla sua rappresentatività degli interessi e delle esigenze della popolazione.

c) Coscienza della vocazione terziaria.

L'ipotesi che la «vocazione ecologica» peculiare della collina consista nello sviluppo verso il settore terziario e la residenza, di cui il turismo non è che un sintomo anticipato, è, nella sua base, pienamente condivisa dagli intervistati. Tenendo presente infatti che non tutti i comuni aderenti alla Comunità collinare si estendono in zone propriamente collinose (San Vito di Fagagna, Fagagna, Coseano e Dignano giacciono interamente in pianura, Povoletto per gran parte del suo territorio), si nota come la possibilità di sviluppo terziario nel senso indicato è da questi ultimi esclusa. L'attrattiva panoramica del paesaggio collinare è chiaramente sentita come materia prima, risorsa indispensabile a tale sviluppo.

Anche l'importanza del «turismo stanziale» è sentita; ma l'ipotesi che oltre alle villette private il paesaggio collinare possa attirare insediamenti più sostanziosi, anche al di fuori del settore ricreativo e del tempo libero, è largamente estranea alla visuale degli intervistati; sviluppi di centri culturali, sportivi, sanitari, educativi a raggio sovralocale sembrano troppo remoti.

d) Esigenze di industrializzazione.

La necessità di inserimento nel mondo industriale è invece quasi universalmente diffusa. Il questionario conteneva in proposito, il seguente item (n. 7):

«Questo comune punta principalmente il suo avvenire su:

- a. sviluppo dell'agricoltura
- b. inserimento di industrie
- c. collegamento con industrie di paesi vicini
- d. attività terziaria».

L'intervistato doveva assegnare un punteggio da uno a 10 ad ogni attività elencata, secondo la sua importanza relativa. In complesso, la somma di punteggi ricevuta dall'alternativa b. (inserimento di industrie nel comune) è stata di 366. Seguono, in importanza, ai fini dello sviluppo, le attività terziarie e in particolare il turismo, poi l'agricoltura e da ultimo il collegamento con industrie poste fuori del territorio comunale:

«inserimento industrie»	366
«att. terz.-turismo»	218
«agricoltura»	179
«collegamento»	162

Se questi risultati rispecchiano veramente gli orientamenti dell'opinione pubblica e della classe dirigente, essi indicano il persistere di una visione piuttosto ingenua e primitiva del processo di industrializzazione. quella visione sintetizzata dallo slogan «una fabbrica per ogni campanile» e che non ha percezione delle esigenze dell'industria moderna, di massimizzare le economie di scala e le economie esterne, attraverso il raggiungimento di grandi dimensioni e di concentrazione in zone ben attrezzate e ben servite. Queste esigenze portano necessariamente al pendolarismo, cioè al «collegamento con industrie di paesi vicini». La scarsa coscienza di questa necessità è comprovata dal basso punteggio complessivo ottenuto da tale alternativa.

e) Consenso dell'opinione pubblica locale.

Si è ipotizzata l'esistenza di correnti ostili alle scelte di sviluppo economico, orientate prevalentemente in senso industriale e turistico da parte di alcune categorie socio-professionali e generazionali.

I dati a disposizione non consentono la verifica dell'ipotesi, in primo luogo perchè il «progressismo» della classe dirigente è stato forse sopravvalutato; in quasi tutti i comuni esaminati (con l'eccezione di Osoppo, tutto teso all'industria), l'agricoltura è vista come un settore ancora vitale e importante per lo sviluppo. Questa tesi accoglie quella che si ipotizzava propria dei gruppi conservatori più forti nell'ambiente, cioè i proprietari fondiari (che in gran parte si identificano con la generazione più anziana). L'ipotesi di una discrepanza tra interessi agricolo-conservatori e industriali-progressisti rimane quindi frustrata nelle sue aspet-

tative di verifica: i testimoni qualificati tendono a conciliare tutti gli interessi e a negare l'esistenza di una vera opposizione allo sviluppo.

f) Esigenze di consorziamento.

L'evoluzione verso forme consorziali di gestione dei servizi è stato un argomento di grande interesse da parte degli intervistati. In tutti i comuni esaminati alcuni servizi sono consorziati: questo vale specialmente per l'ostetrica ed il veterinario comunale. Il giudizio che si dà del funzionamento di tali istituti è nella quasi totalità dei casi, buono od ottimo. Si è notata in generale una buona o eccellente apertura alla possibilità di consorzicare la gestione di altri servizi; l'esame della lista di servizi proposti per una gestione intercomunale ha dato in complesso i seguenti risultati (la cifra a sinistra indica il numero di intervistati che accettano la proposta):

- 37 Manutenzione (acquedotti, fognature, viabilità, ecc.)
- 35 Ostetrica
- 32 Assistenza sociale
- 31 Tesoreria ed esattoria
- 28 Veterinario
- 26 Medico condotto
- 22 Ufficio tecnico
- 20 Imposte
- 14 Servizio mortuario
- 13 Segretario comunale
- 11 Servizio antincendi
- 9 Forestale
- 7 Giudice conciliatore
- 5 Stato civile, servizio elettorale e leva, contabilità, anagrafe.

E' doveroso notare come il concentramento di adesioni sulla prima voce sia probabilmente il risultato di un equivoco terminologico, in quanto si sostiene generalmente dai tecnici che il servizio di manutenzione della rete di acquedotti, fognature, strade, giardini, scuole, asili, sia di pertinenza dei singoli comuni, per quanto piccoli.

Riguardo all'ostetrica e alla condotta medica, sono da rilevare numerose insoddisfazioni per l'andamento di tali servizi, e qualche proposta di trasformare l'ostetrica in assistente sociale.

I servizi per i quali si esclude aprioristicamente la possibilità di

consorziazione, e che quindi si configurano, nell'opinione della classe dirigente locale, come servizi comunali di base, sono quelli di stato civile, servizio elettorale e leva, contabilità e anagrafe.

Si deve notare però che cinque dei 44 intervistati hanno auspicato la consorziazione di *tutti* i servizi comunali, nessuno escluso, mostrando così una notevole apertura verso unità amministrative sovracomunali.

g) Accettazione della concentrazione dei servizi.

Quando si pone la domanda sugli effetti, presso l'opinione pubblica, di una eventuale concentrazione di alcuni servizi in sedi comprensoriali, 37 intervistati su 44 ritengono che tale mossa provocherebbe forti proteste; alcuni però aggiungono che il fenomeno della resistenza sarebbe temporaneo. In prosieguo di tempo, infatti, la popolazione si accorgerebbe dei vantaggi, in termini di efficienza, della concentrazione dei servizi.

b) Opposizione a fusioni e incorporazioni.

Analoga è la situazione per quanto riguarda eventuali proposte di fusione, incorporazioni, o altra modificazione dello status quo delle ripartizioni amministrative locali. Le reazioni della popolazione sarebbero negative, talvolta violentemente negative, secondo 39 intervistati su 44; ma anche in questo caso alcuni esprimono la fiducia nell'azione adattatrice del tempo, purchè la modificazione sia dettata da reali vantaggi.

Molto notevole, ci sembra, in questa materia, la coscienza che il criterio principale per la misura della convenienza è la distanza: secondo molti intervistati, l'appartenenza di una frazione ad un comune anzichè ad un altro dipende non da considerazioni di tipo affettivo, risultanti da vicende storiche, o simili motivazioni irrazionali, ma semplicemente dal calcolo della distanza. Questo atteggiamento utilitaristico in campo di ripartizioni amministrative sembra di ottimo auspicio per l'accettazione di innovazioni a scopo razionalizzatore dell'assetto territoriale; le implicazioni emotive dell'appartenenza comunale, essendo il risultato di una passata interazione, sono destinate ad affievolirsi automaticamente e ad essere sostituite con altre affezioni, man mano che si sviluppa e prolunga nel tempo l'interazione con altri centri amministrativi.

i) Scarse esigenze di decentramento comprensoriale.

Parzialmente diverso è invece il discorso che si deve fare circa le esigenze di decentramento comprensoriale di servizi attualmente svolti a livello provinciale. Si prova una certa sorpresa nel rilevare quanto sia debole tale esigenza: essa è sentita, e mai in termini di urgenza, solo secondo 23 intervistati; per quasi la metà degli amministratori locali intervistati dunque, il problema non si pone (21 su 44). Ciò sembra indicativo di una larga accettazione dell'attuale distribuzione dei servizi; di particolare interesse è che gli unici servizi, di cui da alcuni si auspica esplicitamente il decentramento, sono quelli mutualistici.

l) Stabilità dei confini amministrativi.

Considerando infine il problema dell'instabilità e dell'insoddisfazione per gli attuali confini amministrativi comunali, è da premettere che lo strumento dell'intervista agli amministratori non è certo il più adatto a rilevare un'eventuale tendenza alla disgregazione dell'unità comunale. In quattro casi, comunque, sono state indicate tendenze centrifughe di frazioni verso altri comuni: di Villalta (Fagagna) verso Martignacco; di Sarzano (Cassacco) verso Treppo Grande; di Vendoglio (Treppo Grande) verso Colloredo di Montalbano; di Barazzetto (Coseano) verso Mereto di Tomba. Come già accennato, tali tendenze sono determinate esclusivamente da considerazioni utilitaristiche di posizione geografica e di distanza.

m) Centri di attrazione e gravitazione.

Il questionario richiedeva, oltre a indicazioni su tendenze centrifughe o centripete in atto, anche suggerimenti su eventuali fusioni e incorporazioni tra comuni. Dalle risultanze consta che la prospettiva di essere incorporati sarebbe violentemente rifiutata dalle popolazioni interessate (salvo che nel caso di Colloredo di Montalbano, secondo una autorità del quale il Comune potrebbe essere tranquillamente scisso tra Maiano, Fagagna e Tricesimo), mentre il caso di incorporazione attiva e fusione è considerato con meno sfavore. Così Buia, secondo suoi dirigenti, potrebbe assorbire Treppo e Colloredo di Montalbano, e potrebbe a sua volta fondersi con Osoppo e Maiano; gli altri danno le seguenti indicazioni:

Cassacco: fusione con Tricesimo e Treppo Grande
Coseano: con Dignano, Flaibano, San Vito, Rive d'Arcano
Fagagna: con San Vito, Coseano, Colloredo
Osoppo: con Trasaghis, Gemona, Buia, Maiano, Artegna
Povoletto: con Attimis, Faedis, Remanzacco
Rive d'Arcano: con Coseano, Ragogna
San Vito di Fagagna: con Flaibano, Coseano, Fagagna
Treppo Grande: con Cassacco

La domanda sulle esigenze di decentramento implicava anche una indicazione della eventuale sede comprensoriale più adatta; sia in prima che in seconda istanza.

E' risultato favorito il centro di S. Daniele, immediatamente seguito da Buia e Majano. Sono poi risultati nell'ordine: Gemona, Tricesimo, Tarcento, Colloredo, Fagagna e Faedis.

5 - Conclusioni

La conclusione che si può trarre da questo sondaggio sugli atteggiamenti delle «guide» (presunte) dell'opinione pubblica locale in tema di riorganizzazione urbanistico-amministrativa è che mentre è matura la percezione dei problemi socio-economici della zona, e sufficiente la disponibilità alla loro soluzione, insufficiente appare la coscienza del ruolo che la Comunità collinare, come matrice del comprensorio può assumere a questo fine.

Si auspica da tutti lo sviluppo dell'industria e del turismo, ma non sembra sufficientemente chiaro che tale sviluppo, il quale si pone come una rottura e un'inversione della tendenza al decadimento economico (relativo), sociale e demografico (assoluto) può essere, solo, il risultato di un attivo e deciso intervento dall'alto; e che tale intervento può essere efficace solo se non si disperde in mille rivoli, in favore dei singoli comuni, ma opera investimenti massicci e concentrati in favore dell'intera zona.

Non sembra sufficientemente chiaro che il comprensorio non è una mera ripartizione amministrativa finalizzata ad una migliore distribuzione

dei servizi, ma è, nell'attuale stadio evolutivo, soprattutto uno strumento di sviluppo economico.

Gli studi e le ricerche che la Comunità collinare va promuovendo tendono alla descrizione dell'attuale situazione e alla costruzione di un modello-obiettivo ottimale di comprensorio, in modo che sia possibile indirizzare gli interventi all'eliminazione delle lacune che separano la situazione attuale da quella auspicata.

Non sembra che tale essenziale funzione della Comunità collinare sia sufficientemente sentita. Si è osservato come troppo spesso si pensa alla Comunità come ad un ente di protezione ed assistenza spicciola, con funzione di patrocinio dei singoli comuni presso gli enti sovraordinati.

Ci sembra che la conclusione più importante dello studio sia questa: è necessario modificare «l'immagine» che la Comunità ha presso l'opinione pubblica locale. Bisogna diffondere la coscienza che la Comunità non è solo un'associazione di comuni etnicamente, storicamente, sociologicamente ed economicamente simili, a fini di gratificazione emotiva e culturale; ma è soprattutto uno strumento insostituibile di sviluppo economico programmato e pianificato, a medio e lungo termine, a favore della intera zona.

La possibilità di stimolare l'opinione pubblica locale, dei singoli comuni, in questa direzione sembra molto buona. Non è il campanilismo tradizionale, o la soddisfazione dello status quo, che impedisce una retta visione delle funzioni della Comunità e del comprensorio, ma soprattutto la mancanza di adeguata informazione in materia.

Gli intervistati, infatti, si sono dimostrati sufficientemente sensibili ai problemi dello sviluppo; hanno chiara l'importanza dell'industria e delle attività terziarie (anche se per il momento limitate al solo turismo, nomadico o stanziale); e soprattutto esibiscono un atteggiamento sanamente utilitaristico, concreto, scevro da incrostazioni emozionali, riguardo alle questioni delle ripartizioni amministrative. Il razionalismo e l'efficientismo sono il prerequisite fondamentale per l'accettazione della logica della programmazione comprensoriale. Il largo consenso sul nome di San Daniele indica una ottima predisposizione all'accoglimento di alcune scelte di strutturazione territoriale.

Sulla base di queste osservazioni, le non poche ombre che il quadro presenta, e che sono state messe in rilievo nel corso dell'esposizione

dei risultati, sembrano perdere d'importanza. La percezione dei problemi c'è, e ci sono anche la volontà di rinnovamento e l'atteggiamento razionalistico di base. Spetta ora alla Comunità di dimostrare, con dati di fatto alla mano, che il comprensorio è la soluzione giusta, in cui gli interessi particolari troveranno composizione e rispetto globale; purchè si accettino alcuni postulati di base della società moderna, qual è la mobilità.

CAP. V

RICERCA SULLA DINAMICA DEI CONSUMI DEGLI ABITANTI DELLA ZONA COLLINARE

Premessa.

La proposta di una riorganizzazione di tipo comprensoriale nel settore territoriale a nord-ovest di Udine ha due scopi fondamentali:

a) promuovere lo sviluppo economico, la produzione di ricchezza, la disponibilità di risorse; *b)* favorire l'aumento del tenore di vita, del benessere economico, del livello culturale; elevare la vita di queste popolazioni, soddisfacendone le aspirazioni già sentite e diffondendo la coscienza dei bisogni e degli interessi reali, anche se non ancora percepiti: ad esempio, forme di socialità comunitaria e di partecipazione politica.

La creazione di un senso di solidarietà ed appartenenza comunitaria è, in questa fase di attività della Comunità collinare, strumentale agli scopi immediati di sviluppo economico, in quanto l'appoggio delle popolazioni alla Comunità costituisce un prerequisito al successo dell'azione politica e tecnica di programmazione; gli organi della Comunità non potrebbero operare senza la fiducia della popolazione, gli studi non si potrebbero fare, e gli investimenti di base nelle grandi infrastrutture, nelle zone industriali e simili, non sarebbero efficacemente attratti.

Tuttavia al di là di questa funzione strumentale a breve periodo, la formazione di un senso di comunità a livello comprensoriale è essenziale per la vitalità di un futuro ente intermedio tra piccolo Comune e Provincia e/o Regione, destinate a costituire l'ambito territoriale di base per l'uomo motorizzato, così come il Comune tradizionale lo era per l'uomo a piedi: il territorio cioè in cui il cittadino può soddisfare tutti i normali bisogni propri di una civiltà moderna ed evoluta. Bisogni dunque non solo di beni materiali, come cibi e bevande, abbigliamento, casalinghi, tabacco e medicinali; ma anche e soprattutto bisogni di servizi: servizi scolastici, educativi e culturali; servizi amministrativi

e assistenziali; servizi ospedalieri; servizi sportivi e ricreativi; servizi di manutenzione dell'ambiente fisico; servizi, possiamo dire, di rappresentanza e promozione verso l'esterno.

Molti di questi servizi possono essere gestiti efficientemente da organizzazioni private; ma molti devono essere gestiti dall'Ente pubblico, e su tutti deve potersi esercitare il controllo «politico» della popolazione, dei cittadini, della comunità, affinché i criteri di gestione non si discostino dall'interesse generale. Questo controllo può essere razionale ed efficace solo se il livello culturale della popolazione è tale da permettere una certa conoscenza dei problemi e delle procedure tecnico-amministrative e solo se gli individui sono motivati a dedicare tempo e fatica alla «cura della cosa pubblica». La formazione di un senso di appartenenza e solidarietà comunitari ad un livello più ampio del Comune e l'elevamento del livello culturale sono le sole garanzie di partecipazione democratica alla vita del comprensorio.

La riorganizzazione della rete distributiva dei beni e dei servizi, in modo da ridurre l'eccessivo asservimento della zona collinare alla città di Udine, ha quindi il duplice scopo di (a) aumentare, a breve scadenza il senso di appartenenza comprensoriale e (b) elevare, a scadenza meno prossima, il tempo qualitativo e quantitativo di vita in queste zone. Che lo strumento della riorganizzazione dei servizi in una rete relativamente autosufficiente da Udine ed imperniata invece su centri della zona collinare serva all'aumento del senso di appartenenza, solidarietà ed integrazione discende da uno dei principi fondamentali della sociologia territoriale, per cui «l'abitudine a frequentare un certo luogo, per qualsiasi ragione (tra cui ovviamente anche la fruizione di beni e servizi) comporta lo stabilimento di legami emotivi che facilitano l'intensificarsi della frequentazione e quindi la creazione del senso di appartenenza». Questo principio è una estensione della nota «legge» di Homans (e Bales), che potrebbe sintetizzarsi così: «l'interazione favorisce l'integrazione»; ed è il principio che spiega come comportamenti inizialmente dettati da semplici considerazioni d'interesse e di convenienza assumano col tempo connotati affettivi.

Il secondo obiettivo dipende, per la sua realizzazione, da una riorganizzazione comprensoriale della rete dei servizi di base in quanto è noto che ormai per molti di essi la dimensione del piccolo comune o del paese rurale è insufficiente: dal sistema al dettaglio dei generi alimen-

tari agli esercizi pubblici, dagli impianti sportivi alle scuole superiori, dai negozi di abbigliamento alle case di ricovero, molti servizi non possono essere risolti in modo adeguato alle esigenze dei fruitori se non raggiungono certe dimensioni di strutture e di mercato. Il piccolo spaccio del paese, la bancarella del mercato ambulante, il cinema parrocchiale, l'oratorio, l'osteria, lo studio del professionista locale, il modesto ospedale circondariale non soddisfano più alle esigenze della popolazione, da quando la facilità dei trasporti e delle comunicazioni ha contemporaneamente rivelato l'esistenza di cose di migliore qualità e le ha rese relativamente accessibili. Così una parte crescente delle spese del *budget* familiare finisce nei negozi e negli uffici di Udine, indebolendo ulteriormente la capacità di quelli locali di venire incontro alle pretese della popolazione, diminuendo l'autosufficienza dei paesi, aumentando invece l'importanza della città; contribuendo, in conclusione, alla decadenza delle aree rurali e alla congestione di quelle urbane.

Se l'obiettivo è di frenare gli squilibri territoriali causati da queste tendenze, uno degli strumenti è appunto la riorganizzazione dei servizi a livello comprensoriale. Per quanto riguarda i servizi tecnici ed amministrativi, ora di competenza dei Comuni o delle Province o territorialmente distribuiti a questi due livelli, si è svolta una ricerca a livello di autorità politiche-amministrative locali. Invece per la numerosa serie di servizi commerciali, scolastici, culturali e ricreativi che assorbono il grosso della spesa familiare, si è svolta una ricerca presso due particolari categorie di consumatori, le massaie e i giovani, allo scopo di conoscere le abitudini di spesa attuali, l'atteggiamento (soddisfazione o insoddisfazione) verso l'attuale struttura distributiva e verso una sua eventuale riorganizzazione in senso centripeto, imperniato sui due più grossi centri della zona, San Daniele e Gemona.

SCOPI E METODO

La ricerca sulle abitudini di spesa della popolazione della zona collinare ha per obiettivi di fondo: *a)* l'acquisizione di un più approfondito livello di conoscenza sullo stato di fatto; *b)* il confronto tra la «gravitazione teorica» che si suppone essere imperniata sui due centri di San Daniele e Gemona oltre che sulla dominanza di Udine, e le tendenze rilevate empiricamente, e *c)* individuazione delle iniziative che vanno prese per agevolare i consumi fondamentali, sia di natura economica che culturale, offrendo opportunità a distanze inferiori.

Questa ricerca si avvale di elementi conoscitivi tratti sia dalla teoria che dalle precedenti ricerche sulla zona collinare friulana, eseguite in varie riprese, tra le quali ricordiamo una ricerca sul pendolarismo e la emigrazione, svolta a Fagagna, e lo studio sugli atteggiamenti della classe politico-amministrativa locale, sulla problematica della riorganizzazione comprensoriale. In quest'ultima specialmente, sono presenti spunti che riguardano la distribuzione territoriale di alcuni servizi. Infine, particolarmente rilevante è la ricerca per interviste condotta tra gli operatori ed esperti locali, dalla quale si sono tratti gli elementi per delineare il quadro socio-economico, descrittivo della situazione della zona collinare.

I campi d'interesse specifico sono le modalità di acquisto, le modalità di spostamento, il livello di soddisfazione e di aspirazioni di due gruppi strategici di consumatori; le massaie, in quanto fruitrici dei servizi a frequenza quotidiana, e in genere in quanto principali «decision makers» delle scelte di consumo delle famiglie; e i giovani, in quanto anticipatori delle tendenze a venire.

La ricerca si è svolta su un ristretto numero di soggetti: in tutto quarantotto (36 massaie e dodici giovani) e si è basata sulla tecnica dell'intervista libera, analitica, in profondità, condotta da un intervistatore qualificato sulla traccia di una scheda.

LA TECNICA DELL'INTERVISTA

La scelta di una forma d'intervista non strutturata è stata determinata soprattutto da considerazioni di tempo e di costo, che rendevano irrealizzabile l'idea di una ricerca pilota, con conseguente progettazione di un questionario, passaggio alla fase di pre-test e stesura definitiva; inoltre, la diversità delle situazioni, sia dal punto di vista della distribuzione geografica, sia per l'eterogeneità dei problemi da affrontare con i diversi intervistati, avrebbe reso necessaria la stesura di un numero minimo di 12 questionari. Per tutti questi motivi, ma anche per il fatto che la flessibilità della situazione di intervista consente di andare maggiormente in profondità, qualora si disponga di intervistatori esperti, si è deciso di elaborare due schede di intervista, una per la prima e una per la seconda fase della ricerca.

Una tale scelta impone agli intervistatori di attenersi ad alcuni fondamentali criteri di base:

- 1) non seguire rigidamente lo schema della scheda di intervista, ma adeguarsi alla linea di pensiero dell'intervistatore;

- 2) considerare le varie parti della scheda di intervista come punti sui quali bisogna concentrare l'intervista stessa, senza però forzare un intervistato ad affrontarli;
- 3) l'intervistatore ha piena libertà di azione per quanto riguarda la possibilità di approfondire alcuni argomenti, nei quali l'intervistato appare essere particolarmente preparato ed ai quali è interessato, e di lasciar cadere, invece, quelle parti che non sono suscettibili di essere affrontate utilmente con un particolare tipo di persona;
- 4) in generale, la situazione di intervista non deve assolutamente essere del tipo: domanda-risposta, ma vedere una prevalenza del discorso effettuato dall'intervistatore, nel mentre l'intervistatore limita i suoi interventi al minimo, secondo i criteri del «probing non direttivo». A tal fine è indispensabile che l'intervistatore:
- 5) curi con grande attenzione il rapporto interpersonale, secondo i principi del colloquio clinico (motivazione intrinseca);
- 6) si preoccupi fin dall'inizio di motivare adeguatamente l'intervistato, illustrando l'importanza della ricerca (motivazione estrinseca).

LA SCHEDA D'INTERVISTA ALLE MASSAIE

I colloqui con le massaie, per ciò che concerne le modalità di acquisto, si impernano sui seguenti punti: 1) tipo di negozio frequentato; 2) giudizio sulle nuove forme di vendita (supermarket); 3) rapporti personali con il venditore; 4) giudizio sulla varietà dei beni disponibili in paese; 5) giudizio sulla qualità dei beni; 6) giudizio sul prezzo; 7) confronto con Udine, su varietà, qualità e prezzo; 8) modalità di pagamento; 9) descrizione del comportamento di amiche e conoscenti.

Per quanto riguarda invece le modalità dello spostamento, i punti da chiarire erano sostanzialmente i seguenti: 1) frequenza dello spostamento; 2) tipo di beni acquistati; 3) reazioni allo spostamento; 4) modalità secondo cui avviene; 5) altri motivi, oltre alle ragioni di acquisto, per cui avviene.

Un terzo gruppo di domande riguardava invece il giudizio dell'intervistato sulla dotazione di scuole, forme di assistenza medica e altri servizi comunali. Si doveva poi tentativamente ed approssimativamente misurare il livello di aspirazioni dell'intervistato a proposito di tali servizi.

RISULTATI

A) *San Daniele e Gemona*: i comportamenti delle persone che abbiamo preso in considerazione, sostanzialmente verificano il tipo di comportamento che abbiamo rilevato nella prima fase di ricerca (cfr. «Situazione socio-economica generale dell'area di studio», cap. III pagina 30) San Daniele, come uno dei più grossi centri della collina, riesce ad attrarre i suoi abitanti di tutte le categorie sociali per quanto riguarda gli acquisti di generi alimentari. In questo ultimo periodo il paese si è notevolmente raffinato, grazie all'«arrivo» anche nella collina dell'effetto di Udine e dell'effetto della TV («tutti i negozi sono bene attrezzati, anche secondo i dettami della TV») (massaia - San Daniele). I negozi si stanno «cittadinizzando» e riescono ad attrarre un maggior numero di clienti, per le compere di abbigliamento, scarpe, elettrodomestici, per le riparazioni e manutenzioni.

Con questo non si vuol dire che si effettui in loco la totalità delle compere, ma che San Daniele è riuscito a recuperare terreno nei campi non alimentari.

Il senso del «non vale la pena di finire in città», di atteggiamenti come quelli rispecchiati in frasi tipo «penso che sia un paese dove non si sta male», «poichè non conosciamo le ditte comperiamo in paese» (massaie di San Daniele), si vanno sempre più allargando.

Alla città si riservano le compere di piccola spesa e dove al tempo stesso è necessaria una certa varietà di scelta, come i giocattoli, o ci si va per svendite e liquidazioni.

Le risposte del tipo «ci sono negozi ben attrezzati, dove si può trovare di tutto», «che sono buonissimi e di prima qualità» (massaie - San Daniele), sono frequenti.

Quasi tutte le categorie sociali, si diceva, si servono nei negozi del paese, anche se vi è qualche evidenza che le classi meno abbienti preferiscano i grandi mercati in città, i mercati settimanali, i meno lussuosi negozi del paese, poichè «si cambia spesso il genere di prodotto che è sempre sottoprezzo ogni settimana», anche se non si può usare il libretto. Anche se c'è una certa resistenza per le «cose in scatola». Qui ci vengono meno le classi abbienti poichè desiderano la marca «fresca». Anche se è difficile staccarsi dal negozio dove sono sempre andate «da quando sono nate». La frequenza ai negozi è, normalmente, di una

volta al giorno, con le seguenti distinzioni. A San Daniele le persone intervistate delle diverse classi mostrano che le donne vanno più frequentemente al negozio quanto più alto è il loro livello sociale. Gemona, trovandosi a un livello più basso di reddito e di occupazione, ha una frequenza minore nei negozi. Arriva a quattro volte alla settimana in media, per il maggior numero dei figli da curare, a causa del più basso reddito, della mancanza di assistenti familiari, delle difficoltà morfologiche, dell'occupazione in attività professionali, della diffusa mentalità secondo la quale si apprezza la donna che non esce molte volte da casa. A volte, per tutto questo, «si va una volta al mese, per spese di 20.000 lire» (massaia - Gemona).

Non siamo in grandi città, e qui tutti gli abitanti si conoscono. Ognuno ha il suo negozio di fiducia determinato; il padrone e/o commesso sono conosciuti. A volte sono anche di casa. Quindi, conoscendoli, ci si ferma a fare quattro chiacchiere «sulla merce», «di una cosa o dell'altra» (massaie - San Daniele - Gemona). Ma c'è chi non ha tempo o non ha voglia di parlare. Quest'ultimo atteggiamento, soprattutto è verificabile a Gemona. A San Daniele: «siamo donne» (massaie).

Sul supermercato i pareri sono discordi.

«Siamo un po' restii perchè siamo tradizionalisti, si tratta di una cosa nuova e si rimane un po' perplessi», «mi piace vedere la merce "al naturale", ci sono troppe scatolette», «trovo di tutto ed allo stesso prezzo nel mio negozio», «è una rovina dei piccoli commercianti», «la merce non può essere fresca», «non abbandoniamo i negozi tradizionali», «non mi piace il metodo», «prezzi minori, ma la qualità è anche peggiore». Questi i pareri negativi delle sandanielesi e delle gemonesi.

Ma vi sono i sì. «Il supermercato si presenta meglio», «è una comodità nei grossi centri», «si pensa di andare a prendere qualcosa, ma si esce carichi», «potrebbe andare per articoli non alimentari», «sono pratici, si può spendere di più, di meno, c'è la scelta».

E' difficile trovare dalle risposte elencate una tendenza costante. Certo, l'idea del supermercato è difficile ad essere accettata dalla popolazione; più ancora presso quella più rurale.

Anche il supermercato è un indice di modernizzazione. Forse questo non unanime consenso è dovuto alla situazione generale dei negozi, che per qualità e quantità sono considerati soddisfacenti «Si può trovare benissimo anche qui, anche se scarseggia, a volte, la varietà, ma allora

si va a Udine», «ci sono le cose genuine e buone», «offre tutto quello che si può desiderare, questa cittadina», «tutto è fresco» (massaie - San Daniele). A Gemona si riscontra sempre la vecchia mentalità anche in donne sui 40-50 anni. «Non ho grandi pretese e mi basta», «qualità e quantità maggiori, ma bisogna accontentarsi». Certo, non c'è tutto anche nelle «cittadelle» di San Daniele e Gemona. Per questo si va a Udine, dove sono più attrezzati i negozi, e ci sono anche i supermercati che si visitano e nei quali si comprano tutte quelle cose che non si trovano nei negozi del paese. Così, anche i parenti e conoscenti delle intervistate (massaie - San Daniele - Gemona).

A Udine si va anche per l'abbigliamento, poichè la moda impegna un certo assortimento «anche se bisogna pagare quel che vale» (massaia - San Daniele). I negozi di paese stanno recuperando molto anche per la varietà. Il grado di soddisfazione si può indicare attorno al 70-80 per cento.

Prezzi. Quasi la metà delle intervistate giudica alto il costo della vita nella collina, con riguardo particolare all'abbigliamento, un numero equivalente giudica che i prezzi riferiti ad un livello medio di reddito sono da considerarsi normali, il resto considera basso il costo della vita. E' da ritenere che il costo della vita e i prezzi nella collina, sono forse minori, coeteris paribus, della città.

Tuttavia se si tien conto della differenza del livello dei redditi il costo della vita in collina è piuttosto alto, cioè lo si supera con una vita alquanto frugale, non lussuosa, e spesa con gran sacrificio, impegnando nel lavoro le forze di tutti i componenti della famiglia. Solo in questo modo si superano anche gli alti prezzi di alcuni prodotti, le difficoltà della vita in genere che si desidera sempre più moderna e «felice».

I giudizi sui negozianti del paese e su quelli della città sono sempre positivi. Undici risposte danno a questi caratteristiche di onestà, di gentilezza, di non eccessivo guadagno nei prezzi. Nessuno ha qualcosa da dire in contrario. Ai negozi udinesi è permesso anche di aumentare leggermente i prezzi per questioni di «affitto e di varietà» (massaia - San Daniele).

B) *Buia, Fagagna*: ora noteremo le indicazioni, differenziate delle precedenti, che si sono tratte dalle interviste alle massaie di Fagagna e di Buia, cioè due paesi di dimensione media, vicini a paesi più grandi, San Daniele e Gemona, e maggiormente esposti all'effetto della città di Udine.

Fagagna. Il paese è sui 4.000 abitanti, a breve distanza da Udine e da San Daniele con i quali è collegato con facilità di comunicazioni. E' avvertibile che l'influenza di Udine è maggiore: mentre in altri luoghi gli alimentari vengono comperati nello stesso paese, qui si risente delle «tentazioni» cittadine. Non tutti cioè, gli alimentari vengono comperati a Fagagna o Buia. La città è vicina, il grande mercato cittadino è a breve distanza, il negozio con maggiore varietà è facilmente raggiungibile.

Da qui la conseguenza delle leggere insoddisfazioni che si hanno per la qualità di prodotti venduti nel paese. In paese non c'è quello che c'è in città.

Si verifica lo stesso comportamento rilevato a San Daniele e a Gemona, per il tasso di frequenza ai negozi dei vari tipi che è diverso a seconda del reddito delle categorie sociali. La moglie dell'operaio va meno in negozio che quella del professionista. Si può calcolare che questa differenza si aggira sul rapporto uno a due a sfavore della massaia non abbiente.

Sulla valutazione che le massaie di questi paesi danno sul supermercato, c'è qualcosa da dire: è da ritenere che il minor reddito delle famiglie paesane, le loro minori esigenze, la maggiore difficoltà a recepire i modelli cittadini, la maggiore parsimonia, sia la ragione per cui aumenta di molto il numero delle risposte favorevoli al supermercato; diminuisce il numero delle risposte a favore di reazioni positive nei riguardi di una abitudine da non rompere, aumenta il numero di coloro che giudicano sfavorevolmente l'atteggiamento dei commercianti.

Il costo della vita è giudicato alquanto alto in maniera globale, a Fagagna, ma minore di quello di Udine, rimasta «la vecchia città borghese».

Buia ripete i comportamenti di Fagagna, 50 per cento di spese in paese, 50 a Udine. La soddisfazione è identica a quella di Fagagna. Il collegamento con Gemona è meno labile di quello di Fagagna con San Daniele. Anche Buia risente, ma in misura minore, di Udine.

C) Vediamo ora *Ragogna e Artegna*, paesi inclusi nella terza categoria di divisione dei comuni, ambedue con popolazione sui 3.000 abitanti; il primo però «alle spalle» di un grosso paese (San Daniele), il secondo «davanti» (a Gemona). La differenza la si può osservare.

Ragogna che è a «quattro passi dal grosso centro di San Daniele»,

modifica il comportamento generale rilevato dagli altri comuni per le compere di abbigliamento, di scarpe, di elettrodomestici, ecc. La presenza di San Daniele si fa sentire.

Le massaie delle diverse categorie sociali fanno totalmente le compere di generi alimentari in paese, «le spese per mangiare».

Ma ecco la differenza. Per i beni durevoli, «per le spese extra», la maggior parte va a San Daniele; una più piccola a Udine ai grandi magazzini, ai supermercati, all'«Upim» o al «Lavoratore». La gente è divenuta più raffinata, «prima di comperare una cosa girano mezzo mandamento» (massaia con negozio - Ragogna).

Si sono trovate approvazioni plebiscitarie al supermercato, tutte le massaie intervistate a Ragogna ritengono che il supermercato sia una bella cosa. Una sola di queste si lamenta, poichè «le cose impacchettate non mi piacciono», ma ci sono le cose «che si fanno presto a cucinare», «per convenienza, poichè si immagina di poter risparmiare», e altri giudizi che altre massaie di altri paesi hanno espresso.

Per la frequenza ai negozi non si sono trovate variazioni dalle massaie di comuni diversi, così, anche, per le forme di pagamento, così per i prezzi: «certe cose sono un po' care, per gli alimentari non ci si può lamentare» (massaia - Ragogna).

Sui negozianti sono quasi tutte d'accordo. «Sono abbastanza onesti», anche se non si può dire che «l'anima bianca ce l'abbiano sempre» (massaia - Ragogna).

Artegna. E' evidentissima la tendenza della popolazione a servirsi in paese per i generi di prima necessità, poichè il paese è di una certa dimensione demografica ed economica, ed è quindi ben dotato di negozi alimentari e di abbigliamento di una certa qualità e raffinatezza.

Prevalentemente per «grandi spese» si va a Udine, «per le cose che non ci sono qui». «Udine è sempre Udine». (massaie - Artegna).

Il giudizio sul supermercato è positivo. «Si trova abbastanza, sono comodi, si fa la spesa totale», «bella cosa, c'è qualcosetta di risparmio, si può scegliere questo od altro».

Le lagnanze ci sono sempre: «è roba andante, la cooperativa è più curata», «meglio pagare dieci lire in più ma che sia buona» (massaie - Artegna). Certo si paga «dieci lire in più», infatti tutte affermano che

la vita e i prezzi di Artegna sono cari, anche se tutte dicono che i negozianti sono onesti.

Un'osservazione significativa deve essere fatta. Quasi nessuna delle intervistate ha nominato Gemona, come primo paese da visitare, quando le compere non possono essere fatte in Artegna. «Non sono mai stata a Gemona per acquisti». «Gemona è scomoda» (massaie - Artegna). Solo una delle intervistate risponde che ci va volentieri a Gemona, che «è comoda, che si fa presto» (massaia - Artegna).

Descrizione delle modalità di spostamento.

Le massaie si spostano oggi per lo più in automobile (poco più della metà) mentre coloro che si spostano in corriera sono la minoranza.

Non vi sono diversità di comportamenti nelle classi e nelle età. L'uso della macchina sta assumendo una ordinata maggiore con il diminuire dell'età, con le più diffuse possibilità date ai giovani di utilizzarla. E' ovvio anche che le classi sociali più abbienti, in quanto tali, hanno la possibilità di utilizzare l'automobile con frequenza maggiore.

Alla domanda: «il viaggio com'è? (agevole, costoso, comodo, ecc., o no)», si risponde: «E' in diretta, andare a Udine non è un problema, uno va e torna quando vuole», (massaie - Gemona). Da Artegna, Ragnogna, Buia, Fagagna, Gemona e San Daniele una sola massaia risponde che non è comodo il viaggio, 21 rispondono di sì. Il prezzo del biglietto è contenuto, confrontandolo con quello di altre province. Poco meno della metà lo stima alto, mentre la maggioranza pensa che sia proporzionato alla distanza. Anche gli orari delle autolinee con Udine sono generalmente stimati molto comodi.

La maggior parte delle massaie si spostano in compagnia o con le amiche, o con parenti, o col marito al sabato, per fare le grandi spese. E' chiaro che il viaggio è per Udine o per altri grossi centri (Spilimbergo, Tarcento, Cividale). Per le spese quotidiane non occorre la compagnia. Spesso la si trova in bottega o in ufficio. Il numero di coloro che preferiscono andare da sole è alto. «Se la si trova, compagnia, sennò sola» (casalinga - Ragnogna). «Se compero vestiario vado in compagnia. Sennò sempre sola» (casalinga - Ragnogna).

Problematiche risultanze si hanno dalla interpretazione dei dati sulla domanda «quando esce per acquisti, coglie l'occasione per fare o com-

perare qualcosa d'altro?». Dai paesi più piccoli ai più grandi diminuisce il numero di massaie che esce esclusivamente per acquisti. Cresce invece in proporzione il numero delle persone che escono per fare più di di alcune cose. Sembra delinarsi quasi una relazione fra numero di attività di una comunità e idee che le massaie hanno. Maggiore è la comunità, maggiore sono le possibilità date alle massaie di conoscere, di agire, di comperare.

La domanda successiva era: «Tutto sommato, lei va volentieri a...?».

Le sandanielesi e le gemonesi su Udine si esprimono così: «Per vedere, visitare, girare», «a me piace la città», «ogni tanto ci vado per evadere», «ci andrei anche ogni giorno», «perchè è bella», «si può girare, negozi, piazze belle, chiese». Due sole gemonesi ritengono di non andare volentieri a Udine, una perchè qui (Gemona) «è più silenziosa», la seconda «perchè non sente il bisogno di andare in giro». Tutte invece le sandanielesi stanno volentieri a Udine.

Ancor più significativa l'analisi delle risposte di Buia e Fagagna. Tutte le buiesi intervistate vanno a Udine volentieri, quattro vanno a Gemona, una ci va solo «se è costretta», «una volta si facevano molte cose a Gemona, adesso è cambiato» (due massaie - Buia) Sette fagagnesi vanno a Udine volentieri, nessuna opposizione. Su San Daniele vi è qualche perplessità; alcune non vi vanno volentieri «perchè è un po' fuori mano», Udine è più a portata di mano. *Si va più volentieri in giù che in su.* Neppure ad Artegna vi sono insoddisfazioni o lamentele per la necessità di andare a Udine. Per Gemona invece vi sono parecchie voci contrarie. A Ragogna: «qualche volta ci vado, anche se non ho niente da comperare» (massaia). Questo era prevedibile. Artegna, un paese di qualche importanza che tende a svilupparsi, preferisce la grande città a più lunga distanza a Gemona, un paese che poco sembra fare per muoversi, anche se si trova a pochi chilometri. Ragogna, invece, alle «spalle» di San Daniele, un paese che si dà da fare, riesce quasi ad accontentarsi totalmente da ciò che questo centro gli può dare, senza andare nelle grosse città.

Eravamo alla ricerca delle cause che possono spingere la gente ad andare a Udine e/o negli altri paesi; dopo tutto questo non si può dire che il motivo della presenza di amici, di parenti, di conoscenze in città o nei comuni, sia di molta importanza. Su 36 intervistate solo 7 mostrano evidentemente (a giudizio dell'intervistatore) l'aspetto parentale e/o amicale come motivo primo per lo spostamento in altri paesi. I motivi invece maggiormente adottati sono dei più svariati.

Le ultime domande erano considerate le più importanti. Poichè nella misura in cui una persona (in questo caso la massaia) è disposta a muoversi per effettuare le spese in un certo comune, essa è disposta ad accettare la possibilità di effettuare anche in questo luogo gli affari amministrativi, politici e sociali.

Le massaie di San Daniele alla domanda di che cosa ne pensino della possibilità di fare acquisti migliori a San Daniele invece che a Udine, hanno risposto così: «Non troverei difficoltà a cambiare», «sarei d'accordo», «andrei volentieri». Le gemonesi, «sarei favorevole», «sarei favorevole, penso».

Le buiesi della possibilità di fare acquisti migliori a Gemona hanno risposto: «andrei volentieri», «il viaggio a Gemona è molto scomodo, ma ci andrei volentieri a Gemona, anche se il viaggio a Udine è più comodo», «andrei volentieri anche a Gemona, ma anche a Udine».

I giudizi negativi delle buiesi: «non mi andrebbe, a Udine si trova di tutto più che a Gemona che è incompleta», «a Udine ci andrei preferibilmente che a Gemona (20 km. a Udine, 8-9 a Gemona)», «Gemona non mi interessa, vado a Udine perchè a Udine avrei occasione di fare altre spese che a Gemona non farei». I giudizi delle fagagnesi: «andrei preferibilmente a Udine piuttosto che a San Daniele per le attrattive della città, per la varietà, per l'accoglienza». «non ci andrei, frequento più volentieri Udine perchè trovo più cose, nessuno si mette in testa di andare a San Daniele», «più a Udine», «tutto sommato vado più volentieri a Udine che a San Daniele, ma ce ne sono che vanno a San Daniele». Le artegnesi rispondono all'idea di andare a Gemona: «non ci andrei». Le ragognesi all'idea di andare a San Daniele: «troverei molto favorevole», «ci andrei se ci si trova bene», «sicuro, certo che è più comodo che andare a Udine». Quelli positivi sono: «non avrei motivi per andarci, si fa presto per andarci». Le ragognesi non si lamenteranno se dovranno andare a San Daniele.

A conclusione di queste risposte si può dire che l'idea di effettuare un centro comprensoriale a San Daniele non è stata scartata da paesi come Ragogna, ma da Fagagna.

Per Gemona si tratta, al fine di trattenere i paesi che vi stanno vicino e che potrebbero, nel prossimo futuro essere attratti da Tarcento, di effettuare un potenziamento delle sue strutture commerciali, industriali e anche di effettuare un radicale cambiamento sul piano della mentalità.

LIVELLO DI SODDISFAZIONI E ASPIRAZIONI PER I SERVIZI CULTURALI, ASSISTENZIALI È SIMILI

Una massaia di 25 anni di San Daniele ci dice: «mancano alcune scuole superiori e tutti sono costretti ad andare a Udine. Ci vorrebbero le scuole tecniche, per falegnami, fabbri, muratori. Mancano le strutture di divertimento. Manca l'organizzazione per favorire lo sport. Non ci sono organizzazioni che uniscono i giovani dopo le scuole. C'è un notevole senso di evasione». E' una commessa, ora in cerca di un lavoro. Ma non tutte le massaie sono così dure, anche se mettono sempre in evidenza che «sarebbe bello» se le scuole qualitativamente fossero «qualcosa di più» delle medie, soprattutto potenziando il ramo commerciale. Si sta tentando di aprirne di nuove, di tipo industriale. «Si ha intenzione di costruire un asilo, ma le madri sono contente di quello che c'è. L'assistenza medica e farmaceutica è buona. Non c'è niente da dire al proposito dei servizi municipali».

E' questo l'atteggiamento prevalente delle massaie dai 35 ai 50 anni. Sono contente. «Per San Daniele è sufficiente quello che c'è. Il problema dell'orario delle corriere è l'unico: è scomodo. Per gli asili siamo a posto, così per l'ospedale. Qui per l'ospedale uno è a casa sua mentre a Udine si è in tanti. Per la gioventù c'è il ballo e tutti i giorni il cinema».

Certo che qualcosa manca. Manca una maggiore distribuzione degli asili: molte madri non mandano i loro bambini all'asilo a causa delle distanze. Mancano attrezzature sportive per i più giovani. «Si sente molto la necessità di una piscina o di perfezionare quella che c'è», «manca un parco giochi, un mini golf, attrezzature per poter effettuare esercizi di ginnastica correttiva» (massaie - San Daniele).

Le massaie non brontolano molto, quindi. «San Daniele mi soddisfa per il 90 per cento». E' la media riscontrata in tutte le interviste.

E a Gemona? «Direi bene la situazione scolastica, anche se si vorrebbero le scuole superiori (ragionieri)», «ci sono abbastanza scuole per il paese che c'è». Le lagnanze: «i ricoveri per i vecchi dovrebbero essere sistemati. E' «l'ultima tappa» qui per i ricoveri: «è un clima che fa bene» (massaia - Gemona). «Manca l'asilo nido, perchè fino a tre anni i bambini non li vogliono. Mancano i centri sportivi e mancano i parchi giochi». In sintesi: «mi soddisfa per l'80 per cento. Non lo cambierei

per nessun paese del mondo» (due massaie - Gemona). «Non ci sono motivi particolari per brontolare. Gemona mi soddisfa totalmente, per il 90-95 per cento. C'è molto verde qui. C'è il castello dove mattina e dopo pranzo vanno i bambini». «Dà molte soddisfazioni per le caratteristiche del territorio». «Non ci troviamo male». Si tratta di popolazioni piuttosto conservatrici.

A Buia, «nelle scuole c'è un certo disagio per gli orari delle autocorriere. Si vorrebbe un istituto per periti, poichè sono ragazzi pratici e vogliono avere un buon mestiere in mano» (insegnante elementare - Buia). Anche qui «si desidererebbe che in loco si sviluppassero scuole a carattere superiore, poichè ci sono più comodità di andare a Udine che a Gemona».

Addirittura fin dalla prima media si mandano i bambini a Udine, invece che a Gemona o a Buia» (ovviamente per coloro che economicamente sono in grado di farlo). «Dovrebbero esserci le scuole superiori (liceo, ragioneria e qualche istituto professionale). Se fossero a Gemona si andrebbe là» (massaia).

«Abbiamo già la campagna e abbiamo già posto per poter giocare, senza andare in altro luogo. Preferisco Udine per l'ospedale», «qui se una donna è casalinga cura i propri bambini, quindi non ci sono grossi problemi». «Il paese è sparso per la campagna per cui non c'è la necessità di attrezzature di svago».

Secondo un'altra invece «Manca qualcosa: un giardino giochi per bambini. Un bambino non sa dove andare se non nei boschi o nei campi» (insegnante - Buia). «Pallacanestro, pallavolo, piscina, le autocorriere per Gemona dovrebbero essere migliorate». «Mi piacerebbe che ci fosse più spazio per sport, pattinaggio. Abbiamo solo il campo di pallone. Manca il passeggio, giochi».

«Manca solo l'asilo-nido, c'è una scuola materna». «Si vorrebbe un centro sportivo: ginnastica, piscina». «Che ci fosse qualche bella rivista oppure del teatro». Non sono molto comodi i collegamenti, ci vorrebbero più corse (massaie).

Il grado di soddisfazione? «Per il 90 per cento mi soddisfa Buia» (insegnante). «Sono molto modesta e non ho nessun motivo per cambiare». «Non credo ci siano particolari motivi di insoddisfazione. Allo ospedale di Udine fanno più analisi di quello di Gemona, per cui pre-

ferirei quello di Udine». «Ci sono molte cose per i bambini, non ci sono motivi per lamentarsi». «C'è molto verde e ogni casa ha il suo cortile. Qui si fa vita libera». «Un buon 80 per cento mi soddisfa, ma bisogna accontentarsi».

A Fagagna «non si sente molto la necessità di ulteriori scuole, perchè Udine è molto vicina». Secondo un'altra intervista invece «abbiamo solo le medie ed è un po' poco». «Non sono contenta che i ragazzi vadano a Udine a scuola perchè gli orari scolastici non sono comodi, e poi c'è la necessità di mangiare fuori e tutto il resto. Ma Udine è molto vicina, piuttosto che mandarli a San Daniele è meglio così». «Non è che negli ospedali abbiamo molta assistenza: è più tranquillo a S. Daniele, ma più attrezzato a Udine». «Lo sport costa molto; ci sono i mezzi di trasporto e ci si può spostare facilmente, quindi il problema è sentito».

«Per l'80 per cento mi soddisfa Fagagna». «Mi trovo bene». «Possiamo stare così perchè abbiamo le macchine; l'80-90 per cento di soddisfazione». «70 per cento mi soddisfa, 30 per cento le cose che mancano».

Artegna: «sono contenta che i ragazzi vadano a Udine» (moglie di piccole industriale). «Mandarli fuori è sempre una cosa brutta. Quando hanno fatto le medie ci sono le scuole a Gemona».

Necessitano «parchi giochi, doposcuola, ricreatori dopopranzo; il calcio non soddisfa molto». «Si desidera fare passeggiate, escursioni, visite a paesi» «Mancano centri sportivi» (massaie). «Udine passa come ospedale e come medici. A Gemona mancano di attrezzature» (massaie). Una donna di 50 anni di Artegna: «il paese mi soddisfa per il 70-80 per cento». «Molto contenta di quello che c'è per il 90 per cento» (moglie di piccolo industriale). «Mi trovo bene per quello che c'è; c'è tutto per me. Le zone verdi ci sono, non devono andarle a cercare. Mi piace Artegna per il 90 per cento» (moglie di ferroviere). «Il mio divertimento è la radio. Tutti hanno il cortile, abbastanza per le corse dei bambini» (50 anni, ex coltivatrice diretta).

Ragogna: «Qui ci sono le medie e le elementari. Se ci fossero più scuole a San Daniele sarebbe meglio, se non altro per le 10.000 lire che pagano per la corriera». «A San Daniele e a Ragogna c'è abbastanza. Se ci fosse a San Daniele qualcosa di più nelle scuole superiori sarebbe mica male». «A San Daniele si sarebbe più comodi se ci fosse degli istituti superiori». «Forse le scuole sono meglio qui che in città,

poichè qui si seguono di più i bambini». «Un asilo nido sarebbe comodo per i bambini delle mamme che vanno a lavorare». Mancano molto le attrezzature sportive in questa zona. Per i servizi mutualistici bisogna andare a Udine per «farli timbrare». «Ci vorrebbe un decentramento di queste attività». «Abbastanza bene per i servizi burocratici». «Piscine per i nostri ragazzi, per allenarsi, per svagarsi, sennò vanno in giro per le strade». «Vi è un asilo bellissimo, con giuochi e passeggiate, ci sembra male l'orario giornaliero, più che altro. E poi si dovrebbe continuare l'asilo durante l'estate. Ci vorrebbe un pediatra, più dottori». «Non va bene il sistema di mandare subito a lavorare dopo il doposcuola». «C'è la esigenza un pochino rassegnata delle persone che hanno età dai 35 ai 40 anni. Non hanno nessuna voglia di svago e tempo libero». «Non c'è nessun motivo per lamentarsi». «Se a San Daniele non si può ottenere di meglio bisogna pure accontentarsi». «Per l'80 per cento mi soddisfa Ragogna».

Si possono trarre alcune conclusioni. Come si è notato il tasso di soddisfazione delle massaie-casalinghe intervistate è molto alto, si aggira in media sull'85 per cento, nonostante il sottosviluppo sia stato gettato da poco dalla collina. Ma si accontentano. I friulani sono gente che desidera le cose per vivere. Non vanno più in là. Ci si accorge che le categorie usate sono quelle del: «c'è questo» — «non c'è quello», e gli oggetti a cui ci si riferisce sono sempre atti ad aumentare il benessere, come attrezzature sportive, zone di divertimento, passeggiate, ecc. Non una parola per i servizi culturali, non una parola spesa per un giudizio politico. Tutto resta nell'alveo del «si ha intenzione di fare» o «non si è fatto e si poteva fare». Non uno sforzo per giudicare le situazioni in senso globale. Ci siamo noi e desideriamo per noi. Il parametro usato prevalentemente è la «distanza». Una cosa non c'è perchè «è distante», non è in paese.

LA SCHEDA D'INTERVISTA AI GIOVANI

Anche le interviste al gruppetto di giovani si incentrano sulle modalità di acquisto di alcuni beni tipicamente giovanili (vestiario, libri, dischi, giradischi, ecc.) e le modalità di fruizione di taluni servizi, utilizzati nel tempo libero (servizi culturali, ricreativi, sportivi, ecc.), nell'intento di misurare il grado di soddisfazione o insoddisfazione per la dotazione in paese di tali beni e servizi. Un secondo punto d'interesse sono le modalità di spostamento.

RISULTATI

Elco un giovane di San Daniele di 18 anni: «Per il vestiario a San Daniele comperiamo pochissimo. Se possibile lo facciamo a Udine o in altre città grosse, anche a Trieste. Cerchiamo di vestirci un po' alla moda. C'è molto l'attrattiva della moda. Qui a San Daniele, invece, si bada alla quantità più che alla qualità.

Comperiamo romanzi moderni. La spesa più grossa è il bar e il gioco. Si vorrebbe il liceo o un istituto tecnico per periti o per operai specializzati. Come posti di lavoro siamo molto giù. Mancano attrezzature per lo sport, ci vorrebbe un campo di calcio, atletica, palestra. Il cinema lo frequentiamo a Udine quando ci sono le prime visioni. I dancing sono molto frequentati. Si va volentieri a Udine: è il nostro secondo paese». «A Udine ci vado volentieri perchè San Daniele mi soddisfa solo per il 40 per cento» (secondo giovane di San Daniele di 16 anni).

Un giovane di 18 anni di Gemona: «Il vestiario lo compero totalmente a Udine, poichè c'è la possibilità di avere una maggiore varietà con un minor costo. Qui, siccome ci sono pochi negozi, i prezzi son tenuti alti. Il viaggio a Udine non è disagiabile, non è neanche lungo. Ho più occasione di andare a Udine, che non in centro a Gemona. Dischi non ne comperiamo perchè costano troppo. Le altre cose le compero a Udine. Il tempo libero lo passo al cinema. Desidererei una biblioteca più moderna, poi un centro sportivo, una piscina e un centro di atletica. Gemona perciò, mi soddisfa per il 10 per cento».

Due giovani fagnanesi: «Per il vestiario vanno a Udine, trovano le necessità della moda. Le casalinghe restano qui in paese. Ci sono grossi negozi specializzati. Non credo vi sia una vera e propria domanda di cultura. Il 60-70 per cento non richiede che dei giornali sportivi. Più che altro si leggono fumetti. Non leggono tanto, forse più le ragazze le edizioni di poche lire. I giovani amano andare in giro in ambienti tipici, mangiare, trascorrere la serata. Non sono propensi ad andare a San Daniele. Amano molto la musica e i dischi sono molto diffusi».

I giovani preferiscono andare a lavorare subito invece che studiare. Danno il 50-60 per cento a casa, molto spendono nei bar, nei dischi, nel ballo, per capriccio. Non hanno una coscienza politica. C'è molta attività sportiva che impegna tutti i giovani. Manca un'adeguata attrezzatura. C'è la tendenza ad accontentarsi della macchina, della ragazza e del ballo. Si è alla ricerca del pezzo unico, originale. Sono pronti a fare uno

sforzo al portafoglio pur di avere qualcosa di diverso. I rapporti con San Daniele non sono molto stretti. San Daniele non è molto unita a Fagagna. Si va più volentieri a Udine perchè è più comodo. Tutto verso Udine. Si va in città. I giovani vanno al cinema a Udine.

Si è più portati all'individualismo proprio dell'ambiente stesso che lo suggerisce, per il lavoro, poichè si lavora in luoghi diversi. Ci sono piccole compagnie. Il grado di soddisfazione si aggira sull'80 per cento. Sono ragazzi molto «borghesi» Si accontentano di futili interessi e di piccole cose (macchina, ragazza, ballo). Si cerca di uscire dal paese. Non c'è niente in paese. Ci si limita alle sterili «mormorazioni». Fagagna è un ambiente molto arretrato e da poco si è ritirato dalle strutture feudali. Pochissimi vanno a scuola, (su 26, di una classe, 2 hanno continuato a studiare), una percentuale bassissima. Si cerca subito la specializzazione e il lavoro. Ma rimane il rimpianto di non essere andati a scuola. A 12-13 anni si finisce la scuola, perchè la famiglia non stimola.

Si sente la differenza tra questi giovani operai e i giovani «studiatii» da 15-16-17 anni, che possono spendere più per i desideri, il ballo (è frequentato dal 50-60 per cento dei giovani), le sigarette, la moto. Ma il denaro non soddisfa lo stesso. Nonostante si passi la giornata con la ragazza, a ballare, si è scontenti lo stesso. La vita è superficiale, e manca molto la «spiritualità». «Non ci si accontenta della soddisfazione che i soldi recano. C'è poca tendenza ad approfondire ed è colpa dell'ambiente che spinge all'aspetto economico»:

Una studentessa universitaria di 23 anni di Buia: «Mi servo molto nei grandi magazzini. Per i capi impegnativi vado a Udine. Per le cose pratiche, da «battaglia» le compere si fanno nei grandi magazzini, oppure qui. Udine è molto frequentata per il vestiario. A Gemona i giovani non ci vanno. A Udine per i libri (romanzi moderni). C'è l'usanza di invitarsi a festa. I dischi sono molto in voga. I giovani spendono circa 20.000 lire al mese per divertimento. Si va anche molto in giro in macchina. Si va nella collina, ci si ferma ai bars e si balla. I cinema di Udine sono molto frequentati da gente dal di fuori. Si legge da parte di quelli che studiano, non quelli che lavorano. I circoli culturali sono molti. Il centro sportivo non viene frequentato. E' un paese che non dà tante possibilità, non ci resterei volentieri a Buia, poichè mi soddisfa solo per il 40-50 per cento».

Un altro giovane di Buia (20 anni): «Udine e poi Buia. Quando devo acquistare qualcosa compero dove mi capita. I libri di autori mo-

dermi e fumetti. Mi piacciono molto i dischi. Non c'è un circolo culturale, non c'è una biblioteca, vi è unico l'interesse del ballare e del fidanzato. Si sente la necessità di un centro sportivo, 50 per cento di insoddisfazione».

Un giovane di Artegna di 16 anni: «Udine è vista come il centro maggiore per l'acquisto di vestiti; cose da poco valore. La moda non viene seguita molto, perchè costa molto e le possibilità non sono tante. C'è la biblioteca che viene seguita abbastanza ma non c'è una vera corsa ai libri. Giornali impegnati non si leggono. I fumetti sono molto in voga, specie quelli erotici-sentimentali, drammatici e avventuristici. Vi è una certa vita di club e vi sono molte adesioni (si dibatte, si balla e si gioca). Il ballo è notevolmente apprezzato. I dischi sono molto seguiti, anche se non ne comperiamo molti. Piace molto la musica e si suona anche come hobby. Ci sono alcuni complessi beat. Il cinema parrocchiale non è molto seguito. Da parte studentesca vi è molta iniziativa. I giovani di qui vanno preferibilmente a Udine anche se a Gemona vi è l'istituto professionale. Molta gente va a Gemona, poichè è facile la strada. Si desiderava un campo da tennis, c'è il tiro al piattello. Il grado di soddisfazione per me è del 50 per cento. Manca il divertimento serale, manca la collaborazione delle ragazze, per motivi di diffidenza familiare».

Un secondo giovane di Artegna: «Ci sono i giovani che seguono la moda e altri che sono tradizionali. Non spendono molto nella moda, anche perchè non hanno soldi. Il paese è un po' «difficile». In città comperano nei negozi specializzati, raramente nei grandi magazzini. I romanzi vengono presi in biblioteca. Non comperano libri, nessun libro impegnativo. Nessun libro e giornale. Il ballo è in voga, per il cinema vanno a Udine. C'è un distacco fra i giovanissimi (15-17 anni) e quelli più anziani; questi seguono la tradizione in misura maggiore. La musica piace molto, in maggioranza viene compresa da studenti. La grande maggioranza sceglie scuole tecniche, periti, geometri. Per lavorare emigrano, perchè qui non trovano posto. Le donne studiano alle magistrali.

Gemona viene poco frequentata perchè ha una mentalità piuttosto «aristocratica», non ha facilità per gli scambi con gli altri paesi, ci sono gruppi chiusi. Per andare a ballare vanno a Montenars, anche le sagre sono molto frequentate. Molto positivi sono i centri ricreativi e sportivi. L'80 per cento credo soddisfatti per i tradizionalisti».

Un giovane di 17 anni di Ragogna: «La gran parte di vestiti viene comperata a Udine perchè si trovano le ultime novità. La moda è segui-

ta moltissimo dai giovani. A San Daniele ci sono più ragazze, più vita, più bar. A San Daniele c'è il vestiario ma non per la gioventù. Vengono lette tutte le qualità di fumetti e di riviste con la satira politica e il sesso. I giornali politici sono troppo impegnativi. Le riviste «moderne» si leggono con più interesse perchè dicono chiare e pulite le cose come stanno. Dischi beat a San Daniele. Per tutte queste cose si spendono circa 10.000 lire, cioè il 5-10 per cento del reddito mensile. Si balla molto. I cinema li frequentiamo spesso nei centri. C'è necessità di una palestra perchè si vorrebbe saltare e correre, fare i diversi tipi di atletica. Ragogna mi soddisfa per il 10 per cento. Per i trasporti ci dichiariamo insoddisfatti. C'è una notevole miscredenza religiosa (atteggiamento prevalente nei giovani qui a Ragogna: solo il 3 per cento va in chiesa). Ma si può credere anche se non andiamo in chiesa. Leggiamo cose che ci dicono la verità».

Una seconda giovane di Ragogna: «Mi piace molto la storia. Anche i libri tascabili in edicola. Desidero che le cose siano vere. Compero totalmente il vestiario di poco valore a Ragogna, per i capi più importanti a San Daniele. Udine è comoda per le comunicazioni; a San Daniele compero prodotti di bellezza. Preferirei frequentare spesso i cinema, i dancings. Non c'è niente da divertirsi, mancano dei circoli fra giovani che trattino di tutto. Vorrei qualcosa per divertirmi. I servizi in generale sono piuttosto insufficienti. Mi sposto in corriera con un prezzo abbastanza caro e con un viaggio agevole. Il paese mi soddisfa per il 20 per cento».

CONCLUSIONE

La limitata estensione del campione oggetto d'intervista, nel corso della presente ricerca sulla dinamica dei comuni nella zona collinare friulana (circa 200 «operatori» e circa 50 consumatori) ha orientato verso una ricerca qualitativa piuttosto che quantitativa, le cui conclusioni devono quindi essere tratte in termini discorsivi piuttosto che statistici.

Vantaggi e limiti di questo approccio sono rispettivamente la possibilità di scendere in profondità e la mancanza di precisione; l'acquisto di una prospettiva ampia e la perdita del dettaglio; l'importanza dei risultati e la difficoltà della prova empirica.

Questa situazione però non sembra in disarmonia col carattere preliminare ed esploratorio di questa ricerca, tesa all'individuazione degli

attuali «assi di gravitazione», effettivi e psicologici, della popolazione della zona collinare morenica del medio-Friuli, e delle possibilità di un loro riorientamento in modo da eliminare le eventuali discordanze con gli «assi di gravitazione» proposti dai tecnici. Questa possibilità è, in teoria, tanto più alta quanto:

- a) esiste qualche grado di insoddisfazione per la situazione attuale
- b) l'attrazione di Udine si basa soprattutto sui vantaggi oggettivi, quali la presenza di una molteplicità di servizi e beni, la loro varietà, il loro minor prezzo relativamente alla miglior qualità, e soprattutto la presenza di una rete di trasporti imperniata su Udine.
- c) non vi sono avversioni precostituite ad una eventuale diversa localizzazione dei servizi, se si fanno salvi i vantaggi oggettivi.

La ricerca ha riscontrato, per quanto riguarda il primo punto, una certa varietà di situazioni. Il settore collinare morenico e pedemontano è, notoriamente, un'area depressa, soggetto ai soliti fenomeni del decremento demografico, dell'esodo agricolo e rurale, della emigrazione specie dei giovani e degli intellettuali, della sottoccupazione e dei bassi salari ecc. In questa situazione chiaramente vi è un certo grado di insoddisfazione da parte dei piccoli commercianti di paese che vedono porzioni crescenti del budget di spesa delle famiglie essere assorbite dalla città; dagli amministratori pubblici che vedono diminuire il numero dei contribuenti; dei parroci che vedono aumentare la secolarizzazione, specie nei giovani; dei gerenti di cinematografi che vedono rarefarsi il pubblico; dei dirigenti di ospedali che si vedono frequentati solo da cronici e vecchietti; degli animatori di cultura che si scontrano con l'indifferenza dell'ambiente per le iniziative locali. Se poi i servizi amministrativi, assistenziali, giudiziari e simili gestiti dalle organizzazioni burocratiche sovralocali fossero soggetti alle leggi dell'efficienza, del profitto (o almeno del pareggio di bilancio) e della concorrenza, anche i responsabili di questi uffici (presidi di scuola, medici condotti, pretori e simili) avrebbero di che lamentarsi per il declino dell'attività. E anche gli agricoltori, che si vedono fuggire le forze migliori, esprimerebbero la loro insoddisfazione per l'attuale stato di cose nella zona collinare, se i loro problemi non fossero così generali e complessi.

Così, mentre gli obiettivi generici di sviluppo economico, di industrializzazione, di investimenti di base, sono condivisi da gran parte

della popolazione, e trovano i sostenitori più aperti nei giovani, negli operai, nei piccoli imprenditori industriali (tra questi ultimi forse con qualche riserva mentale) oltre che negli amministratori locali, gli obbiettivi specifici della riorganizzazione «collinocentrica» della rete dei servizi trova i suoi fautori, anche se piuttosto scettici, nelle categorie dei consumatori e degli imprenditori del settore terziario: commercianti, esercenti, gerenti vari. I consumatori ed i fruitori vedrebbero con favore la possibilità di recarsi in località più vicine a sbrigare le loro commissioni, se non andassero perduti i vantaggi della città; ma soprattutto i negozianti, i gerenti di certi esercizi e certi professionisti sono estremamente disponibili per politiche di riassetto territoriali che pongano freno all'emorragia di clienti assorbiti parzialmente, temporaneamente o totalmente assorbiti dalla città.

Per quanto riguarda queste categorie sembra opportuno rimandare l'analisi più approfondita delle conseguenze intenzionali e non intenzionali, manifeste e latenti di tale politica; perchè in effetti la riorganizzazione dei servizi a livello comprensoriale sembra richiedere una concentrazione, un'eliminazione di aziende marginali e di forme di conduzione antiquate, un ridimensionamento delle aziende non diverso, sostanzialmente da quanto si richiede nella politica agricola.

(Sugli atteggiamenti dei consumatori invece già in questa sede si può concludere che la ricerca conferma la teoria socio-urbanistica più consolidata circa la adeguatezza del villaggio, piccola città (o —, in altro contesto, rione di città) alle esigenze delle diverse categorie sociali.

Abbiamo focalizzato l'attenzione sulle massaie, in quanto «decision makers» nelle scelte di spesa corrente oltre che «esperte in consumi» in generale; esse curano la spesa quotidiana, seguono l'educazione dei figli, con tutte le attività burocratiche che ne dipendono, e sbrigano buona parte degli affari amministrativi «normali» della famiglia. La maggior parte di queste attività si può svolgere nell'ambito del piccolo comune, specie se si considera il suo «time budget» («bilancio temporale», cioè la distribuzione del tempo secondo le diverse attività) piuttosto che il «budget» vero e proprio (distribuzione delle spese secondo le diverse voci).

Ovviamente non si può fare un discorso perfettamente omogeneo per le diverse categorie sociali; si nota una maggior insoddisfazione per l'ambiente paesano da parte delle classi superiori; ma la gran parte delle massaie è abbastanza o molto soddisfatta del livello dei servizi presenti

nel suo paese. Certo, si ricorre a Udine sempre più frequentemente, per una più ampia gamma di spese di tempo e di denaro, a misura che aumentano le esigenze di qualità e varietà dei consumi e si infittisce la rete di rapporti con le organizzazioni burocratiche; ma questo sembra perfettamente naturale, il viaggio a Udine non pesa, anzi è un piacevole diversivo, un'occasione eccitante e non si vede alcuna necessità di portare altrove quei negozi e quegli uffici che per ora si trovano solo a Udine. Concludendo si può dire che le massaie sono soddisfatte del loro paese nella misura dell'85 per cento: per dire che il loro giudizio è largamente positivo.

La seconda categoria sociale presa in considerazione è quella dei giovani, e qui il discorso cambia notevolmente: come era anche prevedibile, sulla base della dottrina, i giovani sono molto poco soddisfatti del loro paese; il loro giudizio è largamente negativo. E' noto infatti, dagli studi di sociologia urbana, che per i giovani l'ambiente ristretto del rione o del piccolo quartiere è insufficiente; essi si identificano piuttosto con il centro della città. Nel nostro caso, essi sono più attratti da Udine che dal proprio paese, «Udine è come il centro del nostro paese». E questo per una serie di motivi tra i quali principali sono il desiderio di sottrarsi al controllo della famiglia, del vicinato e della piccola comunità; e questo desiderio è indice di un incipiente conflitto generazionale basato su una diversità di valori.

Il giovane è più sensibile ai valori diffusi dalla civiltà moderna attraverso i mezzi di comunicazione di massa, sia nell'aspetto del consumismo, della moda, dell'edonismo, della libertà sessuale, che in quello del produttivismo, del razionalismo, dell'affermazione personale, del successo, che infine nell'aspetto dell'impegno politico e culturale, dell'interesse per i grandi avvenimenti internazionali ecc. Ora tutte queste tendenze della civiltà moderna giungono affievolite nell'ambiente rurale e generano insoddisfazioni e frustrazioni in chi invece vorrebbe viverle

Così, a livello macroscopico, il piccolo comune non offre modo di soddisfare i bisogni di « consumi ostentativi », di abbigliamento vistoso; sia per la mancanza di centri di distribuzione che per la mancanza di un pubblico comprensivo che sappia apprezzare ed ammirare adeguatamente. I bisogni di edonismo e di libertà sessuale, nelle loro forme vicarie e scotofile, possono essere meglio soddisfatte nell'ambiente confortevole e anonimo delle sale cinematografiche della città, al di fuori

di ogni controllo comunitario; solo nelle loro espressioni a livello di danza o di riunione conviviale possono essere soddisfatti nei locali disseminati per la collina. I valori del secondo gruppo (tendenza al produttivismo, al razionalismo; al prestigio e al successo) sono ostacolati, nell'ambiente collinare, dallo stato di depressione economica, dalla mancanza di prospettive di nuovi ed adeguati posti di lavoro, soprattutto per i giovani impiegati. Infine i valori dell'impegno culturale e politico a livello sovralocale, della partecipazione alle grandi vicende nazionali ed internazionali, dell'interesse per i grandi temi culturali del momento vengono frustrati, presso i non molti che li sentono, dalla scarsa risonanza dell'ambiente, dalla debolezza numerica dei gruppi culturalmente impegnati, dalla mancanza di un pubblico interessato e di centri finanziari, ecc.

Per tutti questi motivi il ristretto, stagnante e rurale ambiente della collina non soddisfa i giovani, e soprattutto quelli più istruiti, più ambiziosi, più moderni ed innovatori; cioè i giovani più utili se si vuol realizzare una comunità collinare viva, vitale e proiettata nel futuro. Tuttavia l'obbiettivo da porsi non è il recupero integrale dei giovani, perchè un ambito territoriale di 60 o 100 mila abitanti non può in nessun caso pretendere di racchiudere nel suo breve respiro tutti gli interessi, l'impegno e la fedeltà dei giovani. Nell'era della televisione e dell'automobile, in cui i giovani sono già pienamente immersi, il loro ambito territoriale normale non può essere che il sistema metropolitano o, nel nostro caso, la regione Friuli-Venezia Giulia intera; solo a questo livello la società di domani, di cui i giovani sono l'anticipazione, può soddisfare la totalità dei bisogni ordinari, a frequenza quotidiana e settimanale; solo a questo livello si può quindi pretendere un notevole impegno partecipativo alla cura della cosa pubblica, alla gestione amministrativa e politica dei servizi.

Il livello comprensoriale, come il livello di rione e quartiere nella città, rimane un ambito inadeguato ai bisogni giovanili; bisogni di riunione per ragioni di studio e di divertimento, bisogni di movimento ed esplorazione, di libertà e varietà di scelte nel consumo come nell'impiego. Tuttavia ci si può aspettare dai giovani un senso di appartenenza a livello comprensoriale, un contributo alla formazione di una coscienza comunitaria comprendente l'intera zona collinare, ben maggiore dell'attuale. Questa potrà essere in parte una conseguenza automatica

della politica di sviluppo industriale, con l'apertura di nuovi e soddisfacenti posti di lavoro; ma se non si provvede in tempo a riorganizzare la rete dei servizi nella zona collinare si rischia di vedere rifluire in città la maggior parte dei redditi guadagnati dai giovani nelle fabbriche delle zone industriali della collina; si potrebbe finire addirittura con l'assistere ad un pendolarismo inverso di giovani che si sono trasferiti ad abitare in città pur lavorando in collina; in modo che il comprensorio collinare accoppierà gli svantaggi dell'industrializzazione con quelli dell'esodo. Se invece questo organismo territoriale vuole essere vitale deve offrire una struttura commerciale, scolastica, culturale, ricreativa, sportiva, di trasporto, amministrativa, assistenziale ecc. capace di attirare ed ancorare i giovani alla collina. Non basta programmare il decollo industriale, la produzione di redditi, bisogna anche offrire a queste popolazioni la possibilità di spenderli in loco, e in modo adeguato alle aspettative.

In mancanza di questi provvedimenti la forza polarizzante di Udine rimane preponderante, impedendo l'instaurazione di una vera « comunità collinare » basata sulla convenienza oggettiva oltre che sui vaghi sensi di comunanza culturale, o ancor peggio, sulla comunanza di insoddisfazione, di depressione, di problemi. La ricerca ha messo in luce come anche pei rapporti Udine-collina si ripeta il modello generale città-campagna. Udine gode certo del prestigio culturale di centro della friulanità, ed è questa una qualità molto importante per una zona che si caratterizza per il suo acceso « friulanismo », come quella di Gemona e San Daniele. Ma la dominanza di Udine si spiega in gran parte con i classici motivi di superiorità: concentrazione di servizi superiori, densità ed eterogeneità di popolazione, ricchezza di simboli. A Udine si va volentieri per gli acquisti importanti, per approfittare della varietà, della qualità e dei servizi professionali e per altri motivi, si cerca di abbinare a questi anche consumi di altro tipo. La frequenza del ricorso a Udine spiega come questo sia considerato del tutto normale, e non assuma le caratteristiche di una « gita » o un'« avventura » che richiede il conforto di persone amiche, anzi, spesso queste si incontrano nella città o negli uffici stessi. Che l'attrazione di Udine sia fondata sul calcolo razionale dei costi (viaggio) e dei benefici (risparmio, qualità, varietà ecc.) è indicato dall'osservazione che per i prodotti rigidamente standardizzati, anche se importanti, come ad esempio gli elettro-

domestici, gli acquisti vengono effettuati spesso anche nei negozi di paese; e dal fatto che spesso si osservi che tra un vantaggio e l'altro, si « copre la spesa del viaggio ».

L'attrazione che Udine esercita sui giovani è forse meno facilmente monetizzabile, perchè qui entrano in gioco fattori più psicologici, come lo svincolo dei controlli del piccolo paese, la sicurezza dell'anonimato, la eccitazione della folla elegante e varia, l'incontro con i coetanei, con amici di scuola, con i propri simili. Come già si è detto, per questa categoria sociale i vantaggi della media e grande città potranno difficilmente essere rimpiazzati da uno sforzo di razionale organizzazione dei servizi a livello comprensoriale. Ma si tratta di una categoria « di passaggio », le cui tendenze sono importanti soprattutto come prefigurazione di bisogni da soddisfare nel futuro, in modo che il loro attuale disincantamento per l'ambiente collinare non si traduca in chiusura, isolamento ed inurbanamento. Importante è strutturare l'area in modo da soddisfare i bisogni delle loro future famiglie, delle mogli, dei bambini e dei vecchi; queste sono le categorie sociali che passano la maggior parte del loro tempo nell'ambito del rione e del quartiere della « città murata » di oggi, come nel comprensorio della città « verde e distesa » di domani.

Per trasformare un'area collinare disseminata di piccoli insediamenti, che, nella loro attuale inefficienza riflettono la tradizionale autosufficienza, in un unico organismo territoriale integrato al suo interno e tendenzialmente autosufficiente verso l'esterno è necessario, come più volte ripetuto, da un lato decentrare a livello comprensoriale alcuni servizi attualmente disponibili solo a livello provinciale (in città); dall'altro concentrare a livello comprensoriale servizi attualmente polverizzati a livello di piccolo comune e di villaggio. Il problema si porrà soprattutto per i servizi di distribuzione commerciale al dettaglio di beni di uso comune e per i servizi scolastici (superiori) e per i servizi sportivi e ricreativi. In pratica si tratta di sostituire all'attuale rete capillare di negozietti operanti a livello di sussistenza uno o due « shopping centers » capaci di servire un mercato di decine di migliaia di persone con l'economicità, l'efficienza, la varietà e la qualità dei grandi magazzini di Udine; di sostituire alle numerose piccole scuole medie un unico grande complesso scolastico, servito da una rete di scuolabus, in cui si concentrino le attività educative: non solo le lezioni,

ma i doposcuola, le attività atletiche, le conferenze, gli spettacoli educativi; e anche attività ricreative culturali, le mostre di hobbies, i concorsi, le filodrammatiche. La città degli studi e della cultura, la città dei ragazzi, deve essere il cuore pulsante della comunità comprensoriale, il luogo in cui si formano i nuovi cittadini. Infine i complessi sportivi-ricreativi, a disposizione dell'intera popolazione, sono destinati a mutare le forme tradizionali di impiego del tempo libero togliendo clienti alle bettole di paese e mettendo a loro disposizione attrezzature per lo sport al coperto come all'aperto, sale per mostre, spettacoli e riunioni, biblioteche, ristoranti, « balere » e locali notturni.

Questi sono i principali nuclei di un organismo territoriale ad alto livello di redditi, di cultura e di motorizzazione. Non occorre ripetere che per togliere a questi discorsi il loro sentore di avvenirismo fantastico bisogna prima produrre un alto livello di redditi, bisogna quindi industrializzarsi, decollare. Ma se è il benessere che si desidera, non basta programmare la produzione, costruire zone industriali e infrastrutture economiche; bisogna anche programmare la spesa, il consumo. Certo è ancora prematuro presentare progetti particolareggiati di grandi complessi commerciali, culturali, ricreativi a raggio comprensoriale; ma non è troppo presto per pensare al loro avvento e cominciare a riflettere sulla loro più opportuna localizzazione.

Una ricerca sugli atteggiamenti del pubblico riguardo a questi problemi si presenta particolarmente difficile, perchè l'uomo della strada, nella zona collinare, di solito ha problemi di tutt'altro genere — problemi di mera sopravvivenza, al limite — e non esiste un'opinione pubblica già consolidata che basta sondare per conoscere i desideri del pubblico riguardo alla localizzazione dei grandi complessi. Ci si è così limitati a presentare un'alternativa concreta, anche se generica « Se a S. Daniele (o Gemona) si trovassero tutte le comodità che ci sono a Udine, Lei avrebbe difficoltà ad andarci? » Così posta la domanda ha avuto unanimità di consensi. Ma essa non mira tanto a conoscere i precisi desideri di localizzazione quanto il generale atteggiamento di disponibilità al mutamento delle abitudini di consumo, allo svincolamento da Udine, ad una riconversione verso i centri dell'area collinare. L'unanimità riconferma la razionalità del comportamento di consumo degli intervistati senza pregiudicare le scelte di localizzazione.

Per concludere, in questa parte della ricerca si riscontra che la

forte gravitazione su Udine non è irreversibile; per quanto riguarda i consumi delle famiglie, sia di carattere materiale che culturale, la condizione per il rovesciamento delle tendenze è che i centri comprensoriali possano offrire vantaggi di varietà, qualità e prezzo competitivi con quelli della città, ad una distanza minore. I fattori simbolici e di prestigio di cui gode Udine non sembrano esercitare un'influenza apprezzabile.

Una controprova di questo atteggiamento fondamentalmente utilitario si ha analizzando la diversità dei comportamenti di consumo e degli atteggiamenti verso Udine e verso i centri della zona collinare. Mentre le massaie di Gemona e S. Daniele si servono soprattutto dei servizi presenti in queste cittadine, quelle di Fagagna ed Artegna, pur abitando vicinissime a questi centri, preferiscono fare diversi chilometri in più ma si recano ad Udine; mentre i paesi posti « alle spalle » di Gemona e S. Daniele gravitano più su di essi che su Udine. Nella spiegazione di questo fenomeno giocano, oltre che i vantaggi della città sulle cittadine e il prestigio di Udine, soprattutto gli orari e i percorsi delle autolinee. Per mutare e riconvertire le abitudini di spesa quindi non basta creare attrezzature di servizio competitive con quelle urbane; è necessario anche ristrutturare la rete dei trasporti pubblici e la stessa rete viaria, facendola convergere nelle « località centrali », attuali e future, dell'area comprensoriale collinare e pedemontana.

CONCLUSIONI GENERALI.

La presente ricerca ha avuto, nel suo complesso, i seguenti obbiettivi:

- a) individuare la vocazione, la suscettibilità d'uso, il « destino ecologico » della zona collinare allo scopo di permettere il migliore uso del territorio e il massimo impiego delle sue risorse naturali;
- b) individuare la dimensione ottimale, la delimitazione più opportuna e la struttura socio-economica e territoriale più funzionale;
- c) individuare la localizzazione più opportuna dei centri propulsori della vitalità dell'area comprensoriale (amministrativi, industriali, commerciali, culturali, sportivo-ricreativi);
- d) individuare il livello di appartenenza comprensoriale, i mecca

nismi atti a provocarne lo sviluppo e, per converso, i meccanismi di sintegratori.

L'indagine si è svolta sostanzialmente a due livelli: 1) teorico-dottrinale-comparativo e 2) empirico « sul campo ».

I risultati della ricerca si possono così riassumere:

A) Nel lungo periodo, la specializzazione funzionale delle zone di collina prossime a fasce di intensa urbanizzazione, come quella dell'alta pianura friulana (fascia Manzano-Udine-Codroipo) sembra essere la ricreazione, sia come turismo che come residenza; in questi ambienti sembrano poter trovare localizzazione ottimale, a causa dell'accessibilità e attrattiva paesaggistica, residenze primarie e secondarie (case per week-end), familiari e collettive (convivenze comunitarie: collegi, istituti). Accanto a queste presenze caratterizzanti, che potranno conferire alla zona collinare la qualità di grande « suburbio verde » del futuro sistema metropolitano Friuli-Venezia Giulia, assumono però grande rilievo, specialmente nel breve e medio periodo, attività economiche diverse, destinate, in un primo tempo, ad ovviare allo stato di depressione economica, decremento demografico, decadimento degli insediamenti, e ad imprimere invece un ritmo accelerato di sviluppo economico e di elevamento del tenore di vita. Si tratta delle attività di turismo collinare, di « piccolo cabotaggio », di fine settimana, di mezza stagione, per famiglie; questa attività è ancora ai suoi inizi, ed ha ottime prospettive di sviluppo che però sono strettamente connesse allo sviluppo dell'intero sistema regionale. Si tratta poi dell'attività agricola, che deve essere profondamente ristrutturata se si vuole togliere gli agricoltori dalla loro debolezza economica e culturale dovuta in gran parte alla insufficienza delle dimensioni aziendali, oltre che alla scarsa fecondità del terreno; inoltre l'agricoltura ha buone prospettive di essere saldata al turismo. Si tratta infine dell'attività industriale, senza un poderoso sviluppo della quale non sembra possibile frenare l'emigrazione, l'invecchiamento della popolazione, la selezione negativa dei giovani e degli intellettuali, ecc.

In un secondo tempo la presenza di queste attività diversificate attribuirà al comprensorio collinare a specializzazione residenziale quelle caratteristiche di « bilanciamento » sociale e culturale, che sono intese a impedire la formazione di una specie di « one class suburb » con tutti

i rischi di conformismo e chiusura culturale da un lato, monotonia e banalità urbanistico-architettonica dall'altro. In questa fase tuttavia la preminenza della funzione ricreativa-turistica e residenziale ridurrà le attività industriali ed agricole a ruolo subordinato, « di servizio ». - La industria come produttrice di una quota di redditi, di importanza, a lungo periodo, decrescente; l'agricoltura soprattutto in funzione della conservazione del paesaggio e degli spazi verdi, perchè proprio il paesaggio collinare, con la sua sintesi di elementi naturali ed architettonici, costituisce la grande ed unica risorsa naturale della collina.

B) Alla luce della teoria le dimensioni degli enti territoriali intermedi tra il piccolo comune rurale e la città (provincia) variano dai 20 ai 200 mila abitanti, con una certa concentrazione delle indicazioni tra i 50 e i 120 mila, ed una norma aggirantesi sui 60.000. Questa sarebbe la dimensione dell'area di servizio ottimale per una serie di strutture come gli ospedali di base, i centri scolastici medio-superiori, alcuni uffici tecnici ed amministrativi. La latitudine delle indicazioni riflette la molteplicità dei parametri usati e l'incertezza dei calcoli, la diversità delle situazioni economiche, tecnologiche, culturali e sociali ed infine, l'elasticità e la capacità di adattamento sia dell'uomo come delle sue istituzioni. Indicazioni demografiche di questo genere danno quindi scarso apporto alla soluzione del problema delle dimensioni ottimali e quindi della delimitazione territoriale. Il fatto che i 16 comuni della Comunità Collinare totalizzino una cifra aggirantesi sui 60.000, talora indicata come ottimale, poco dice sulla dimensione del comprensorio: considerazioni sulla struttura di questa popolazione per classi di età, sulla sua distribuzione territoriale, sulle sue caratteristiche socio-culturali possono far variare molti parametri. Ad esempio: se vi è una prevalenza di anziani, ci sarà scarsa natalità e quindi minor bisogno di strutture scolastiche; invece aumenterà la domanda di servizi assistenziali e ospedalieri; saranno necessarie quindi scuole più piccole, ospedali e ricoveri più grandi delle dimensioni indicate come ottimali.

La questione delle dimensioni ottimali deve invece essere affrontata — allo stato attuale delle conoscenze scientifiche — da tutt'altra direzione: con riguardo non tanto all'integrazione ed omogeneità interna del comprensorio, ma di una corretta impostazione dei suoi rapporti con la intera regione. Questo perchè, come si è anche rilevato nelle ricerche empiriche, in ogni caso non esiste ancora alcuna unità, alcuna

comunità, alcuna integrazione a livello comprensoriale da rispettare, al di fuori delle intuizioni della leadership politica. Se gli artefici della unità nazionale poterono dire « l'Italia è fatta, ora dobbiamo fare gli italiani » anche i creatori del comprensorio collinare potranno preoccuparsi di svegliare la coscienza unitaria dopo aver determinato i confini della nuova unità politico-amministrativa-urbanistica, o nel corso delle attività dirette alla sua realizzazione.

In questo senso, sembra di poter indicare l'esistenza, nella zona collinare pedemontana e morenica, di 4 o 5 zone sottoposte a diverse sollecitazioni:

1) area consorziata omogenea (S. Daniele, Maiano, Buia, Osoppo, Ragogna, Rive d'Arcano, Fagagna, Moruzzo, Colloredo di Montalbano, Treppo Grande);

2) l'area di pianura gravitante, per motivi di viabilità, di circoscrizione amministrativa e di distanza, sull'area precedente (S. Daniele): si tratta di S. Vito, Coseano, Dignano;

3) area pedemontana gravitante su Gemona (Gemona, Trasaghis, Montenars, Bordano);

4) area pedemontana gravitante su S. Daniele (Forgaria; forse anche Vito d'Asio e Clauzetto, appartenenti alla provincia di Pordenone);

5) zona collinare che per tradizione e per motivi di distanza e viabilità gravita strettamente su Udine (Tarcento, Tricesimo, Cassacco, Pagnacco, Martignacco).

Le considerazioni da fare, riguardo all'inclusione od esclusione delle varie zone nel comprensorio collinare del medio-Friuli sono di vari ordini:

1) omogeneità economica, sociale, culturale: in questo caso Tarcento e Tricesimo, come luoghi tradizionali di insediamento stagionale della borghesia benestante udinese, come centri turistici e commerciali, si presentano come eterogenei; mentre S. Daniele e Gemona si presentano come classiche località centrali di servizio di un hinterland agricolo;

2) omogeneità morfologica: il retroterra di Forgaria, di Trasaghis, di Gemona ed Artegna, ma soprattutto il vasto retroterra di Tarcento,

comprendente tutta la valle del Torre, dalla quale non è pensabile separarlo, sono di carattere pedemontano e montano, mentre i paesi del gruppo 2 (e Povoletto) sono situati in pianura;

3) sistema attuale delle comunicazioni viarie. A causa delle diverse velocità rese possibili dalla qualità delle strade i centri vicini alla Pontebbana e sulla 464 si trovano psicologicamente più prossimi a Udine che a S. Daniele e Gemona. Solo la 463 da Gemona a Dignano, costituisce un collegamento tra i centri di quest'area indipendente dall'attrazione di Udine.

Tutto ciò considerato, prefigurata una suddivisione della provincia di Udine in comprensori (Carnia, Canal del Ferro, Tarvisio, Cividale e Slavia Friulana, Udine e medio-Friuli, Bassa) e considerato infine il tracciato dell'autostrada Udine-Tarvisio sembra opportuno avanzare la ipotesi di un comprensorio collinare e pedemontano a struttura bipolare per quanto riguarda alcuni servizi, che rimangono imperniati a Gemona e a S. Daniele, ma il cui motore è la zona industriale di Osoppo-Maiano, i cui futuri sviluppi urbanistici dovrebbero essere localizzati in questa zona baricentrica e la cui rete infrastrutturale dovrebbe convergere verso questa zona e da questa irradiare. Rimangono fuori del comprensorio le zone di Tarcento e Tricesimo, ancorchè morfologicamente ad esso omogenee; rimane aperto invece il problema di Venzone (al comprensorio montano e a quello pedemontano collinare?), dei paesi alle spalle di Forgaria rimasti alla provincia di Pordenone e soprattutto dei villaggi troppo strettamente e troppo comodamente collegati a Udine (Moruzzo, Fagagna).

In questo modo la costituenda entità territoriale sembra poter conciliare le esigenze di dimensione demografica, di unità geografica e di omogeneità economica, sociale e culturale con le esigenze di razionale suddivisione dell'intero territorio provinciale. L'area assume la forma di un trapezio ad asse maggiore nord-sud leggermente inclinato verso est, attraversato in diagonale dalla ss. 463 che ne costituisce l'asse portante e unisce i due maggiori centri tradizionali, San Daniele e Gemona. Nel baricentro insediativo è localizzato il centro propulsore, il motore traente del comprensorio: la zona industriale Osoppo-Maiano. In quali non si può che suggerire una divisione funzionale del lavoro tra In prosieguo di tempo in una zona parimenti centrale, situata forse

sull'asse Fagagna-Buia, potranno essere localizzate le grandi attrezzature di servizio commerciale, scolastico, culturale, ricreativo e sportivo. Tuttavia non sembra il caso di andare più in là di queste indicazioni generalissime, perchè tali attrezzature avranno una funzione solo quando la zona industriale avrà raggiunto il suo compito di produrre una ricchezza che ancora non esiste, e di forzare una ristrutturazione centripeta della rete stradale e della zona collinare.

In una programmazione a breve scadenza il problema è la localizzazione dei servizi amministrativi, ospedalieri, assistenziali, ecc. per i due maggiori centri storici, di Gemona e S. Daniele; distribuendo uffici e attrezzature tra l'uno e l'altro in modo, da un lato, di non creare duplicazioni, dall'altro di non scindere complessi integrati di servizi. Si viene così a creare un comprensorio urbanistico bipolare, quale forma semplificata e più aderente alle condizioni storiche e geografiche locali di quel modello urbanistico « galattico » sparso, che si era creduto di poter delineare in prima approssimazione. Anche il modello bipolare tuttavia non è definitivo: appartiene ad una fase di transizione (dieci-quindici anni) durante la quale il comprensorio dovrebbe passare dalla fase pre-industriale a quella post-industriale, cioè dalla fase il cui problema è il decollo industriale e la produzione di ricchezza alla fase in cui il problema è lo sfruttamento/conservazione delle risorse paesaggistiche e la conversione alla funzione residenziale. In questo secondo, più lontano periodo, centri storici di grande bellezza come S. Daniele e Gemona non avranno bisogno di attività economico-produttive di grande rilievo per prosperare: saranno soprattutto centri residenziali, in cui si spendono felicemente i redditi provenienti dai nuovi centri, industriali terziari e quaternari, situati nel cuore del comprensorio. In questo modo sarà possibile conservare le attrattive paesaggistiche e valorizzare le preesistenze storiche ed artistiche di questi luoghi (che altrimenti minacciano di essere soffocate dai capannoni delle industrie), senza sacrificare le legittime aspirazioni alla prosperità. In forma monocentrica, man mano che le attrezzature di servizio a livello comprensoriale (shopping-center, complessi scolastici, complessi sportivi-culturali-ricreativi, ecc.) si concentreranno nella zona Fagagna-Maiano, ad opportuna distanza dalla zona industriale.

C) Questa visione, proiettata in un futuro di alcuni lustri, potrà

essere realizzata attraverso una programmazione a lunga scadenza, che vinca le tendenze spontanee operanti nell'area. Si tratta soprattutto di vincere il particolarismo dei singoli paesi, ognuno dei quali ha più contatti (e si sente più vicino psicologicamente) con Udine che con il paese accanto; conseguenza questa sia della tradizionale autosufficienza dei singoli centri, sia della dominanza della città. Si tratta di vincere l'illusione che lo sviluppo e il benessere possa essere raggiunto da ognuno di questi paesi per proprio conto, ognuno con la propria zona industriale, le proprie fabbrichette, i propri servizi. Si tratta di persuadere che un piano comprensoriale è molto di più che un piano intercomunale; che il comprensorio è la minima unità di pianificazione urbanistica perchè è il minimo ambito di un complesso economico-produttivo efficiente. Prerequisito ad una efficace politica di programmazione e pianificazione è l'esistenza di una forza politica che goda dell'appoggio e della solidarietà di una larga base locale; l'esistenza, in poche parole, di una comunità di intenti. La ricerca più propriamente sociologica ha avuto il compito di verificare in che misura esiste già nelle popolazioni della collina un senso di appartenenza comunitaria. Già a livello di leadership comunale si sono riscontrate notevoli distorsioni a questo proposito. Mentre si è rilevato un confortante grado di coscienza su alcuni punti fondamentali, come la vocazione turistica di questi luoghi, troppo elevati erano gli indici di « localismo », misurati ad esempio, dal numero di intervistati che non vedono nel « collegamento con industrie di paesi vicini » un fattore fondamentale di sviluppo economico; ma soprattutto si è notata una non corretta percezione della natura e funzione della « comunità collinare » come primo nucleo dell'auspicata « comunità comprensoriale ».

E' da ribadire però che a livello di leadership comunale si sono osservati degli atteggiamenti razionalistico-utilitari di base che permettono di formulare le migliori speranze sull'adozione, a questi livelli, all'idea della comunità comprensoriale, una volta che siano ben chiariti gli scopi e siano fugati i ricorrenti sospetti di strumentalizzazione politica, di manovra elettorale, ecc. Il primo compito dei leaders della comunità è dimostrare, fatti alla mano, che l'idea comunitaria e comprensoriale è vantaggiosa per tutti e non sacrifica gli interessi di nessuno.

A livello di popolazione si può dire che l'idea comunitaria non è ancora penetrata; e ciò non sorprende se si considera la scarsa parteci-

pazione politica, il mediocre livello di impegno civico e culturale e la mancanza finora di manifestazioni concrete e tangibili dell'idea comunitaria, al di là delle riunioni di amministratori e di politici. La ricerca sul livello di consenso popolare a questa politica e sul livello di appartenenza comunitaria non ha potuto far altro che registrare una ignoranza ed indifferenza massiccia. Il problema quindi si è spostato all'individua-economica di diffusa depressione, che conserva le caratteristiche di zione delle cause di tale situazione, e dei meccanismi mediante i quali rimediare. Si è creduto di ravvisarle nella generale situazione sociale ed reciproco isolamento e di campanilismo proprio dei villaggi rurali, mentre le forze modernizzatrici (trasporti, comunicazioni, consumi, divertimento, istruzione, ecc.) sembrano rinforzare l'asservimento di ogni paese alla città. In questo modo l'azione spontanea delle forze socio-economiche aggraverebbe la decadenza e lo spopolamento di queste zone, dapprima a vantaggio ma poi anche a scapito (a causa della congestione) della città. L'unico sistema accettabile per creare un senso di appartenenza comprensoriale nella zona collinare è quindi la sottrazione al fascino della città; e non certo con un ritorno ad ideologie ruralistiche, ma portando in campagna i vantaggi della città.

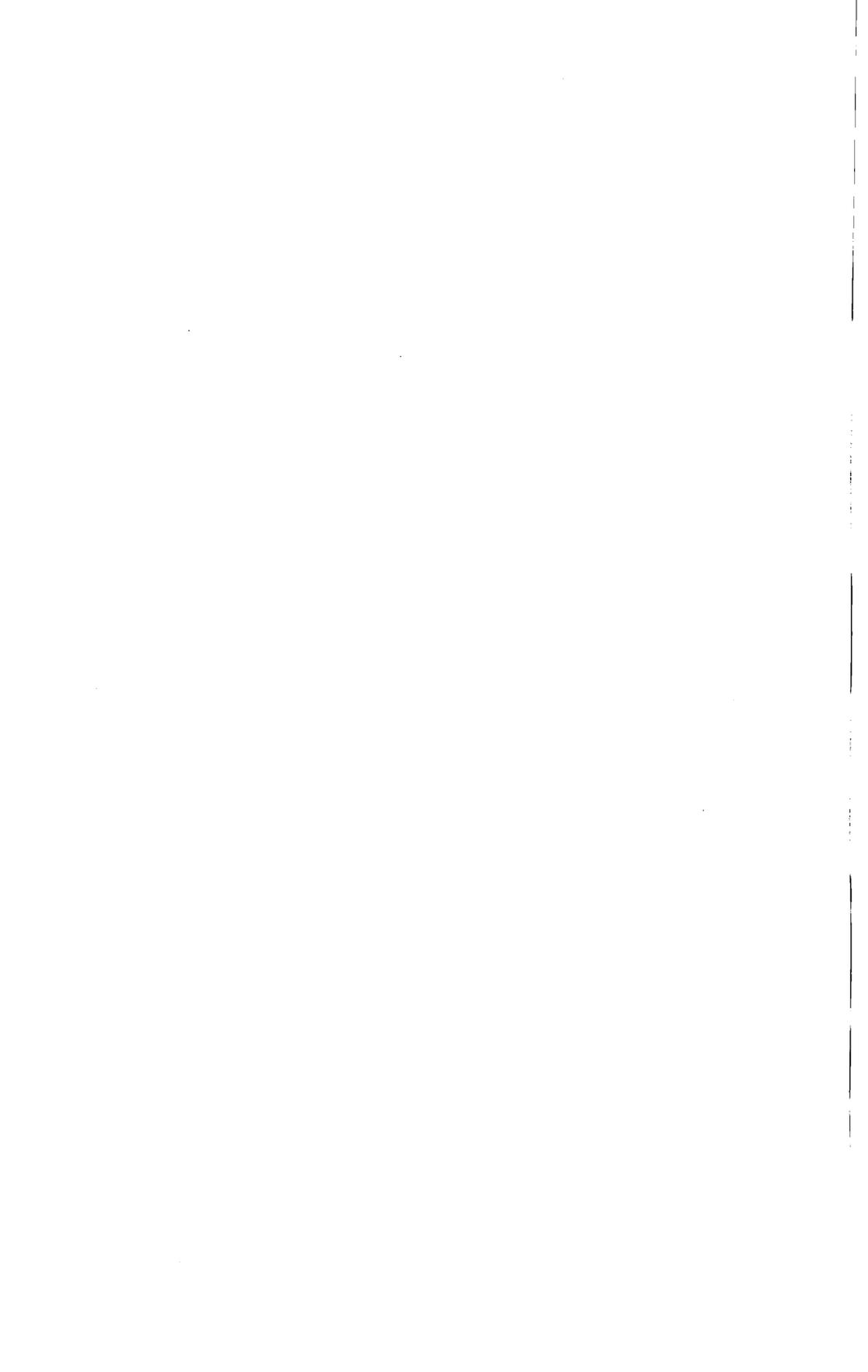
A seconda del punto di vista, meramente economico o politico-culturale, l'urbanizzazione della campagna (portare nelle zone rurali i vantaggi della città) può essere vista come scopo finale o scopo strumentale della pianificazione a livello comprensoriale. Adottando la prospettiva politico-culturale, la creazione di zone industriali, centri-acquisto, centri scolastici, sportivi, ricreativi, ospedalieri, ecc. che offrano condizioni di vita paragonabili a quelle della città, non è che uno strumento per facilitare l'integrazione interna, il senso di appartenenza, l'elevamento delle qualità della socialità e della convivenza, la partecipazione politica, l'impegno culturale, ecc. Questi sono gli obbiettivi finali della politica di programmazione e pianificazione, anche a livello comprensoriale. Ma consenso, partecipazione, senso di appartenenza, impegno e partecipazione sono anche obbiettivi immediati, strumentali, perchè non si può fare una politica di pianificazione democratica senza la solidarietà della popolazione. Ecco quindi che mentre a breve periodo è necessaria una politica di diffusione culturale dei temi comunitari, con conferenze, dibattiti, propaganda, dimostrazioni ecc. a lungo periodo il consenso della popolazione può basarsi solo su vantaggi obbiettivi e convenienze

utilitarie. La ricerca infatti ha dimostrato che l'attrazione di Udine è dovuta alla sua effettiva superiorità nella varietà, qualità, quantità, libertà delle scelte, nella concentrazione dei suoi servizi, nella facilità dei trasporti ecc.; non esistono a livello popolare, grossi fattori emotivi, irrazionali, simbolici o inconsci che portino a preferire Udine a Gemona e S. Daniele; la riconversione delle direttrici di gravitazione è possibile solo e soltanto rendendo i centri comprensoriali più comodi e vantaggiosi, nella fruizione dei vari servizi, di Udine, e questo è anche il pre-requisito per la formazione di un senso di appartenenza a livello comprensoriale.

Per finire è appena da notare che la creazione di una comunità ed una struttura territoriale collinare, tendenzialmente autosufficiente, a breve distanza da Udine, non è da vedersi come un attacco alle prospettive di sviluppo di questa città, in quanto i ritmi temporali con cui, anche nel migliore dei casi, si svolgerà il processo di urbanizzazione (industrializzazione prima, terziarizzazione e quaternarizzazione poi) sono abbastanza lenti da permettere al capoluogo provinciale di non risentire della perdita di clientela per certi servizi; inoltre, i servizi a livello comprensoriale, non esauriranno l'intera gamma dei bisogni, ma solo di quelli « banali », quotidiani, mentre per i servizi più rari, sovra-comprensoriali, Udine conserva il suo ruolo di località centrale, per l'intero sistema (futuro ed eventuale), dei comprensori friulani.

I N D I C E

- pag. 7 - dott. Piero Mattioni: Il destino ecologico e il decollo industriale.
- pag. 12 - La funzione residenziale.
- pag. 23 - Il comprensorio collinare e il problema delle dimensioni ottimali.
- pag. 40 - Caratteristiche socio-economiche generali dell'area di studio.
- pag. 56 - Ricerche per interviste sull'atteggiamento della classe dirigente locale verso i problemi del comprensorio collinare.
- pag. 76 - Ricerca sulla dinamica dei consumi degli abitanti della zona collinare.
- pag. 104 - Conclusioni generali.



GRAFICA MODERNA - UDINE - 1971